

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



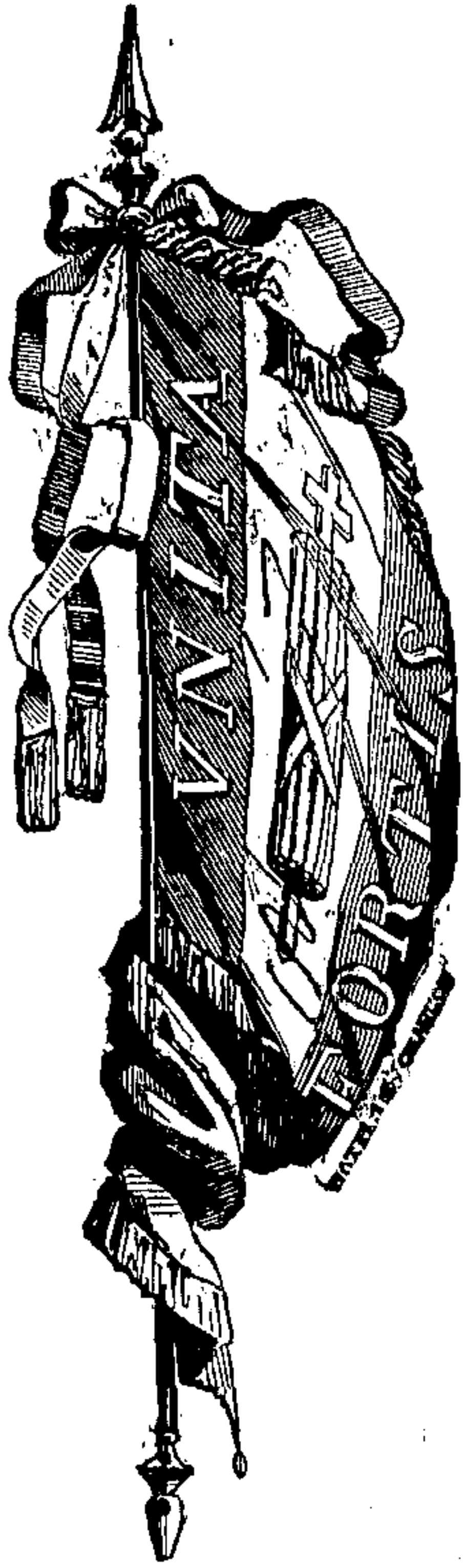
Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 46 — SABATO 18 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

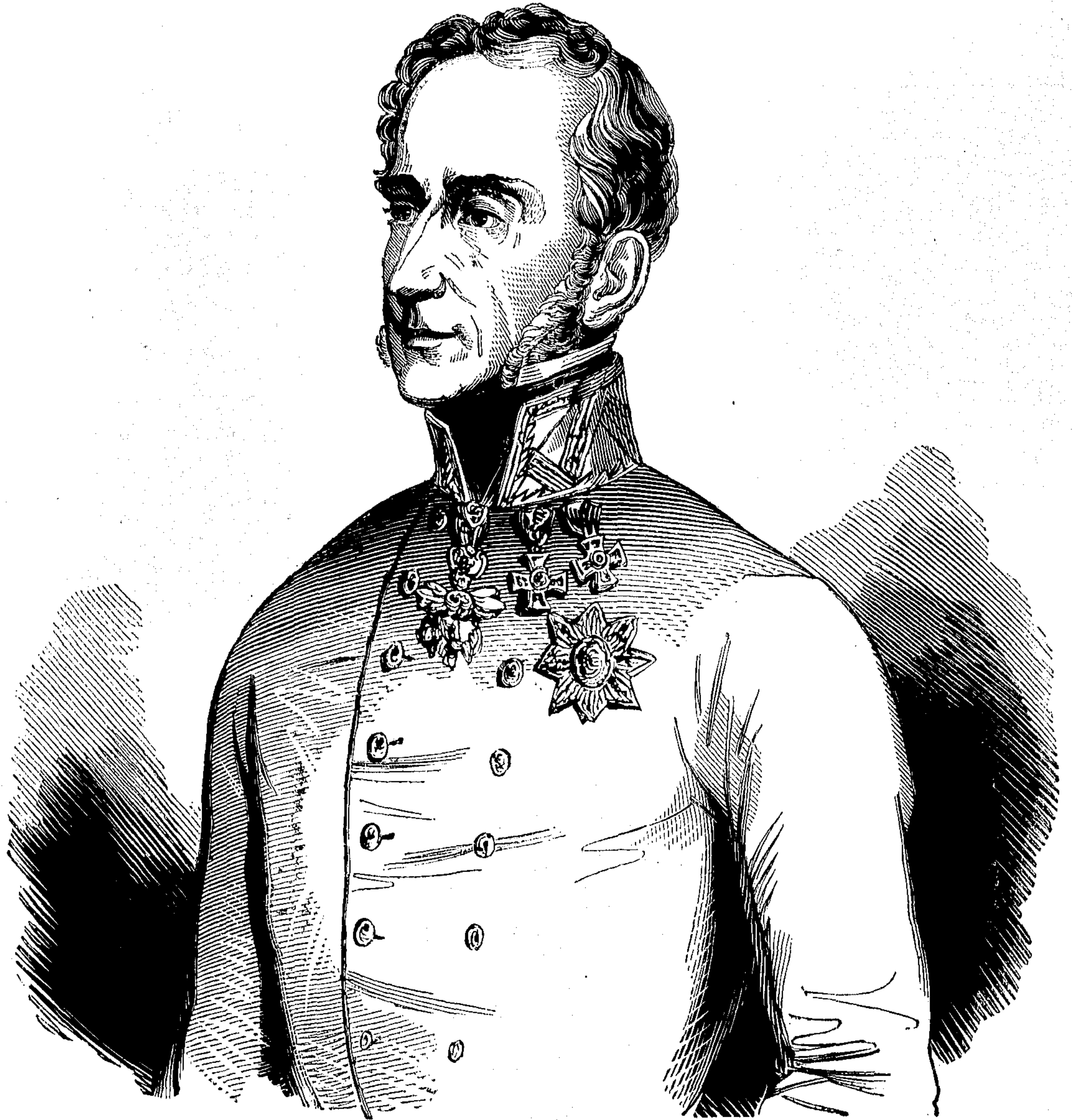
La politica del ministero Pinelli-Revel. — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — **Geografia e storia.** La Baviera. *Quattro incisioni.* — **Letteratura.** Epistola di Francesco Petrarca. — **Caterina Segurana.** Racconto storico. Continuazione e fine. — **Venezia.** *Un' incisione.* — **I Governi.** Articolo I. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia.** Di Napoleone Bonaparte. Continuazione. — **Lipsia.** *Nove incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Varietà.** — Gio. Cristoforo Federico Schiller. *Due incisioni.* — **Rebus.**



LA POLITICA DEL MINISTERO PINELLI-REVEL

I nostri ministri si sono creati una posizione e si cattivano aderenti impiegando quelle arti medesime di cui si servirono i fondatori di tutte le religioni. Entrambi hanno invocato il mistero. Ora essendo assioma incontestabile che l'uomo naturalmente inclinato a venerare ciò che non comprende, assai con cui molta luce faceva riverberare sulle confuse tradizioni mitologiche il padre della filosofia della storia, ne consegue che l'attuale ministero abbia i suoi adoratori, appunto per aver saputo velare i fini a cui tende. Questo, per valerci di un calzante gallicismo, è le *fin mot* della sua politica.

Alzate il velo della mediazione, e l'incanto svanisce, e il ministero ha perduto il suo prestigio. Vi dirà egli che il Piemonte, dopo gli ultimi rovesci, deve accomodarsi ad una pace che lo circoscrive entro i suoi vecchi confini? Ma in questo caso non si espone egli forse a vedersi voltare disdegnosamente le spalle da tutti coloro a cui punge che si sieno depauperate le finanze, incagliati i traffici e versato il sangue per ritornare al punto istesso donde si partiva pochi mesi fa colla fede di costituire in Piemonte il propugnacolo dell'indipendenza e della libertà della nazione? Non dolorerebbero tutti che si fosse, nonchè profittato, ma perduto immensamente di un'occasione unica nella storia per far preponderare, mercè della superiorità militare del Piemonte, l'influenza politica e commerciale dell'Italia sulla bilancia europea?



(Ernesto Alfredo Windischgrätz luogotenente maresciallo imperiale e comandante in capo della Boemia.)
Vedi la Cronaca sotto la rubrica Vienna. — Nella settimana ventura daranno la pianta di questa città.

Dacchè, perduto il lustro delle armi subalpine, quali vi potrete sostituire che sieno efficaci a tutelare le nostre nascenti libertà contro gli assalti dello straniero, ad affrancarle dalla sua influenza?

Vi dirà il ministero che a fianco del Piemonte sorgerà un regno indipendente? (per quanto possa esserlo governando un principe straniero). Ma in allora non perderà egli la confidenza

di tutti coloro (e son molti) che erano disposti a transigere coi principii di un reggimento più largo e liberale, a patto che la minore libertà fosse almeno compensata da un regno che la potesse guarentire colla forza?

Vi dirà che si medita di fondare una nuova dinastia in Italia? Ma allora non iscontenterebbe tutti coloro che credono se ne abbia già di troppo delle vecchie?

Qualunque combinazione non potrebbe che suscitare incagli al ministero piemontese ov'essa non si conformasse al fatto dell'unione votata spontaneamente dai popoli; ed egli per rimuovere questi incagli dal suo cammino, per battere più liberamente le vie della mediazione ha sollevato un velo tra la sua politica e l'occhio investigatore della pubblica opinione. Per questo stesso motivo egli tenne lontane da' suoi consigli le due consulte, le quali ove avessero potuto prevedere che la prepotenza dei casi costringe il governo a disconoscere la validità dei diritti, avrebbero provveduto altrimenti ai fatti loro, volgendosi al principe preconizzato dalla mediazione per governarli.

Ma se il ministero rimosse gli ostacoli lungo il suo cammino, doveva prepararsi a combattere quelli che si sarebbero attraversati al conseguimento finale de' suoi voti.

In conseguenza del che, siccome svelate una volta le basi di questa pace, mentre si era ancora in tempo di accettarla o respingerla, molto avrebbe influito sul criterio che doveva giudicare dell'opportunità della guerra, la minore o maggiore larghezza e convenienza di queste basi, così non si volle rompere il suggello nemmeno coi rappresentanti della nazione, il cui voto, la cui autorità avrebbero potuto spingere il governo a rompere le trattative nei giorni in cui questa opportunità si era innegabilmente presentata.

Al criterio della nazione il ministero volle modestamente e colla più intrepida insistenza sostituire il proprio. Egli dichiarò onorevoli queste basi, e per verità mal s'avviserebbe chi volesse contraddirgli, dacché non conoscendole non se ne potrebbe giudicare. Crede quindi il ministero, e si sforza di persuadere coll'organo della stampa che gli serve, di avere un programma, mentre biasima l'opposizione di non sapere che si voglia, perchè nasconde ad arte ciò che si fa. Il ministero e l'opposizione sono entrambi sopra un terreno falso, non possiamo disconvenirne; ma chi ha fatta loro questa posizione senonchè il primo co' suoi segreti, colle sue ambagi e colla sua presunzione senza esempio nelle storie costituzionali?

Ora vediamo come questa crisi si possa risolvere.

L'Austria che prolungava gl'indugi mentre stava preparando una reazione interna colle arti di una politica subdola e stolta, non era più leale con noi e colle potenze mediatrici che lo fosse con Vienna e coll'Ungheria. Essa aveva mestieri di guadagnare tempo per dare assesto a' suoi affari, e per istendere le insidiose fila della congiura che aveva preparata a spegnere la libertà strappata di mano da' suoi popoli. La mediazione era stata offerta mentre la fortuna di Radetzky e il tradimento del bano l'avevano levata a maggiori speranze. Ripetiamo, poteva essa in tali condizioni essere accettata di buona fede? Se lo crede il ministero, noi abbiamo argomento di dubitarne, e i tre mesi che trascorsero senza esser venuti a capo di prescegliere la città in cui dovessero condursi le trattative ci confermano più che mai nei nostri dubbi.

Ma i nuovi casi di Vienna e dell'Ungheria devono aver consigliato maggiore arrendevolezza all'imperatore e al suo tenebroso consiglio.

Questa è una supposizione a cui la politica tradizionale della corte viennese darebbe poca consistenza; ma noi vogliamo menarla buona agli adoratori della religione Pinelli-Revel, a condizione però che ci concedano a loro volta essere anche probabilissimo che avvenga l'opposto, cioè che passino mesi e mesi prima che l'Austria, la quale fu sempre tanto gelosa delle sue possessioni in Italia, che con tanta tenacità le difese nell'ultima guerra, e che ne uscì finalmente vittoriosa; si rassegni a perdere il frutto della vittoria, ad isolarsi dall'Adriatico, a vedersi priva di tanta e sì ricca parte de' suoi territorii.

Ma qui un campione del ministero sorgerà ancora ad osservarci che si stan preparando mutamenti a noi favorevoli in Francia; potersi prevedere che il presidente della nuova repubblica sia Luigi Bonaparte, il quale volendo usufruttare la gloria dell'avo adoterà la politica dell'intervento.

Davvero noi non avremmo riprodotta questa ragione se non l'avessimo udita dalla bocca di uno degli oracoli più venerati del partito ministeriale; noi avremmo pensato che non il nome, ma il genio di Napoleone dovrebbe uscire dall'urna delle prossime elezioni per modificare la politica francese: noi pianamente ragionando sulle cause che possono sollevare alla presidenza quel principe ambizioso, vediamo personificata in lui l'idea di una reazione, la quale può immergere quel paese nella guerra civile. Anzi crediamo che qualora si realizzassero le predizioni dell'oracolo sovraccennato, le condizioni dell'Austria ne vantaggerebbero e ne scapiterebbero le nostre.

A questo proposito noi inviteremo i ministeriali a voler meditare alquanto sul giudizio che un uomo del loro colore, ma più di tutti loro profondo nella scienza politica e nell'intelligenza governativa portava il 22 ottobre del 1821 sulle speranze concepite dai Bonapartisti: noi trascriveremo le sue parole perchè ci paiono calzare a puntino nello stato delle cose presenti. « Il nome di Napoleone (così Guizot nei *Mezzi di governo e di opposizione*) la sua influenza, ciò che ci ha lasciato, ogni cosa non potrebbe essere omai che un ostacolo nella carriera che battiamo; tutto ciò ci svierebbe dai nostri affari, c'indebolirebbe, c'incaglierebbe nella nostra lotta contro l'antico regime, nel nostro concorso a crearci un governo costituzionale. Gli è ai giovani, agli uomini che entrano dopo la sua caduta nella vita politica e morale, che più importa di non accettare il giogo di una ricordanza. Il padrone che imponeva il suo più non esiste: oh non vogliamo riceverlo da mani meno possenti. Ne va dell'interesse, dell'onore. Nati sotto un astro diverso, dobbiamo vivere in un'altra sfera. Buonaparte e il suo sistema non hanno nulla di comune sulla sorte che ci attende. Istituzioni libere, costumi legali e forti, pensieri e sentimenti cittadini, ecco ciò di che è necessario occuparsi ».

Che se l'innalzamento di Luigi Buonaparte avvenisse nonostante questi ricordi che noi crediamo scolpiti nella mente di ogni Francese che ragioni, noi, nonchè augurarne bene al-

l'Italia come fece l'oracolo ministeriale, crederemmo di veder compromessa la causa della nostra indipendenza o da una politica ambiziosa o da uno sconvolgimento per cui la Francia bastando appena a sè, dovrebbe privarci dell'aiuto delle sue armi.

Premesse queste considerazioni, non crediamo porre avanti un paradosso asserendo che l'Austria possa essere consigliata a prolungare gl'indugi, dalla speranza che l'innalzamento di Luigi Buonaparte al seggio presidenziale della repubblica francese parlorisca nuovi torbidi interni e neutralizzi l'influenza che quella nazione potrebbe esercitare sulla sua politica in Italia.

In questo caso le Potenze mediatrici assegnerebbero alla ricalitrante camarilla un termine perentorio, e quand'essa non vi volesse aderire ve la costringerebbero colla forza delle armi. Così risponde il ministero, della cui energia abbiamo già potuto raccogliere molti saggi nei tre mesi che sono decorsi dal giorno delle iniziate negoziazioni.

Ma se il ministero si mostra così poco sollecito di fare eccitamenti a quelle potenze mezzane, se dispera dell'efficacia della mediazione a segno di dichiarare che ove riconoscesse l'opportunità della guerra, s'intenderebbe sciolto da qualunque impegno, possiamo noi sperare che questo termine sia vicino come richiegono le tristi condizioni in cui verte il Piemonte? E più ancora possiamo noi illuderci che queste basi sieno veramente onorevoli e vantaggiose quando egli mostra farne così poco conto, intravedendo solo la possibilità che Italia possa fare da sè?

Così essendo, vediamo quali saranno le conseguenze della politica del ministero.

Queste basi accettate nei giorni dello scoraggiamento, abbandonate così leggermente al primo bagliore di migliori speranze, non sono, non possono essere tali che mettano in salvo l'onore della nazione, che ne assicurino gl'interessi: quindi l'ostinato silenzio del ministero.

Ma infine sarà pure costretto a romperlo, dacché la pace dovrà essere ratificata dal Parlamento e dalle Consulte, e lo romperà quando il paese stremato di forze, di danaro, d'entusiasmo dovrà piegare il collo a qualunque vergogna.

Il ministero ci conduce a gran passi a questa estrema che è l'unico mezzo di risolvere la sua politica, prolungando ad arte le trattative, non estirpando dall'esercito i germi del malcontento (v'è anzi chi assicura che ad arte lo fomenta), preparando imprestiti più forzati dei primi, alienandoci i Lombardi, inaspriamo i partiti, stancando, disanimando con tutti i modi e con tutti i mezzi possibili la nazione.

Riassumiamoci. La politica del ministero riposa sul segreto, è tollerata in grazia del segreto, non può essere combattuta corpo a corpo dall'opposizione perchè secreta. I mezzi di questa politica sono le lungaggini e l'inazione, il sostegno di questa politica è una debolissima ed arrendevolissima maggioranza della Camera, la quale approva ciò che non conosce, una maggioranza di numero che è a sua volta sostenuta da quanto ha di più frivolo la stampa, da quanto ha di più ignobile, di più egoistico e di meno intelligente la nazione.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La notte del venerdì scorso (10 corr.) le lunghe sedute segrete della Camera ebbero fine; ma questo stato d'incertezza angosciosa, ma questo ministero il quale la coltiva a bello studio per prolungare i giorni di un'esistenza che partorisce mali immensi ed irreparabili al nostro paese, questo ministero dura, quest'incertezza è fatta più angosciosa dopo che il partito che appoggia il governo, senza conoscerne la politica e i fini, approvò l'ordine del giorno che segue: — La Camera non adotta le conclusioni della commissione; ed ordinando che sia comunicato il presente nella prima pubblica seduta, passa all'ordine del giorno.

La pubblica seduta fu l'11, e la lettura ebbe luogo fra le disapprovazioni del pubblico, che furono così prolungate e fragorose da provocare lo sdegno del vice-presidente Demarchi, il quale minacciava di sospendere la seduta. Dopo quest'incidente, che ci dà la misura della popolarità del ministero Pinelli, alcuni membri dell'opposizione si alzarono a protestare contro l'incostituzionalità di un ordine del giorno decretato in adunanza segreta senza che dieci deputati inseriti ne avessero fatto domanda formale; altri disse dover condannare la politica del ministero come rovinosa per la causa italiana; tutti lamentarono profondamente una condotta, la quale rivela da parte dei ministri poca conoscenza delle attuali condizioni d'Italia, e da quella de' loro difensori un'arrendevolezza che può dar luogo a' più strani commenti, dacché pare realmente inconcepibile che la debole maggioranza della Camera voti ad occhi chiusi l'approvazione di una politica di cui il ministero si ostina a tener nascoste le basi. Nella seduta, di cui teniamo discorso, il deputato Scofferi fece la proposta di ridurre le esorbitanti spese che gravitano sulle finanze per tanti stipendii profusi a cariche inutili, a privilegi assurdi, a medioerità ambiziose. L'avvocato Brofferio, l'impetuoso tribuno della Camera, appoggiò la proposta con ragioni che il signor conte Cavour si provò inutilmente a ribattere. Un altro deputato ministeriale snocciolò alcuni spropositi che per la dignità della Camera avrebbe fatto assai meglio a tenersi in gola.

La proposizione di eleggere una commissione che esami quali siano le spese che il governo spreca a remunerare ozii beati di casta, rancidi privilegi, orgogliose eccellenze che esercitarono sempre una dannosa influenza sul paese, venne approvata dalla Camera, e rigettata invece la mozione del Cavour, il quale proponeva che l'incarico sovraccennato si desse alla commissione di finanze di cui egli fa parte. La legge

sulle promozioni dell'esercito, legge che noi abbiamo riportata nel numero antecedente del nostro foglio, posta a squittinio segreto venne approvata da 151 voti sopra 159 votanti.

Il progetto di legge per la proroga dei termini del prestito obbligatorio fu nella seduta dei 13 discusso ed approvato. Quei termini furono per cura dell'opposizione allontanati d'un mese. Ne avranno beneficio coloro, che non avendo copia di numerario non hanno potuto accorrere prima d'ora a quella contribuzione.

Nella seduta dei 15 il deputato Achille Mauri pronunziò un eloquente discorso per eccitare il ministero a voler protestare coi mezzi più efficaci contro le nuove spogliazioni ordinate da Radetzky a danno dell'emigrazione lombarda. Il signor Pinelli osservò tranquillamente e freddamente che si erano già fatti dei passi e scritte delle note alle potenze mediatrici perchè s'interpongano fra Radetzky e le sue vittime. Coi passi e colle note di cui ci parlò il signor ministro non abbiamo ancora potuto riavere tutti i cannoni che si lasciarono in Peschiera; coi passi e colle note non abbiamo ancora potuto impedire le quotidiane fucilazioni di Milano, lo sgombramento di Piacenza, nè alleviare le tribolazioni, nè rimuovere i pericoli di Venezia. Coi passi e colle note andiamo al punto di veder depauperate la Lombardia, il Veneto ed i ducati, e presto immerso il nostro paese nella miseria. Questa mediazione è mai diventata la tela di Penelope, dacché ci troviamo sempre allo stesso segno; ma che? ogni giorno che passa si toglie una probabilità di risolvere onorevolmente la vertenza italiana, perchè il paese s'impoverisce, l'entusiasmo si raffredda, mentre più e più si afforza il nemico che ci opprime.

La Camera decretava la stampa del discorso di Achille Mauri, disapprovava altamente le nuove violenze del maresciallo tedesco, e invitava il ministero a volersi efficacemente adoperare in difesa dei profughi. Si decretava quindi una commissione d'inchiesta per esaminare le irregolarità ed abusi praticati in Bosco per l'elezione dell'intendente Bocca. Dopo una prolissa discussione sulla legge dei 2 agosto ultimo, che conferiva poteri straordinari al governo del re, la Camera passa ad un ordine del giorno che ne distrugge compiutamente gli effetti dall'epoca della convocazione del parlamento del 17 scorso ottobre.

Le ultime elezioni sono un pegno del mutamento che avvenne nella pubblica opinione. Eppure ne han fatto delle brighe quei signori ministeriali! Ci scrivono da Moncalvo che una creatura di Pinelli andò bussando tutte le porte degli elettori per elemosinare voti a favore del fratello del signor conte Revel; malgrado questo, il capitano Giuseppe Lyons riportava la palma ad una grande maggioranza. Varzi manda l'onorevole medico Salvi a rafforzare le file dell'opposizione. A Lavagna fu eletto il degno avvocato Cabella, a Rapallo Longoni, egregi entrambi per le doti della mente e l'indipendenza dell'animo. Achille Mauri conseguì il mandato d'Arona, e vogliamo credere che questa scelta crescerà nuovi titoli alla stima di cui gode l'egregio amico di Alessandro Manzoni. Albertville ci mandò l'avvocato Blanc, che gode molta fama presso i suoi concittadini.

L'avvocato Berghini rappresenterà Sarzana con quell'indipendenza di carattere che gli valse nel 1835 l'onore delle persecuzioni della vecchia polizia. Costantino Reta, eletto in tre collegi dal liberissimo voto de' suoi concittadini, optò per Santhià, profferendo un solenne ringraziamento ai Genovesi per l'onore che gli venne compartito. Il redattore della cronaca seguirà come deputato la condotta politica che gli cattivò, come cittadino, tanti preziosi pegni di benevolenza. Egli compenserà la pochezza dell'ingegno colla lealtà del carattere e la coraggiosa indipendenza delle opinioni. La nomina del cav. Boncompagni a Crescentino venne annullata dalla Camera nella seduta dei 15 come irregolare. Ciononostante il ministero si era alzato per approvarla! Nessuno si meravigli della loro condotta, non essendo quella la prima volta che si son fatti conoscere osservatori poco scrupolosi della legalità! Un loro divoto osservò che se nel processo verbale non s'era fatto parola del secondo appello prescritto dalla legge, doveva supporre che quella formalità tanto necessaria avesse avuto luogo. Andandovi di questo passo i processi verbali diverrebbero affatto inutili.... e il ministero ne vantaggerebbe. Questi sono i trionfi dell'opinione moderatissima, queste le simpatie che il ministero dei due programmi ottiene in Piemonte dacché le elezioni cominciano ad essere l'espressione di un'idea politica, piuttosto che la privativa dell'intrigo o il guiderdone di una benemerita di campanile, come furono in gran parte le prime; diciamo in parte, perchè fra i molti che giurano sulla parola di Pinelli e giudicano col criterio di Revel, annoveriamo delle eccezioni che onorano grandemente la Camera. Le elezioni del colonnello d'artiglieria Giuseppe Rossi a Costigliole, del canonico Pernigotti a Castelnuovo e dell'intendente Bocca a Bosco colmano di consolazione l'anima contristata di Pinelli.

SICILIA. — Ricaviamo dall'Epoca i seguenti particolari di un fatto accaduto in Messina il 25 dello scorso mese, fatto dal quale si può desumere quanta messe d'odio abbia raccolto l'esercito tiranno di Napoli in quest'isola generosa.

L'eroismo di questa sublime città non viene mai meno sotto il cannone della cittadella e il fucile del Radetzky napoletano. L'odiato regime del Borbone non trova chi voglia servirlo alle condizioni le più lusinghiere e colle minacce della morte. Invano si sono fucilati alcuni individui per essersi ostinatamente negati ad accettare funzioni governative. Queste crudeli misure, invece di domare gli animi, non riescono che ad esasperarli ed a confermarli nel giuramento che si è pronunziato in tutta la Sicilia, di morire piuttosto che di cedere al Borbone ed a suoi satelliti. La scorsa settimana nel momento che davasi la benedizione in una chiesa da un cappellano delle truppe reggie, essendosi da questo intonata l'orazione: *Pro rege Ferdinando*, si alzò un'orribile grido unanime del popolo che vi assisteva: *no, no, morte al tiranno*. Riferito questo fatto all'autorità militare, furono arrestati quattro individui presi alla rinfusa, che si

fecero passare per i primi autori di questo tremendo anatema, pronunziato da tutto il popolo alla presenza di Dio vivente in faccia agli altari, e condannati ad essere moschetati. Questa barbara esecuzione è stata una nuova umiliazione per il croato crudele che l'ha ordinata. I quattro eroi furono visti andare lieti alla morte, esortando i loro concittadini con queste nobili parole: *Fermi nel giuramento, morte al tiranno; non piangete per noi che moriam per la patria, preparatevi a fare anche voi lo stesso; la Sicilia sarà vendicata.*

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nella seduta dell'assemblea nazionale di Francia del 7 corr. e dietro interpellanze fatte dal sig. Bouvet al ministro degli affari esteri, questi diede le seguenti comunicazioni:

Cittadini rappresentanti; l'onorevole oratore che è sceso da questa tribuna ha dimostrato che i destini delle nazioni d'Europa non cessarono mai di eccitare la viva sollecitudine di quest'assemblea. Io lo ringrazio delle sue interpellanze, e tenterò di rispondergli categoricamente colla semplice esposizione della nostra politica estera.

Nell'ultimo mese di agosto un esercito austriaco si avanzava verso le frontiere del Piemonte. In quel punto noi abbiamo offerto e fatto accettare la nostra mediazione, non solo fra l'imperatore e la Sardegna, ma ancora fra l'Austria e l'Alta Italia.

Allorquando noi abbiamo posto mano ai negoziati per questa mediazione, voi ne avete approvato il principio.

Per condurli a buon fine, era necessario di stabilire una conferenza. Alcune difficoltà che risultavano dalle lentezze della corrispondenza fra quattro capitali discoste le une dalle altre come Vienna, Londra, Parigi e Torino, alcune difficoltà, dico, si sono sollevate sulla scelta del luogo in cui doveva tenersi la conferenza, e noi siamo giunti perciò al cominciamento d'ottobre senza che alcuna divergenza fosse sorta fra le quattro potenze, ma ancora senza aver potuto nulla concludere sulla scelta del luogo più adatto alle conferenze (*rumori*).

I negoziati sono stati sospesi dai casi di Vienna; ma essi ricominceranno e spero che ci condurranno ad un risultato conforme ai principii che l'assemblea ha posto per base al governo.

L'Europa e la Francia han duopo che l'Italia sia pacificata, e a questo proposito io ripeterò ciò che ho detto precedentemente in quest'assemblea; ed è che io non saprei veder alcuna pace possibile all'Italia senza un affrancamento compiuto (*bene, bene*).

Il mondo offre in questi momenti un gran spettacolo, o signori, noi assistiamo ad un'epoca di crisi e di trasformazione. Il principio della sovranità popolare proclamato per la prima volta dalla Francia tende ad introdursi nella costituzione di tutti i popoli. La Francia deve aiutare questo moto, ma deve farlo coi mezzi pacifici. Questo è il glorioso assunto della nostra patria: essa lo compierà coll'aiuto degli altri popoli.

Nonostante la prudenza che ci prescrivono gli avvenimenti che trascorrono, e l'agitazione d'Europa, posso assicurare che le nostre relazioni diplomatiche non sono mai state tanto soddisfacenti quanto dopo la rivoluzione di febbraio.

Dietro i nostri consigli la Prussia diede un'esistenza al granducato di Baden. Alcune discrepanze erano sorte sulla nazionalità del ducato di Schleswig.

In grazia dei nostri buoni consigli si conseguì un risultato onorevole per tutte le popolazioni che prendevano parte a questa quistione.

In Sicilia noi siamo intervenuti per difendere i diritti della umanità e abbiamo arrestato il corso della guerra civile che prolungandosi avrebbe sparso i semi dell'odio e della vendetta per cui sarebbe divenuto impossibile mantenere la Sicilia unita alla famiglia italiana (*approvazione*).

In Germania altro non avemmo a fare che secondar le nostre ispirazioni e mantenere i legami di fratellanza coi popoli che camminano al paro di noi nelle vie della democrazia (*ottimamente*).

Le nostre relazioni diplomatiche sono ancora in uno stato d'incertezza perchè la Germania non ha ancora costituito la sua amministrazione centrale: ma queste relazioni sono affatto amichevoli.

Nell'Alta Italia, come già ho avuto l'onore di osservarvi, nulla abbiamo ancor potuto ottenere in seguito ai casi di Vienna, di cui avete udito il risultato.

Pure noi abbiamo finqui trovato nelle potenze tutte le disposizioni più conciliative per il ripristinamento della pace; nelle popolazioni abbiamo trovato un patriottismo e un buon senso ammirabile, e nella potenza che è impegnata con noi nella proposta della mediazione un concorso, la cui fermezza e lealtà non si sono mai smentite (*benissimo*).

Noi nudriamo dunque sempre più viva la speranza, posso anche aggiungere la certezza di giungere per una via pacifica allo scopo che voi volete conseguire in Italia, e che voi avete segnato ai nostri sforzi e senza fare alcun sacrificio di ciò che la Francia pone al disopra de'suoi interessi medesimi ma onorando anzi maggiormente il paese (*benissimo*).

Se fosse altrimenti, se avessimo dovuto fare qualche concessione a questo riguardo, non avremmo esitato a proporvi di abbandonare la politica della pace; ma portiam fede che riusciremo con mezzi pacifici a far accettare le basi della nostra mediazione (*si approva*).

Del resto le vertenti negoziazioni non tarderanno ad essere messe alla gran luce della pubblicità; tutte le carte diplomatiche vi saran messe sott'occhio e voi giudicherete sovrannamente gli uomini e le cose, e permettetemi di aggiungere che per mia parte io aspetto questo momento con fiducia.

AUSTRIA. — Ricaviamo dal supplemento straordinario di un foglio di Trieste il compendio degli ultimi avvenimenti di quest'impero; pare che esso sia scritto da persona esattamente ragguagliata degli avvenimenti principali di questo dramma

terribile; ciò che lo rende più commendevole agli occhi nostri e per cui noi non esitiamo a riprodurlo per intero, è lo spirito analitico, severo ed imparziale che vi predomina. L'autore non commenta, descrive: la narrazione comincia dal 26 del mese scorso, e si conchiude col 31, cioè colla resa finale di quest'eroica città. Le notizie o assurde o contraddittorie che ci pervengono da vari fogli di Germania rendono in ultimo più prezioso il documento che noi mettiamo sott'occhio ai nostri lettori. Ecco il tenore:

La grandiosità degli avvenimenti che incominciarono col giorno (26 ott.) e che continueranno forse ancora molti giorni, non permette di riferirli tutti, e perciò mi limito ad accennarne i principali, tanto per ciò che riguarda il Parlamento, quanto il teatro della guerra nei dintorni della città.

Iersera alle 5 1/2 si aperse una seduta, mesta e grave come l'oggetto che doveva occuparla. Il presidente avvertì con seria parola all'importanza della deliberazione da adottarsi. Prese la parola Schuselka, e riferì tra altre cose, della missione confidenziale assunta da Pillersdorf presso Windischgrätz, onde incamminare trattative d'accomodamento con lui, Pillersdorf stesso, a ciò invitato dall'Assemblea, narrò l'esito infelice della sua missione con belle e commoventi parole. Riprendendo allora la parola il referente, espose che Kraus e Brestl erano ritornati dalla conferenza, cui erano stati invitati, ma essi pure senza alcun frutto; poichè il maresciallo restava fermo nelle condizioni imposte, e per tutta modificazione si accontentava di designare tosto gli ostaggi da consegnargli, anzichè volerli in numero e qualità indeterminata. Dopo aver letto uno scritto dei due impotenti deputati di Francoforte, la cui mediazione, come ben si prevede, va a terminare in ridicolo, venne all'oggetto principale della seduta, cioè l'ordine all'Assemblea di aggiornarsi e recarsi a Kremsier, comunicato con decreto imperiale del 22 ottobre. La Commissione esaminò questo decreto, e si convinse che coloro che lo dettarono, vogliono l'estrema rovina della Monarchia, che andrebbe in frantumi, allorchè ne fosse trasposto il centro di gravità. L'allontanare il Parlamento dal punto centrale dell'intelligenza, dalla sede dei ministeri, sarebbe cosa impossibile. L'abbandonare poi Vienna minacciata dai più terribili mali, sarebbe un volervi produrre quell'anarchia, che sinora fu felicemente impedita. L'unico mezzo sembrò appellarsi al Sovrano stesso contro il Sovrano malconsigliato. Vienna, la cui popolazione è composta di tutti gli elementi della Monarchia, è l'unico terreno neutrale, in cui si possa lavorare sulla base della pacificazione di tutte le nazionalità. I deputati inoltre hanno ricevuto un mandato per recarsi alla Costituente di Vienna, e non altrove. In questi sensi venne compilato un indirizzo a S. M., il cui autore Umlauf lo legge con molti applausi. Il dibattimento fu animato. Speciale menzione merita la riflessione di Borrosch, che fatalmente non fu inserita nell'indirizzo, che una costituente è autonoma, e non può quindi ricever ordini da nessuno; che rinunziando a questa massima, si dovrebbe obbedire anche ad ulteriori ordini di prorogazione e di traslocamento, in modo che quest'unico palladio della libertà sarebbe facilmente annientato. Egli non voleva quindi una preghiera che ammette la possibilità di un rifiuto, ma la *volontà* fermamente espressa di non partire. Dopo un lungo dibattimento su questa ed altre parti dell'indirizzo, nel quale si distinse per la bontà del suo cuore il Pillersdorf, che deplorava come Wessenberg, rappresentante di 50,000 Viennesi, avesse potuto farsi complice di tanta sciagura contro la città, di cui è deputato; si adottò l'indirizzo quasi unanimemente. Si elessero per presentarlo i deputati Fischhof, Potozki, Prato e Pillersdorf. La seduta fu levata alle 8 1/2 di sera; ed i deputati partirono questa mattina per Olmütz accompagnati dal ministro Kraus.

Oggi a mezzogiorno scadono le 48 ore accordate da Windischgrätz. Il comandante Messenhauser ne avverte il pubblico, dando le ultime disposizioni per una vigorosa difesa. Però iersera stessa alcuni battaglioni di cacciatori e granatieri diedero principio all'attacco della Leopoldstadt, ed occuparono i luoghi dell'Universum e Schwimmschule vicino al grande Danubio; ma l'artiglieria civica giunse a snidarne, incendiando quei locali. Oggi poi, prima anche dell'ora fissata, vi fu attacco generale, nel quale però i cittadini sembrano aver la meglio.

A mezzogiorno il Parlamento si è radunato, ma il presidente avvertì che la Commissione nulla aveva a riferire, e propose quindi di rimettere la seduta a domani, che frattanto si avrebbe forse qualche notizia della deputazione partita per Olmütz.

— 27 detto. Il combattimento di ieri fu accanito e sanguinoso, e durò sino a sera avanzata senza che il militare riuscisse ad impossessarsi di nessun punto. Riuscirono però ad incendiare molte case e fabbriche nella linea che dalla Jägerzeil si estende sino alla Landstrasse di fronte al Prater, dal quale le truppe facevano l'attacco. Abbruciarono due raffinerie di zucchero, una di Mack, l'altra di Zinner, un magazzino di frumento, una grande fabbrica di berrette turche, e poi appiecarono il fuoco a grandi depositi di legna e di carbon fossile, che ardon tuttora, e chi sa ancor per quanto tempo. Molto vi sarebbe da narrare sui particolari dei tutti i combattimenti eseguiti in diversi punti. Alla linea di Nussdorf, un artigiere smontò al secondo colpo un cannone dei militari. A quella di Lerchenfeld i granatieri vennero tre volte all'attacco, e tre volte furono respinti. Al cimitero della Schmelz, dal quale si avanzava un corpo di cavalleria, un artigiere vecchio militare, con un sol colpo a mitraglia fece cadere 32 cavalli. Forte fu l'attacco dei Croati al ponte di catene che dal Prater conduce alla Landstrasse; essi lo avevano già passato, ma con una carica a baionetta furono rimandati all'altra parte. Tra le case incendiate vi fu un'osteria appartenente al bagno detto Schüttel; l'oste fu massacrato, i bambini gettati nel fuoco, una donna inferma fu lasciata sul luogo con mani e piedi legati, e coperta da molte ferite, senza farle la grazia di ammazzarla del tutto. Che all'incendio sia andato unito il saccheggio non si

può dubitare, allorchè si sa che Windischgrätz fece venire tra le sue truppe 500 Szeresani di quelli di Jellachich. La mattina d'oggi due medici primarii dell'ospedale maggiore andarono al suo quartier generale pregandolo volesse permettere per uso speciale degli ammalati la carne fresca, della quale ormai quasi totalmente si difetta. Rispose che volentieri lo farebbe, ma che non può per non dar luogo ad *abusi*. Lo pregarono inoltre che volesse ordinare di risparmiare la parte ov'è situato il grande ospedale, sul quale caddero ieri ben sette palle di cannone. Rispose che anche questa è una triste necessità, e che il corso delle palle egli non lo può dirigere. Iernotte ed oggi, profittando d'una momentanea tregua, numerose famiglie rifuggono dai sobborghi, e specialmente dalla Leopoldstadt in città, traendo seco la poca masserizia salvata. Il pericolo infatti non è lieve, e vi fu un istante in cui la Jägerzeil sembrava perduta, ed i cannoni postati alla difesa retrocedevano di galoppo verso la città; ma fatti coraggio i cittadini, e rafforzati di poderoso soccorso, si avanzarono e ripresero le perdute posizioni. Non si sa spiegare il riposo della giornata d'oggi dopo la furia di ieri; pare che i militari attendano proposte di sommissione, che sinora però non vennero fatte.

Oggi il Parlamento tenne seduta a mezzogiorno; 196 deputati erano presenti. Letti ed approvati i processi verbali di alcune sedute precedenti, il referente Schuselka montò alla tribuna. «Più grandiosi, diss'egli, si fanno gli avvenimenti di fuori, e più ristretta diviene la sfera d'azione della Commissione. Nel riflettere ai luttuosi avvenimenti che pur troppo hanno già incominciato, nel riflettere al molto sangue già sparso, si scorge che non si tratta più di Vienna soltanto, ma d'una pugna dell'ero antico col moderno. Ma s'anche quest'ultimo avesse per ora a restar soccombente, la causa della libertà ne risorgerà ad ogni modo più forte. La Commissione poco ha da riferire; il vero referente si fu la vivacissima fiamma degli incendi della scorsa notte; essa illuminò le menti ancora oscure, essa riscaldò i cuori ancor freddi, essa fece noto al mondo, con quali mezzi si voglia qui ristabilire l'ordine e la tranquillità. — Riguardo alla domanda del ristabilimento dell'interrotto corso postale, il vicesegretario di Stato Stif invidiò un rescritto del ministro Wessenberg, ove è detto, la rivoluzione di Vienna essere prodotta da elementi stranieri, ch'è necessario eliminare, ed essere così forte da non poter essere più sedata con mezzi pacifici. Esser però certo, che ove i buoni cittadini diano mano al generale comandante nel ristabilimento della quiete, questi sarebbe inclinato ad impiegar mezzi miti, anzichè severi. Del resto il ministro stesso aver mandato a pregare istantemente il maresciallo, affinché voglia lasciar libero il corso delle poste da e per Vienna». — Fu comunicata altra lettera di Wessenberg; a Kraus scritta in stile alquanto gesuitico, ove egli dichiara la sua dispiacenza nel dover prendere misure così rigorose, e fa un indiretto rimprovero al Parlamento, che a suo dire avrebbe dovuto mettersi dalla parte del Governo per sedare il movimento. — Un tenente dell'I. R. armata propose un mezzo per togliere la diffidenza tra popolo e truppe, comunicando alla Commissione che la grande maggioranza degli ufficiali vorrebbero promettere colla loro parola d'onore di rispettare non soltanto, ma anche di difendere le libertà costituzionali del marzo e maggio. Questa proposta però essendo stata ventilata, si accorse non poterla altrimenti eseguire, che facendone gli ufficiali stessi ricerca al loro comandante. Fu invitata ad occuparsi di quest'oggetto una deputazione del municipio, che appunto usciva per abbozzarsi col maresciallo.

Nella notte scorsa fu espresso da molte parti il timore, che il popolo volesse vendicare i molti incendi privati comminciare i luoghi pubblici o di proprietà imperiale: si deve però esprimere a lode dei Viennesi, che non vi fu neppure idea di tale tentativo. — Il municipio ha comunicato un nuovo proclama direttogli dal principe Windischgrätz, il quale contiene riguardo al Parlamento molte falsità ch'è d'uopo rettificare. E falso quant'egli dice delle fattegli offerte di pace, perchè la missione di Pillersdorf fu meramente confidenziale, dettata da soli interessi d'umanità e senza speciale mandato, come questi dichiarò pubblicamente a voce ed in iscritto. Il maresciallo dà al Parlamento il titolo d'un partito; ma in ciò fare egli si mette al disopra dell'imperatore stesso, che nel suo manifesto del 19 gradisce il procedere del Parlamento. Dimostra poi molta ignoranza delle cose costituzionali, confondendo colle decisioni della Camera la libera opinione che fu bensì espressa da un suo membro (relativamente all'esilio d'alcuni individui della casa imperiale), ma dalla Camera non solo non accettata, ma neppure formulata come mozione; sebbene ogni deputato abbia diritto di farlo. Restando dunque ferma nel principio dappima adottato, di ritenere cioè illegale il procedere del principe Windischgrätz, la commissione propone di mettere ad *acta* questo proclama come indegno di confutazione.

— Il maresciallo con suo rescritto al municipio dichiarò quali individui egli domandi per ostaggi. Sono questi il polacco generale d'artiglieria Bon, l'ex-segretario di Stato ungherese Pulsky, il Dr. Schütte, e gli assassini di Latour. Egli mette poi tutti gli edifici orariali e privati sotto la protezione e responsabilità del municipio. Siffatta dichiarazione, confrontata cogli avvenimenti di iersera, sembra veramente un'ironia troppo amara. Si leva la seduta alle 1 1/2 pomeridiane.

28 detto. Tutto commosso ed agitato per i terribili avvenimenti di questa giornata, ne do un breve ragguaglio nell'ordine delle ore.

10 ant. Incomincia un terribile cannoneggiare che durò quasi due ore. I colpi sono tanto frequenti che se ne contano da 10 a 12 per ogni minuto primo. Si sa poi che è un attacco alla linea di Lerchenfeld.

11 ant. Suona a stormo la grande campana di S. Stefano, e si dà l'allarme a tutta la città interna; segno che l'attacco è generale. Infatti sono minacciate ad un tempo le linee di Hernals, Nussdorf, Leopoldstadt, Landstrasse ed altre molte,

11 1/2 ant. Da tutte le parti si accorre a domandar soccorso di munizioni all'arsenale, che ne ha pochissime. La città è deserta; l'allarme continua.

Mezzogiorno. Giunge notizia d'un nuovo incendio scoppiato nel sobborgo Spittelau presso alla linea.

12 1/2. Il Parlamento si raduna. Si riferisce che la deputazione andata ad Olmütz è ritornata. Arrivata colà la sera del 26, si presentò tosto da Wessenberg, per ottenere un'udienza da Sua Maestà. Si volle altresì persuadere il ministro non esser tempo d'indugiare colla mediazione pacifica, a questa occorrenza non più parole, — ma fatti. Questi si scusò colle istruzioni già date al Windischgrätz che non si possono rievocare. Gli fu consegnato l'indirizzo, che poi fu restituito la mattina seguente per darlo in proprie mani all'imperatore. All'udienza, Pillersdorf gli tentò le vie più intime del cuore, descrivendogli con rara eloquenza gli orrori ed i patimenti, cui Vienna è immeritamente esposta, e che andava a soffrire ogni momento in più. La parlata non fallì l'effetto nell'imperatore, che più volte si commosse sino alle lagrime. L'imperatore aveva in mano un pezzetto di carta, su cui gli avevano scritto la risposta da darsi all'indirizzo: cioè ch'egli lo prenderebbe in considerazione, e darebbe in seguito la risposta. Al rimanente non rispose nulla, e si ritirò. Una ulteriore udienza presso Wessenberg non fu più soddisfacente. Soltanto scuse e mezzeparole, ma nulla di positivo. Dichiarò soltanto che il mandato di Windischgrätz è universale ed illimitato, sicchè l'odiosità dei mezzi da esso scelti ricade in lui solo. Parlarono anche coi due deputati di Francoforte, e si misero al chiaro degli avvenimenti di Vienna; questi approvarono tutto quanto sinora fu fatto dal Parlamento, e si spera bene della loro mediazione. Assisterono sebbene per poco ad una conferenza di deputati che avevano abbandonato Vienna; si trattava la questione del trasloco del Parlamento, ed intesero con piacere come si difendesse con calore la massima di conservarlo in Vienna. Nel viaggio di ritorno, giunti alla penultima stazione furono incontrati da un ufficiale, che li invitò per parte del maresciallo a recarsi al suo quartier generale di Hetzendorf, tanto più che le altre strade erano malsicure. Accettano l'invito, e giunti al castello, un aiutante disse loro che il maresciallo li aveva fatti venire, poichè come reduci da Olmütz riteneva che avessero qualche cosa da dirgli o da dargli. Dissero che nulla avevano; allora fu loro consegnato un proclama da consegnare a Vienna ch'essi non vollero accettare, visto che n'ebbero il tenore, il quale era ancor più irritante dei precedenti. Kraus ch'era in loro compagnia, cercò sempre di aiutarli, ed ora è rimasto a corte onde agire per la buona causa. Il referente conchiude esprimendo la sua speranza, che in breve possa giungere una parola decisiva e tranquillante da parte di Sua Maestà, e bramerebbe che tale speranza non si estinguesse neppure nella popolazione. Potozki propone un pubblico ringraziamento a Pillersdorf per i gravi sforzi e le fatiche sostenute in quest'ultima grave missione, che non furono men lodevoli, se anche non coronate dal successo. L'assemblea unanime applaude a Pillersdorf, che ringrazia piangendo. A 1 ora e 1/2 si leva la seduta, essendo presenti soli 180 deputati, quindi in numero insufficiente per deliberare.

2 pom. Continua la pugna; i difensori della Jägerzeil hanno respinto i militari. Dopo averli lasciati entrare tra la prima e seconda barricata, i cannoni li colpirono dalla strada ed i bersaglieri dalle finestre, con grave perdita.

3 pom. I militari sono entrati nella Landstrasse forzando le linee di S. Marx ed Erdberg, le guardie furono respinte, e lasciano il sobborgo in potere dei militari, ritirandosi in città coi loro cannoni, che vengono piantati sullo Stubenthor. Si vuole molti abitanti di quel sobborgo complici di questa disgrazia.

5 1/2 pom. Dallo Stubenthor molte cannonate per parte dei nostri contro i militari già avanzati sino alla casa degli invalidi. Dalla piazza S. Stefano e dal convento dei Domenicani cadono molte fucilate sopra le guardie nazionali senza che si possa scoprirne gli autori. Si tentava forse di destare la contro-rivoluzione, ma non riuscì.

4 1/2 pom. I militari lanciano razzi incendiari in varie parti del sobborgo Wieden, e così vi appiccano il fuoco. Continua un forte combattimento per il possesso della Leopoldstadt; la Jägerzeil comincia ad ardere per le molte granate lanciatevi. Arde anche tutta la stazione della strada ferrata di Gloggnitz e quella di Bruck, colla fabbrica di macchine, albergo adiacente e depositi di materiali; il danno sarà incalcolabile.

5 pom. La città è percorsa da numerose pattuglie, che conducono ai corpi tutte le persone che incontrano senz'armi; ognuno è occupato alla difesa e specialmente sui bastioni.

6 pom. È notte. Il gas non agisce più, perchè i militari hanno dato fuoco al gasometro. Si supplisce con illuminare tutte le finestre delle case al primo piano.

7 pom. Le truppe hanno occupato tutta la Leopoldstadt e Jägerzeil; le guardie ed i cannoni si sono ritirati nella città interna.

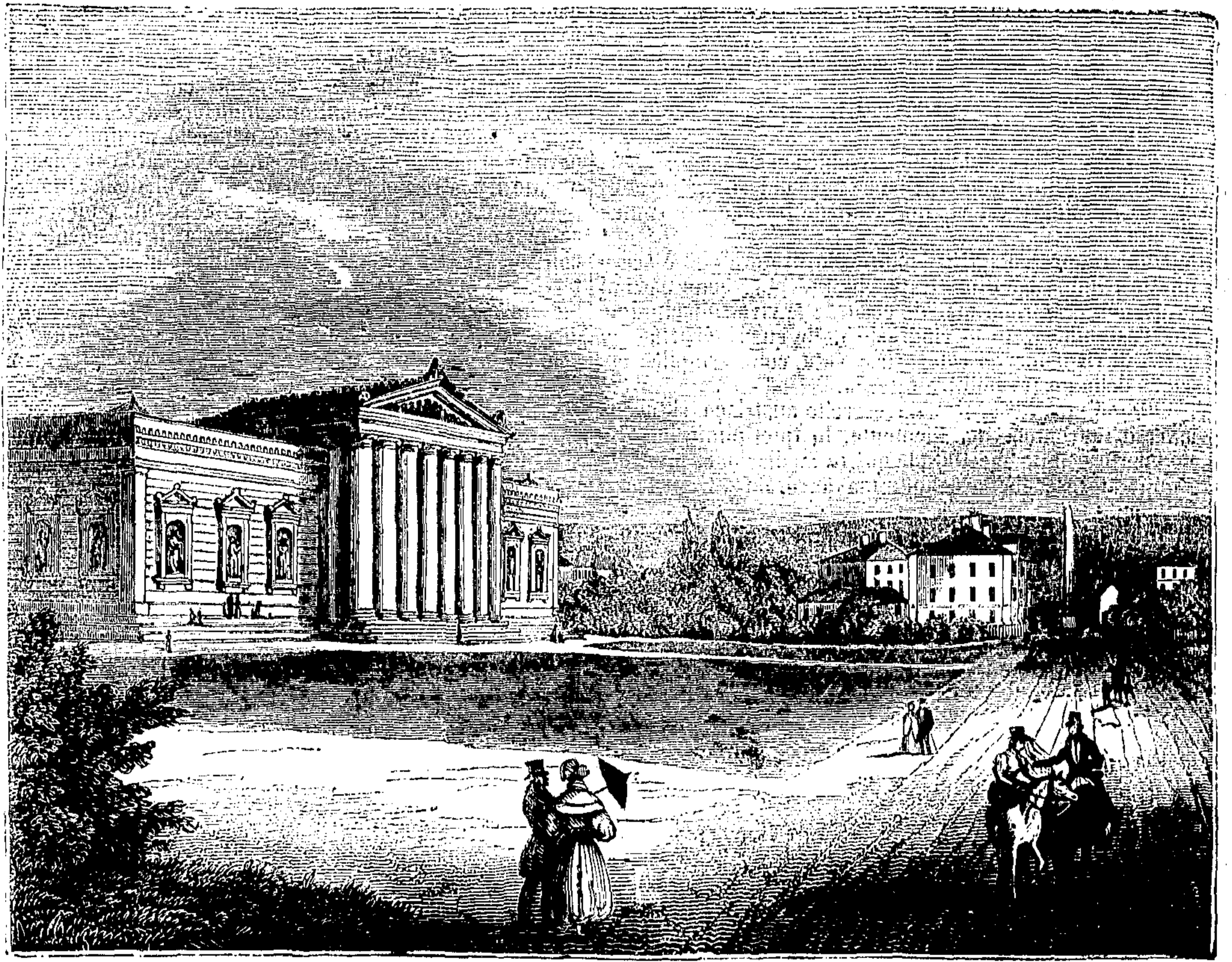
9 pom. Tutto il firmamento al disopra della città è tinto di colore di sanguigno. Dalla cinta dei bastioni si contano sino a 30 incendi, che formano all'intorno una funerea corona. Si seppe che i militari sono entrati anche dalla linea di Matzleinsdorf, ed hanno preso e saccheggiato quel sobborgo. Sono penetrati in una casa, sebbene avesse la bandiera gialla in segno di ospitale, ed hanno massacrato alcuni feriti che vi giacevano. Occuparono anche la linea di Hundsturm, ma non poterono entrare in quel sobborgo. Così pure quella del Belvedere, ed arrivarono sino al giardino Schwarzenberg. Le altre linee si tengono bene, e quelli del Wieden difendono il loro sobborgo contro le truppe che vogliono avanzarsi dalla Landstrasse.

Mezzanotte. Il restante della sera passò tranquillo. I bastioni della città interna vengono muniti di cannoni e bersaglieri nei luoghi opportuni. Si vedono i militari barricarsi nella Jägerzeil. Verso sera i cacciatori si erano postati nell'albergo del goldenen Lamm in Leopoldstadt, e di là avevano

fatto fuoco contro i difensori dei bastioni.

29 ottobre, ore 10 di mattina. Oggi si sono sospese le ostilità. La città è piena di gente che abbandonò i sobborghi. Dai bastioni si vedono i granatieri ed i croati che occupano la Leopoldstadt, e spingono i loro picchetti sino al canale

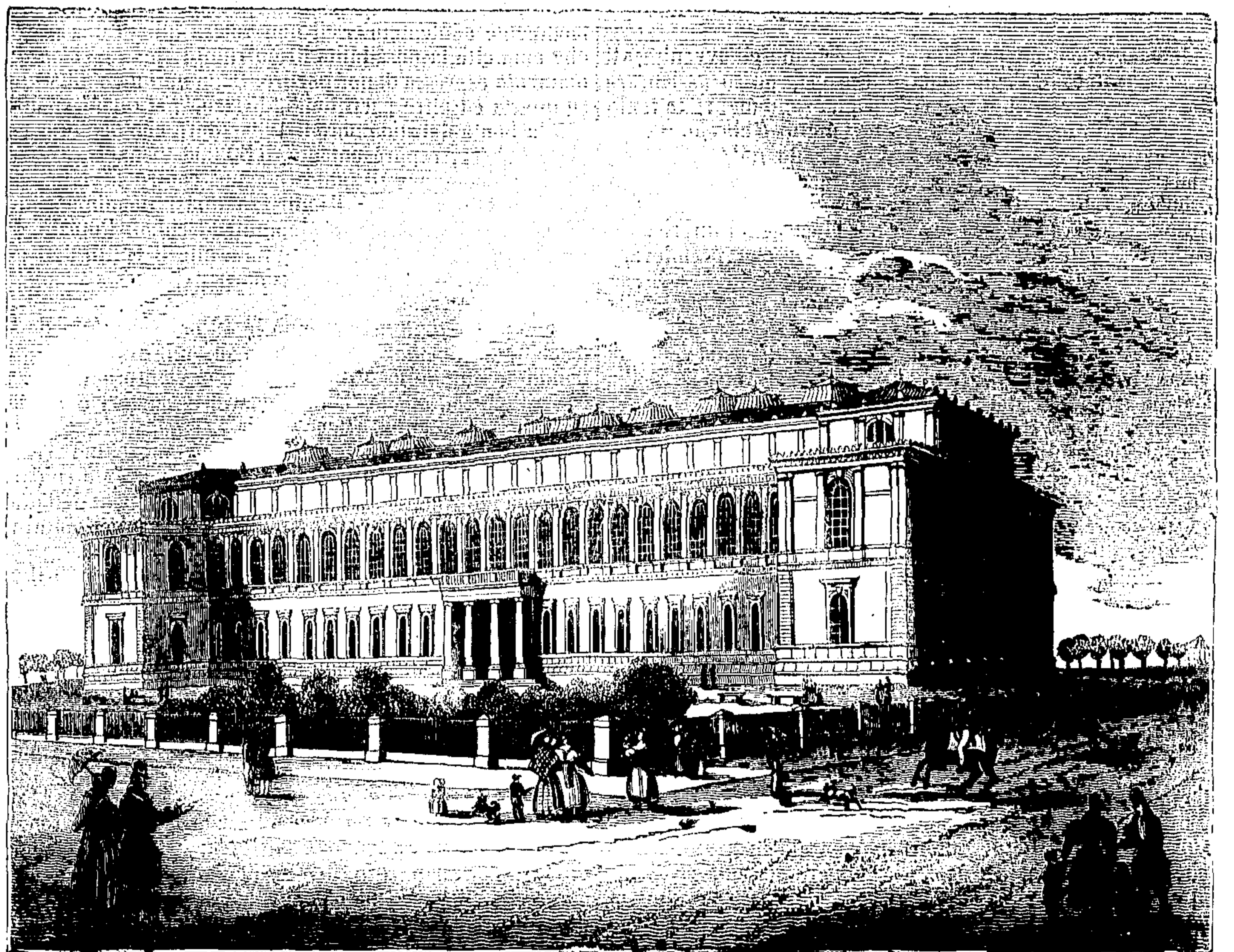
che la divide dalla città; però si astengono da qualunque offesa, e si vede molta gente inerme passeggiar le vie di quel sobborgo. La porta Carintia è aperta, ed è libero l'entrarne ed uscirne. Truppe con molti cannoni sono collocate sul terrazzo del palazzo Schwarzenberg, e lasciano passare



(Monaco. — Gliptoteca, ossia Galleria delle sculture — Vedi Part. La Baviera a pag. 726)

chiunque, però dopo avergli frugato addosso. Chi ha armi o munizioni, viene ucciso immediatamente. Questa sorte toccò ad una guardia nazionale e ad un operaio. È affisso un ordine di tener porte e finestre aperte in caso d'attacco e combattimento sulle strade. Così pure di tener aperti tutti i

negozii di comestibili sino al momento dell'estremo pericolo. Il consiglio municipale annuncia essere stata inviata dietro ricerca del comandante Messenhauser una deputazione di varie corporazioni al principe Windischgrätz, allo scopo di metter fine alla pugna in modo pacifico, ma però non le-



(Monaco. — Pinacoteca, ossia Galleria dei quadri — Vedi Part. La Baviera a pag. 726)

dente la libertà, i diritti, nè l'onore della popolazione.

1 ora pom. Il Parlamento si è radunato a mezzogiorno, ma non prese alcuna deliberazione, attendendo la risposta dell'imperatore sulla questione vitale della sua esistenza, e non essendo d'altronde i deputati disposti ad occuparsi d'affari in mezzo a così seri avvenimenti. I grandi e popolosi sobborghi di Gumpendorf e Mariabill non vogliono arrendersi, e s'incominciano a sentire le fucilate che indicano un attacco da quella parte. Si sparge la voce, non so da qual parte venuta, che un corriere giunto al campo portò notizia di gravi avvenimenti in Italia, e che Radetzky non vi

si può sostenere se non gli mandano rinforzi. S'ignorano i dettagli. La città sembra animata da poco buon spirito, ed è a credersi che capitolerà senza fare altra resistenza.

3 pom. Il comandante della Guardia N. annuncia che la deputazione inviata al maresciallo ritornò dicendo questi non voler fare altri patti fuorchè quelli del suo primo proclama; che ogni ulteriore combattimento nei sobborghi sarebbe inutile, sicchè conviene limitarsi alla difesa della città interna, che però un combattimento disperato, oltre all'esito assai dubbioso, potrebbe far sprecare inutilmente le forze del popolo, senza essere necessario per la salvezza del suo onore,

che fu ormai brillantemente giustificato. Perciò aver egli convocato una radunanza di rappresentanti le singole compagnie della Guardia N. e degli altri corpi armati, per sentire se il voto della maggioranza sia per negoziare la resa, o per proseguire il combattimento.

6 pom. Ebbe luogo la radunanza, e dopo varii ragionari si decise a maggioranza di voler capitolare, però, purchè il maresciallo, conforme alla sua promessa, mitigasse d'alquanto le condizioni.

8 pom. Il risultato della conferenza fu reso pubblico con un proclama di Messenhauser, che dichiarò apertamente non possedersi più munizione di quanto basta per 4 ore di generale combattimento; essere però suo dovere di rivolgersi al maresciallo per rammentargli seriamente le promesse di S. M.

10 pom. La Guardia mobile e gli altri proletarii armati non vogliono sentire a parlar di resa, nè deporre le armi. Si spargono voci molto inquietanti, e si dice che il popolo vuole assolutamente distruggere il monumento di Francesco I, nel Burgplatz, ed incendiare il palazzo imperiale, che perciò viene occupato con grandi rinforzi di Guardia Nazionale.

30 ottobre. La notte passò abbastanza tranquilla, e non si verificarono i timori concepiti. La giornata d'oggi è trista e nebbiosa fisicamente e moralmente. Molti deposero le armi, ma in molti sobborghi intendono di conservarle. Si parla per la centesima volta dell'avanzarsi degli Ungaresi, e della necessità di sostenersi sino alla loro venuta. D'altra parte il municipio annunzia d'aver spedito nella notte una deputazione a Windischgrätz per negoziare la resa in seguito alla conferenza di ieri.

Alle 10 e mezzo cominciò la seduta del Parlamento col rapporto di Schuselka, che prescindendo dai fatti avvenuti in questi giorni, perchè noti ad ognuno, dimostra come la Commissione permanente non abbia preso alcuna parte nelle trattative con Windischgrätz, sebbene a ciò eccitata dal municipio e dalla Guardia N., dichiarando quindi che ogni risultato delle negoziazioni le sarà pienamente estraneo. Narra poi dei timori di ieri, che però non si giustificano, per le assidue cure degli stessi proletarii armati che fecero guardia al palazzo imperiale. Racconta che la deputazione partita iernotte pel campo di Windischgrätz è ritornata, e dalle sue parole risulta, che il maresciallo non ha intenzione di mal-

trattar Vienna, nè di far cessare le libertà costituzionali, anzi di volerle restituire al più presto, e tosto che la città avrà dato segni di rimettersi nelle vie dell'ordine. Avendo poi la deputazione trovato il principe in mezzo al sonno, ed i sol-

dati in piena tranquillità, non sembrava che gli Ungaresi siano tanto avanzati, come si vocifera. — Il ministro Kraus è ritornato, e comunica copia d'un sovrano viglietto a lui diretto, d. d. 28 ottobre. A S. M. duole oltremodo delle misure prese contro Vienna, le quali però furono necessarie per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità. Il temporario trasloco a Kremsier è appunto necessario, affinchè il Parlamento possa continuare senza interruzione i suoi lavori, ma S. M. desidera che le cose di Vienna si rimettano in modo, ch'esso parlamento possa ritornarvi in breve. Questo è un biglietto diretto a Kraus, non però una risposta all'ultimo indirizzo, che la Camera attende tuttora.

Però è già una modificazione del decreto del 22 ottobre, che voleva si compisse il lavoro della Costituzione a Kremsier, e qui invece parla di trasloco temporario. Si domanda ora in qual modo si debba stare attendendo la risposta diretta, se cioè continuando le sedute o sospendendole. La Commissione opina che si debba continuare, in conformità alle precedenti deliberazioni, e propone che si faccia un nuovo indirizzo a S. M. per meglio persuaderla di quest'oggetto.

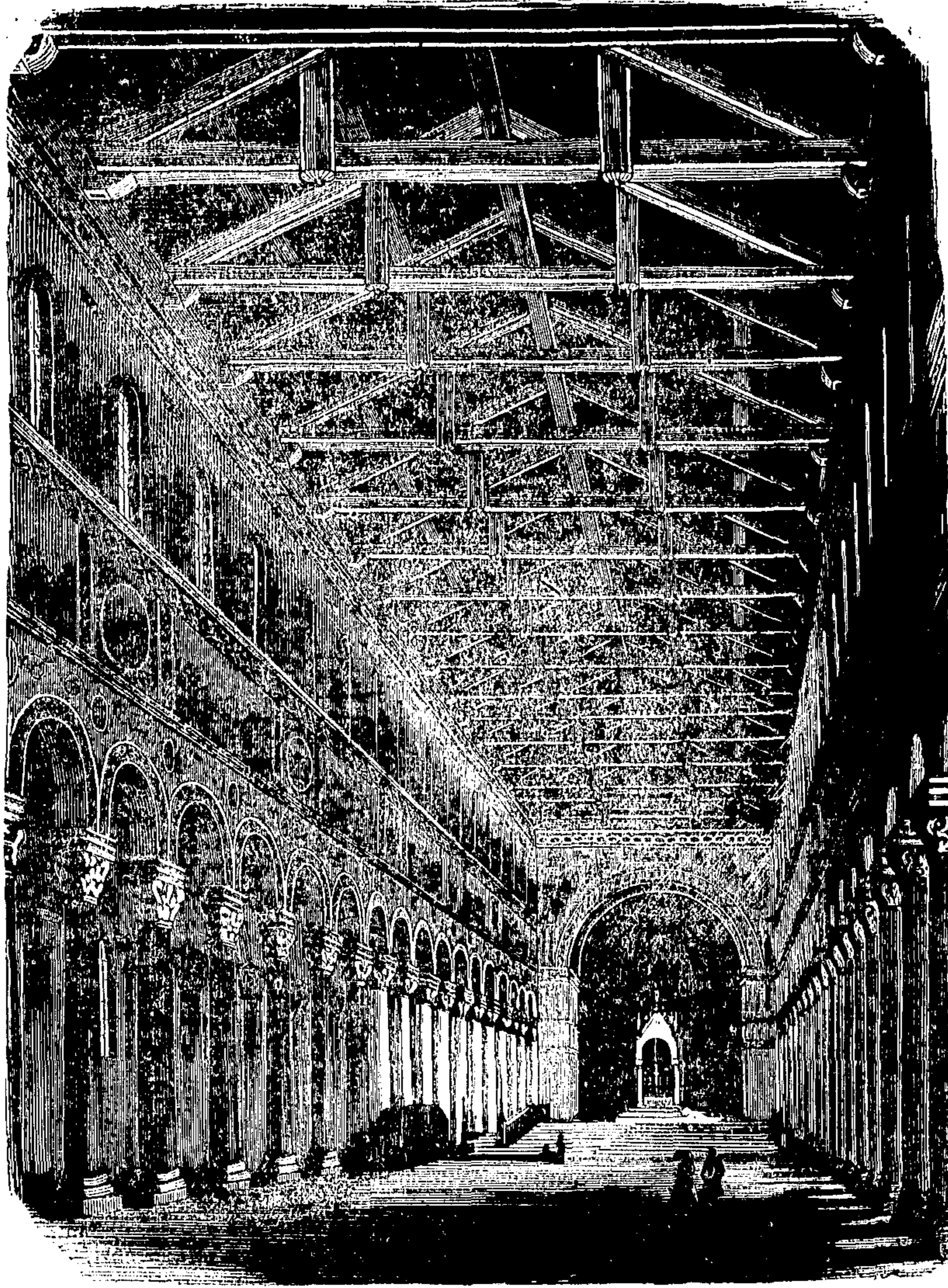
Pillersdorf vuol sapere se alla conferenza di ieri che ebbe per risultato la risoluzione d'arrendersi, abbia avuto parte il Parlamento o la sua Commissione.

Schuselka risponde che no; si concesse bensì per comodità di tenere la conferenza nell'antisala del Parlamento, e se vi furono presenti alcuni deputati, non erano nel lor carattere ufficiale, ma o come Viennesi o semplici spettatori. Ciò viene confermato da un altro deputato che vi era presente e che dichiara essersi tutti i suoi colleghi ritirati al momento del voto.

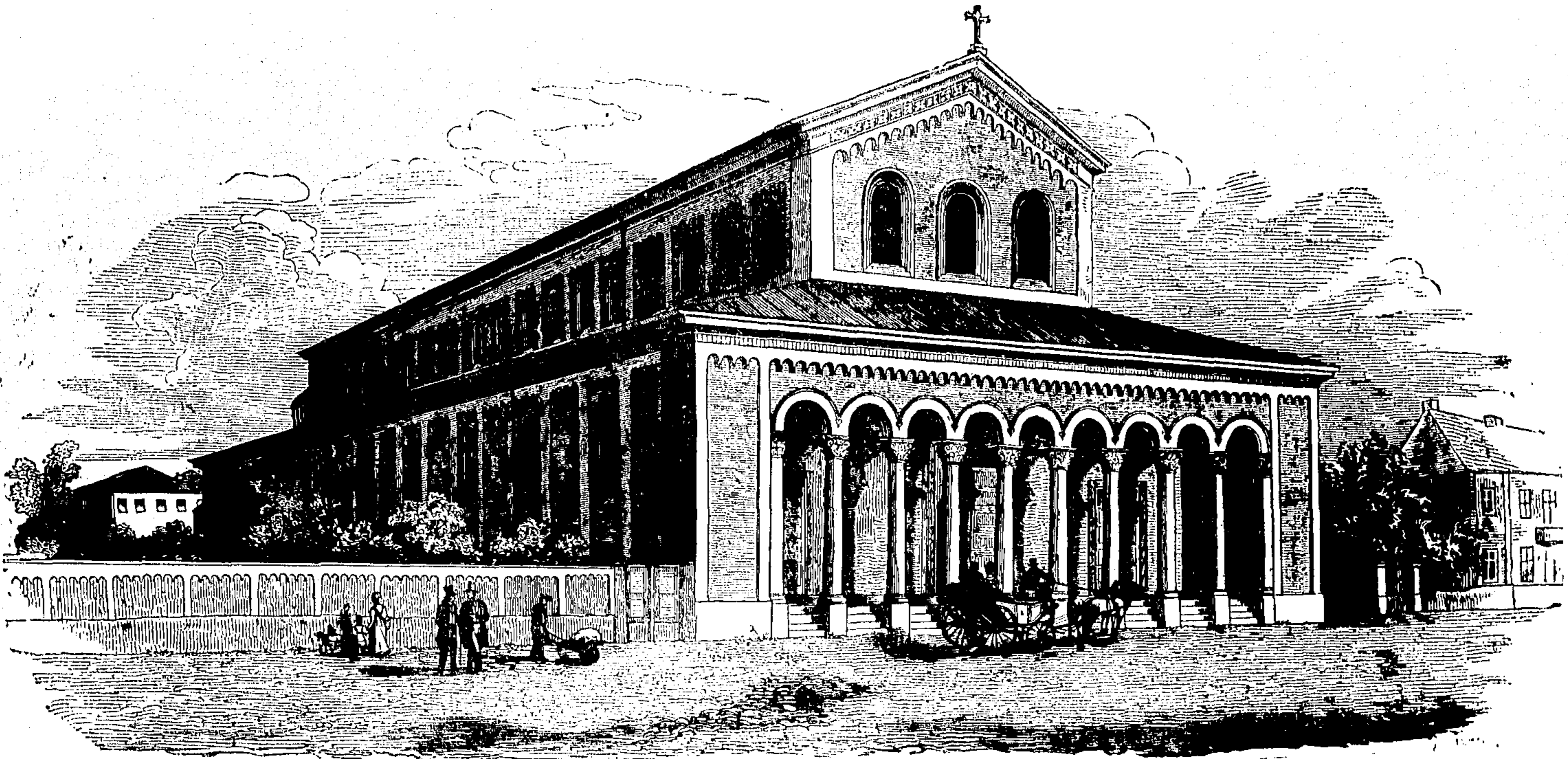
Pillersdorf trova importante che venga constatata questa circostanza.

Si agita poi una quistione di forma, se cioè il nuovo indirizzo debba essere compilato da apposita Commissione, o dai deputati Pillersdorf e Schuselka, come fu proposto. Nulla si decide, non essendosi in numero, ma frattanto la Commissione permanente preparerà l'indirizzo. Con ciò si leva la seduta.

4 ora pom. Tutte le speranze del popolo prendono novella forza, essendosi pubblicata la notizia dalla specola di S. Stefano, che a poca distanza si vede una battaglia. Tutti prendono le armi e ritornano ai posti; l'idea d'una vicina libera-



(Monaco. — L'interno della Basilica di S. Bonifacio — Vedi Part. La Baviera a pag. 726)



(Monaco. — Facciata della Basilica di S. Bonifazio — Vedi Part. La Baviera a pag. 726)

zione, d'un arrivo dei tanto bramati Ungaresi fa dimenticare tutte le fatiche sofferte, ed infonde a tutti maggior coraggio.

4. pom. Altri due cartelli, datati dal medesimo osservatorio, continuano a dar ragguaglio dell'andamento della pugna. Sembra che gli Ungaresi s'avanzino vittoriosi, ma la nebbia impedisce di discernere bene. Le cannonate lontane hanno continuato per molte ore, ma ora non si sentono più. I militari austriaci invece hanno rinnovato l'attacco alle linee di Mariahill, Lerchenfeld ed Hernals, ma sembra che i difensori vi si sostengano assai bene. Si è battuto nuovo allarme in città, lanciate racchette e fatti segnali dal campanile di S. Stefano, per restare in comunicazione coi bramati li-

beratori. Si sente già evocare memorie storiche dell'assedio di Vienna, che nel punto di essere sopraffatta dai Turchi, fu liberata dall'eroe polacco Sobieski. Alcuni più peritosi trovavano un grave ostacolo nella capitolazione già proposta ed accettata; altri dicono che non è ancor accettata, poichè il maresciallo non volle aderire a nessuna delle condizioni proposte, e neppure all'amnistia dei militari passati al popolo, ciocchè ha esacerbato molto questa classe. La capitolazione forse troppo precocemente proposta fece perdere molto della fiducia nel comandante Messenhauser, che perciò domanda di dimettersi.

9 pom. Non fu accettata dal municipio la dimissione di

Messenhauser, che conserva il comando. Tutte le autorità propendono per la resa, che è ormai inevitabile, visto che gli Ungaresi sono ormai battuti, od almeno non hanno forze sufficienti per avanzarsi. Il basso popolo invece è irritatissimo; forti gruppi si radunano per le strade, e l'aspetto della città è poco piacevole, tanto più che manca sempre l'illuminazione. Dal campanile si vedono ad ogni istante racchette e fuochi bengalici per dimostrare che la città è ancora in mano del popolo.

31 ottobre. Questa mattina il comandante pubblicava un dispaccio di Windischgrätz il quale annunzia che gli Ungaresi avanzatisi per attaccarlo, furono respinti da lui e dal Bano;

che perciò non si facciano lusinghe di successo quei malevoli, che profittarono di questa circostanza per infrangere una capitolazione già conclusa. Il municipio poi pubblica i patti della resa, stipulati iessera al quartier generale. Oltre a tutte le condizioni del suo primo proclama, il vincitore ne mette alcune altre più irritanti, come quella di scortare i prigionieri militari con tutti gli onori al suo quartier generale, e d'inalberare tosto sul campanile di S. Stefano una grande bandiera imperiale Austriaca. Se queste condizioni non sono eseguite sino al mezzogiorno d'oggi, egli bombarderà sobborghi e città, a costo di farne un mucchio di sassi. Tutti questi affissi vennero lacerati, e sebbene i comandanti s'occupino del disarmo, il basso popolo non ne vuol sapere. Verso mezzogiorno si sparse la notizia, forse ad arte, che gli Ungaresi hanno attraversato l'armata, e sono già alla linea di S. Marx; però anche questa fu falsa, come tutte le precedenti. Frattanto passavano le ore, e diveniva sempre più probabile che Windischgrätz mantenesse la sua parola. E la mantenne. Per le interrotte comunicazioni non si sapeva più quali sobborghi fossero in mano ai militari, e quali ancora liberi; perciò con grande sorpresa alle 2 pom. li si vide avanzarsi da tutte parti sul glacis con buon numero di cannoni e mortai. Fu battuto un nuovo allarme, contro la volontà del comandante, il quale poco prima annunciava di aver convocato a consiglio di guerra i capi popolari, affinché essi stessi giudichino della necessità di rendersi. Incominciò subito il bombardamento, leggermente dapprima, e dalle 3 pom. in poi con vigore accanito, rispondendo quelli delle mura con eguale frequenza. L'attacco principale era contro il Kärutner-Thor, ma anche tutte le altre porte erano attaccate. Per quasi tre ore non ristettero dal cadere sulla città bombe, razzi incendiari, granate ed ogni altra specie di proiettili. Finalmente alle 5 1/2 fu forzato il Burgthor, cioè la porta che mette al palazzo imperiale (alcuni dicono che i civici che vi erano di guardia l'abbiano aperta essi stessi), e le truppe entrano. Dopo un insignificante combattimento a piazza S. Stefano e nella Wollzeile, tutti deposero le armi, e dalle finestre s'improvvisarono quantità di bandiere bianche. Alle 6 1/2 si girava liberamente per le strade, e si vedeva in ogni parte fucili in terra e per gli angoli, molti fatti a pezzi; quantità di rottami di vetriate, maltoni, tegole e pezzi di muro, specialmente nelle vie più vicine alle porte. Alcuni piccoli incendi in case private furono sedati al momento; non così quello della chiesa degli Agostiniani, colpita da una granata, che assieme ad una casa vicina arde tutta sino alla cima del campanile senz'altro che si possa salvarla, cosicché vi si abbruciarono i cuori di tutta la dinastia d'Absburgo e di Lorena che vi sono riposti. Il fuoco ha attaccato anche il vicino gabinetto di storia naturale, ed il tetto della biblioteca imperiale, ma si spera che questi due bei monumenti saranno conservati, per l'assidua cura con cui si adopera a spegnere. I militari si comportano bene, e non se ne vedono per le strade; tutti i posti sono ancora occupati dalla Guardia nazionale, e lo saranno anche questa notte.

— 2 novem. Ieri primo giorno dell'anno militare 1848-49, fu anche il primo del dominio militare nella capitale. Il grosso delle truppe entrò nella città ieri in sul mezzodì, e s'accampò nelle piazze principali, mettendo sentinelle agli angoli delle contrade. Incominciarono tosto gli arresti delle persone compromesse e sospette; e per renderne impossibile la fuga, era stata impedita sino dal primo ingresso dei militari, la sera del 31, ogni comunicazione tra la città ed i sobborghi. I Croati che guardavano le porte, incominciarono ad avanzarsi nella città, e seppero giovare della curiosità che destava in molti il loro inusitato aspetto per raccogliere limosine volontarie o forzate. Questi Croati sono quasi tutti irregolari, e laceri e sucidi quanto mai. Dopo notte si vedevano splendere i fuochi del bivacco sul Graben, sulla piazza San Stefano, sull'Hoemarkt ed altri luoghi principali, e si sentivano le canzoni boeme e polacche con cui i soldati esilaravano la loro veglia.

Ieri fu l'ultimo giorno delle tornate parlamentarie. La seduta pubblica doveva aver luogo a mezzogiorno, ma prima di quell'ora un generale diede l'ordine ai custodi di chiudere tutte le porte del palazzo, al che fu tosto obbedito, essendo unita al comando la forza necessaria per farlo eseguire. I deputati ch'erano già raccolti in buon numero, entrarono per la scala di dietro dalla parte della Stallburg, e tennero in numero di 136 una breve seduta senza pubblico, ove esposta la condizione della città, e visto che vi sono sospesi tutti i diritti costituzionali, essi deliberarono di prorogarsi sino al 15 del corrente mese per riprendere poi le tornate qui e non altrove. Sebbene mancasse il numero legale, questa decisione sarà obbligatoria almeno per quelli che la presero. Si ritiene però che in così pochi giorni non potrà essere ristabilito lo stato normale delle cose, e che perciò la sospensione dovrà durare più a lungo. La Commissione permanente si è naturalmente sciolta, e qui resta la presidenza con alcuni deputati per provvedere agli affari. Frattanto si dice che si stiano facendo i preparativi a Kremsier per riprender colà le sedute.

Tutta la giornata continuò l'incendio nella chiesa degli Agostiniani, che è tutta distrutta; l'adiacente gabinetto zoologico ha molto sofferto, non così la biblioteca imperiale, della quale si dice essersi distrutti soltanto gli oggetti esistenti nella soffitta, mentre le sale principali sono costrutte a volta. In una esposizione degli ultimi avvenimenti oggi pubblicata è detto che i proletari diedero fuoco al palazzo imperiale, ma testimonii oculari possono provare il contrario, e lo proveranno allorchè la stampa sarà libera un'altra volta. Se in fatti il popolo avesse voluto incendiare il palazzo, lo avrebbe fatto direttamente, ed in modo che all'incendio andasse unito il saccheggio; il fuoco invece della sera del 31 fu conseguenza dei numerosi razzi e granate lanciate dal di fuori, delle quali si conservano pezzi in quantità, e che appiccicarono il fuoco in molti fabbricati, ma sempre dall'alto e dalla parte esterna. Tempo verrà che sarà conosciuta la verità di questo e d'altri avvenimenti.

Oltre all'accennata narrativa, fu oggi pubblicato un proclama del feldmaresciallo Windischgrätz, che espone le norme relative allo stato d'assedio. Differiscono poco da quelle che in precedenza erano state poste quali condizioni della resa; è aggiunta la determinazione dei luoghi ai quali s'estende lo stato d'assedio, cioè a due leghe di circuito intorno a Vienna; che i caffè ed osterie debbano esser chiuse in città alle 11, nei sobborghi alle 10; che è permessa la stampa soltanto di quegli scritti, che avranno ottenuto il visto dell'autorità militare; che non solo gli stranieri, ma anche gli indigeni saranno espulsi dalla città, se non possono dimostrare legalmente il motivo del loro soggiorno; che le riunioni di più di dieci persone sulle strade e piazze sono proibite; che finalmente viene nominata una Commissione centrale mista sotto la presidenza del general maggiore barone Cordon, comandante la città, che dovrà dirigere gli affari relativi allo stato d'assedio, quale dipenderà tanto il governo della provincia, quanto la e dalla direzione di polizia.

5 novembre. Gli arresti continuano, e sembrano colpire specialmente le persone che facevano parte della legione accademica e della guardia mobile. Si parla già di più di un migliaio d'arrestati, e non si sa qual sorte subiranno. È inceppato ogni movimento, per la sospesa comunicazione tra città e sobborghi, che può aver luogo soltanto mediante carte di passo rilasciate dalla polizia e vidimate dal comando militare; quindi i negozi sono quasi tutti ancora chiusi. Tra ieri ed oggi giunsero le poste arretrate da dodici giorni; e s'incominciò la distribuzione delle lettere, però lentamente per l'immensa quantità, e la mancanza d'impiegati; giornali però non si dispensano né nazionali, né esteri, né in pubblico, né in privato, sebbene questa condizione non sia contenuta nel proclama. Oggi comparve la Gazzetta di Vienna, che però contiene soltanto alcuni atti ufficiali. Il disarmamento sembra essere ormai completo; non si vedono più uniformi di guardie nazionali, fuorchè quelle di altre città che forse sono qui senz'altro vestite; sono sparite tutte le bandiere germaniche, e così pure tutte le sciarpe, fascie, coccarde e nastri nerorosso-auri; una grande bandiera nero-gialla sventola sulla sommità del campanile di San Stefano, ed un'altra simile nel gran cortile del palazzo imperiale, appunto dove pochi mesi prima l'arciduca Giovanni aveva piantato il vessillo germanico.

5 novembre. Ieri finalmente, dopo che l'autorità militare ebbe in suo potere tutte o quasi tutte le persone da essa cercate, furono aperte al libero passaggio le porte della città, e la circolazione è libera dalle sei della mattina sino alle sette della sera; in altre ore conviene essere muniti della carta di passo. Uscendo nei sobborghi s'incomincia a vedere la quantità dei guasti cagionati dagli ultimi combattimenti. Nella Jägerzeil non vi è casa che non sia più o meno danneggiata; le vetriate poi sono spezzate dappertutto; dalla parte del Prater e Kettenubruke, le numerose case incendiate e distrutte presentano il più lugubre spettacolo. Il danno sarà di molti milioni. La bella e grandiosa sala dell'Odeon fu completamente abbruciata assieme all'annessa casa d'abitazione, e non già con proiettili, ma a bello studio da' soldati che vi diedero fuoco con fiaccole e fasci di paglia, come raccontano testimonii oculari. Una grande fabbrica da macchine vicina alla linea Tabor fu saccheggiata e distrutta, perchè da quella parte era partito un colpo che uccise un militare; il proprietario domandò una investigazione, e ne risultò che il colpo non era venuto dalla fabbrica, ma da un'altra casa; purtroppo la verità si scopre sempre troppo tardi. Si loda moltissimo la bravura dei granatieri italiani, che presero d'assalto molte barricate e sforzarono la linea di San Marx; ma li si loda ancor più per la loro umanità, essendo essi stati gli unici soldati che non abbiano commesso eccessi, né ruberie. Avevano i Croati sempre alle spalle perchè non si fidava di loro, ma essi si rivolsero più volte contro i loro feroci compagni, e salvarono molte case e famiglie dalla distruzione e dal saccheggio, del che viene resa loro da ogni parte onorevolissima testimonianza.

Oggi la Commissione centrale avvisa ch'essa è in cerca dei nominati Bem, Pulsky, Schütte, Messenhauser e Fenneberg, ed ordina a chi li avesse presso di sé di denunziarli entro sei ore, sotto pena di giudizio statario. Molti militari sono ancora accampati nelle piazze della città, che del resto è perfettamente tranquilla. Non sono aperti né teatri, né luoghi pubblici.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

È la Baviera uno de' più antichi Stati dell'Europa moderna. Era una principessa bavara quella Teodolinda, regina dei Lombardi, di cui la tradizione ha conservato sì belle e care reminiscenze nel Milanese, quella Teodolinda a cui San Gregorio papa dava lodi sì grandi. L'Eykart ne ha delineato il seguente capriccioso ritratto. — « Era Teodolinda, egli dice; la perla ed il fiore delle regali vergini della Germania. In un codice miniato antichissimo, che apparteneva ai sigg. Fugger d'Augusta, e che ora sta nella biblioteca reale di Monaco, essa vien rappresentata alla corte del padre quando gli ambasciatori Lombardi vennero a domandarne la mano. Ella veste una tunica bianca che scende sino a coprirle i piedi, ed è stretta intorno al busto da un cinto purpureo con fermaglio d'oro. Sopra la tunica ella porta una veste molto più corta, di color turchino, aperta sul dinanzi, e sparsa di stelle d'argento. In capo ha un velo bianco, che le cade di dietro sino alle ginocchia, un cerchietto d'oro le frena sul fronte i biondi capelli che le piovono in anella sulle spalle bianchissime. Le sue forme sono svelte, eleganti: la testa piccina,

il volto soavissimo e leggermente inclinato; tiene gli occhi a terra, ed ha nelle mani un fiore». Autari, re de' Longobardi, che la bramava in isposa, mal seppe star contento alla fama che correa della bellezza di Teodolinda, ma volle accertarsene egli stesso co' propri suoi occhi senza essere conosciuto. Laonde mischiò al drappello de' suoi ambasciatori e si finse uno di essi. Il duca di Baviera ordinò a Teodolinda di mescer loro da bere, secondo l'antico costume germanico. Autari, nel prendere la coppa da lei, le toccò di soppiatto e le strinse dolcemente la mano. Del che maravigliata la real donzella, raccontò il fatto, ritornata che fu nelle sue stanze, alla sua nutrice. La quale, accorta com'era, le disse: « figlia mia, egli è certamente il re de' Longobardi: quel desso, perchè nessun altro che lui avrebbe osato ciò fare ». Teodolinda fu lietissima in vedere che gli toccasse uno sposo sì fatto. Perciocchè Autari, il vero eroe della storia Longobarda, era anche bellissimo della persona. È noto ch'egli, ritornando dalla Baviera, come fu al confine de' propri stati, nell'accomiatarsi dal nobile stuolo de' Bavari che l'avevano accompagnato per onoranza dell'ambasceria, ma senza conoscerlo, scagliò contro un albero una scure che teneva in mano, la quale vi s'infisse profondamente. « Questi colpi vibra Autari » egli esclamò, e fattosi così conoscere, spronò il cavallo e passò la frontiera.

Ma ritorniamo un tratto indietro e riprendiamo più dall'alto la storia della Baviera.

Poche ed incerte sono le nostre notizie intorno ai Celti-Boi, Nondimeno, se vera è la tradizione, essi migravano dalla Gallia, e s'impossessarono della contrada che giace tra il Danubio superiore e le Alpi, dopo averne soggiogato i natii, e ciò circa 600 anni avanti l'era cristiana. Poco prima di quest'era, il paese de' Boi cadde sotto il dominio di Roma, e notevole parte del presente territorio della Baviera divenne parte costituente dell'impero Romano sotto il nome di *Vindelicia*, il che durò per 150 anni. Nel secondo secolo, quando il settentrione prese ad avventare i barbari suoi figli contro il mezzogiorno, non v'ebbe paese in Germania che sentisse l'oppressione più duramente che la terra dei Boi. I suoi abitatori gemettero per lungo tempo nella miseria e nella schiavitù per la costante successione de' barbari invasori, sintantochè all'ultimo, tra la seconda metà del quinto secolo e il principio del sesto, gli Eruli, i Marcomanni, i Turingi ed altre tribù, posero ferme stanze nel Norico, che forma parte della presente Baviera, adottarono il nome di Boiarii, e costrinsero i possessori del suolo a dismettere il linguaggio e i costumi Romani per assumere quelli della schiatta germanica. Il paese pigliò nome di Boioaria che poscia si corruppe in *Baieria* (tedesco) e *Bavaria* (latino) e quindi Baviera. Dopo la caduta dell'impero di Roma, la Baviera divenne vassalla dell'impero Ostrogotico, e più tardi del regno de' Franchi, il cui giogo però fu dolce a segno che al popolo venne concessa la facoltà di eleggersi i propri duchi nella patrizia stirpe degli Agilolfingi. Questi principi, la cui dominazione durò oltre a 250 anni, erano così poco dipendenti dagli stranieri loro signori, ch'essi esercitavano ogni prerogativa della sovranità, salvochè il diritto di far leggi e di alienar terre, ch'erano atti i quali richiedevano la sanzione di un corpo di legislatori, composto di prelati, di conti, di giudici e di anziani del popolo. Tassillone, ultimo duca della dinastia Agilolfinga, fu nel 785 costretto di sottoporsi a Carlomagno, dopo aver indarno oppostogli una resistenza ostinata, e venne condannato a morte nell'assemblea di maggio di quell'anno; ma ottenne poscia il suo perdono e fu chiuso in un monastero. Da quel tempo, cioè dallo scorcio dell'ottavo secolo in poi, i re dei Franchi e de' Germani governarono il paese col mezzo de' loro luogotenenti, ch'erano duchi e conti, presi da varie famiglie. Nel 1070, la Baviera passò, per concessione imperiale, nella signoria de' Guelfi, e nel 1180, per la cacciata di Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, essa fu dall'imperatore Federico I, trasportata in Ottone, conte di Wittelsbach, principe nato, da cui discende la casa ora regnante. Uno de' più importanti acquisti fatti di poi, fu la contea del Palatinato del Reno, di cui questa famiglia venne investita dall'imperatore Federico II nel 1216. I suoi domini però vennero poscia divisi tra' contendenti della famiglia in vari tempi, finchè il ducato di Baviera fu pienamente separato dal Palatinato superiore e dal Palatinato del Reno nel 1529; susseguirono varie altre partizioni. Nel 1507, il diritto di primogenitura nella real famiglia viene introdotto, e finalmente ricevuto come legge del paese nel 1573. Il trattato di Vestfalia non solo riconobbe i titoli de' principi Bavari al Palatinato superiore, di cui erano stati rimessi in possesso nel 1621, ma li confermò nella dignità elettorale, a cui erano stati innalzati dall'imperatore di Germania nel 1623. Essendosi estinta la linea diretta Wittelsbach nella persona di Massimiliano Giuseppe III nel 1777, l'elettore palatino, Carlo Teodoro, succedette nella sovranità della Baviera, e cedette all'Austria i distretti dell'Inn, contenenti un'area di 840 miglia quadrate: ma egli coll'aggiungere i suoi possessi patrimoniali (il Palatinato, e i ducati di Juliers e Berg) al territorio Bavaro, ne recò l'estensione superficiale a più di 21,000 miglia quadrate e la popolazione a 2,400,000 anime. Ai quali acquisti il trattato di Luneville nel 1801 aggiunse i paesi sulla riva sinistra del Reno, ma il riordinamento della Germania, due anni dopo, privò la Baviera del Palatinato sulla riva destra per l'estensione di circa 4,620 miglia quadrate, mentre le trasferì in contraccambio 6,720 miglia quadrate, racchiudenti i disciolti vescovadi di Augusta, di Bamberg, di Wirzburgo e di Freisingen, parte dei domini di Eichstadt e Passau ecc. ecc. Il trattato di Presburgo che innalzò l'elettorato al grado di reame nel 1805, trasportò nella Baviera parecchi possessi dell'Austria; tra quali, alcuni distretti nella Svevia, il Tirolo, il Vorarlberg, non meno che le città di Augusta, di Lindau, ed altre. L'aggiunta venne a sommare all'incirca 42,180 miglia quadrate, da cui però convenì difalcarne circa 2040 per l'abbandono fatto del territorio di Wirzburgo.

Tutte queste mutazioni ed addizioni portarono l'area della Baviera, nel 1806, a circa 31,500 miglia quadrate. Nell'anno

stesso la Baviera abbandonò il ducato di Berg in cambio del margraviato di Anspach, entrò nella Confederazione del Reno, e ricevette la città di Norimberga, e la sovranità sopra i territori mediatizzati di parecchi principi dell'impero, come compenso della cessione da lei fatta di alcuni piccoli distretti al Wirttembergese. Col trattato di Vienna nel 1809, la Baviera, ogni di più favorita da Napoleone, alla cui fortuna ella erasi interamente dedicata, ottenne la massima estensione di territorio ch'ella mai possedesse. In conseguenza di questo trattato ella cedette il Tirolo meridionale al regno d'Italia, ed alcuni domini a Wittenberga ed a Wirzburgo, ma acquistò quasi tutto il Salzburchese, Berchtesgaden, il circolo austriaco dell'Inn, e parte di quello dell'Hausruck, Bairuth e Ratishona; con che la dominazione bavara venne ad estendersi sopra circa 55,700 miglia quadrate. In virtù del trattato di Nied nel 1812, dell'aggiustamento coll'Austria del 9 giugno 1814, e delle negoziazioni concluse colla stessa potenza il 14 aprile 1816, la Baviera retrocesse all'Austria il Tirolo, il Vorarlberg, i distretti dell'Inn e Hausruck, e quelle parti del Salzburchese che siedono a levante del Salzach e della Saale. Essa ricevette in concambio Wirzburgo, e certe parti di Fulda, del granducato d'Assia, di Baden, e del territorio del vecchio Palatinato, Spira, ecc.

I seguenti baroni hanno, ne' domini della Baviera, signoraggi che si stendono sopra un'area di 1300 miglia quadrate. — I principi di Eichstadt, Schwarzenberg, Fugger-Babenhausen, Leiningen-Amorbach, Lowenstein-Rosenberg, Lowenstein-Freudenberg, Ottingen-Ottingen, Ottingen-Wallerstein, Hohenlohe, Schillingfurst, Thurn-e-Taxis ed Esterhazy oltre a tredici conti.

Primo re di Baviera fu Massimiliano Giuseppe, innalzato a questa dignità da Napoleone: egli ne assunse il titolo addì 1 gennaio 1806. Gli succedette il suo figliuolo Luigi Carlo Augusto I, che salì al trono il dì 15 ottobre 1825. Questi abdicò nel presente anno ed ebbe per successore il suo figliuolo Massimiliano Giuseppe II, nato il 29 novembre 1814.

La Baviera fu quasi sempre la sede delle grandi guerre d'Allemagna. Infiniti mali essa n'ebbe a soffrire, principalmente nella guerra della Successione di Spagna sul principio del secolo decimottavo, nella guerra della Successione austriaca verso la metà di quel secolo, e nella guerra della Rivoluzione francese. Massimiliano Giuseppe I si mostrò il più fedele amico di Napoleone sino al 1815. La sua primogenita, principessa Amalia, sposò nel 1806 il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia. Ma dopo la funesta battaglia di Lipsia, il re di Baviera si unì ai sovrani collegati contro Napoleone, e forse a questa misianza, ormai inevitabile, andò debitore della conservazione della sua corona. Cedendo ai voti della nazione, egli pubblicò, il 26 magg. 1818, una carta costituzionale che regge tuttora la Baviera. Era buon uomo e buon principe, onde morì lamentato da' suoi sudditi. Il suo figliuolo, Luigi I, nato nel 1786, avea, mentre era principe reale, dato, col liberalismo delle sue opinioni, bellissime speranze di sé, che poi non attenne. Nondimeno s'affezionò molto alla causa de' Greci, che aiutò colla sua borsa e cantò ne' suoi versi. Egli attese indefessamente a spargere nella Baviera l'amore delle arti belle e delle arti meccaniche. Nel 1855, Ottone, suo secondogenito, venne eletto dalla conferenza di Londra in re della Grecia. È nota la sessuagenaria passione di Luigi I per la bella ballerina spagnuola, Lola Montes. Questa fiamma sconvenevole e fuor di stagione nocque grandemente al suo nome, e fu l'origine di molte sciagure. Nella presente perturbazione della Germania, la Baviera, relativamente parlando, si mantiene a sufficienza tranquilla. Scorgesi però che il suo governo parteggia per l'Austria, e che questa può far fondamento sulla Baviera pel di che scoppierà l'antagonismo tra l'Austria e la Prussia per la corona del nuovo impero Germanico. Sembra eziandio che l'elemento democratico sia men forte in Baviera che ne' vicini stati del Reno. Ma la Germania è un gran vulcano ove ogni giorno s'aprono nuovi crateri, ed appunto ne' luoghi che parevano più immuni dalle eruzioni, onde le prevenienze e le conghietture son divenute come gli oroscopi dell'astrologia giudiziaria. (continua)

Letteratura.

EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA
volgarizzata dal cavaliere Michele Leoni
tra quelle Sine Titolo.

De' generi di persecuzioni che o per forza
o per volontà nostra soffriamo (1).

Due sono i generi di persecuzioni: l'uno violento, l'altro volontario. Altri ne troverà forse di più. E di vero innumerevoli sono le persecuzioni che si presentano a colui che vive lungamente. Tutte però si riducono a queste. Noi soffriamo per forza l'esiglio, la povertà, le rapine, il carcere, i morbi, la servitù, l'ignominia, i ceppi, i supplizii, la scure, la morte. Per volontà nostra ne preme il giogo de' vizii; e, vinti da bassa codardia o da turpe vaghezza di lucro, pieghiamo con infame pazienza il collo all'imperio d'uomini vilissimi. Di che ti posi, o amico, davanti agli occhi gli esempi. Altri puoi aggiungere a questi, e da loro dedur ciò che intendo. Ma, tra i molti, quello a me sembra nuovo e gravissimo, che vien dalla colpa: ed è principio di calamità non compianta.

Oppressa da così fatta maniera di persecuzioni, geme oggi la schiava Italia: e allora sue miserie avran termine quando ella incomincerà a volerle una. Una, dico, procacciata non dagli studii, ma sì dallo sbandimento di essi, e dal lungo tedio di un servaggio indegno. Cielo! a che obbrobrioso fondo scendiamo! Noi, già usati a comandare agli ottimi, ora serviamo ai pessimi. Ah, duro, incomportabil mutamento di

(1) Fra le varie epistole del Petrarca alquanto ve n'ha senza titolo. E sono quelle, a cui, per rispetti particolari, feci a ritrarre dal loro tenore, esso medesimo tolse via il nome. E così le lascio ai futuri. Ma poche delle altre sono calde di tanto amore di verità e di patria come sono queste. Le quali, appunto per ciò e' credea di non poter sottoscrivere e indirizzare altrui senza pericolo. E la presente n'è una.

cose. Tu schernisci, o pazza barbarie, l'Italia, già del mondo regina. Ma volesse Iddio che ardesse in tutti un medesimo animo, e, non disgiunto da maggior senna, un desiderio eguale al mio! Messe allora da parte le baie, si verrebbe a gravi e più generosi abbattimenti. Al che provvederà l'ONNIPOTENTE se le incominciate sventure ancor non toccano al fine: provvederà la fortuna, se la fortuna è pur qualche cosa, o avvien ch'ella serbi negli umani eventi alcun dritto. Quando m'imponi, o amico, di gridare più altamente il vero, e palesar quel che sento, ridono gli oppressori con le labbra; ma gemon nel cuore: folleggiano al di fuori, ma treman di dentro. Imperocchè conoscono ben elli e noi e se stessi.

Ma dove guardano le tue parole? (mi chiedi). Io scrivo (rispondo), non già perchè non giovi lo stare a udire; ma sì perchè a me non giova il tacere. E tanto più mi conforta il deporre nel tuo petto il molesto peso che mi aggrava, quanto più posso fidatamente ciò fare.

Queste cose ti scrisse in fretta, ma non senza sdegno, un esule di Gerosolima tra e sopra i fiumi di Babilonia.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 647 e 679.

V.

La batteria nemica di Mombarone fu quasi intieramente distrutta: la torre di Cincaire crollò con orribile fracasso. Infm che i bastioni ressero agli assalti del nemico gli assediati lancarono da quelli la morte, e fecero pagar caro a Turchi e Francesi, gli uni fatti simili agli altri, l'ostinata ferocia. Misero in opra ogni loro apparecchio, e ne fecero l'uso per quanto fu possibile micidiale e terribile. Ma si avvidero che il piombo nemico, alle cui percosse rintonavano le muraglie, avea già fatti due profondi squarci e aperte due breccie, l'una al bastione di San Giorgio e l'altra a quello di San Sebastiano. La breccia è la scala per dove sale la disperazione e la morte.

Castellar parlò a molti valorosi, persuadendoli che la riparare le breccie era necessario di frenar l'impeto nemico, sviarlo per alcun tempo dalle mura, e che a far ciò bisognava prorompere in mezzo agli assalitori, e ingaggiar con essi battaglia.

Se Caterina Segurana avesse udite le sue parole sarebbe stata la prima a seguirlo: ella era tornata presso il cadavere della madre per dargli l'ultimo pietoso ufficio. Ma il suo fratello e l'amante avendo saputo che Castellar avea formato quel divisamento, senza darne notizia a lei si offerse al capitano, e tosto cinquecento valorosi insiem con essi seguendo l'ardore di quel guerriero uscirono dai bastioni e tentarono di appicare il fuoco alle prime ridotte dei Turchi.

La fiamma fu respinta dalle scimitarre, ma non rimase vinto il coraggio, poichè Alessandro ed Egidio, dando esempio di ardire, in compagnia di Paolo Simone Balbo, di Erasmo Galeano e di altri, penetrarono in mezzo alle schiere nemiche, vi portarono lo scompiglio e la morte, e si ritrassero quindi nelle mura per continuare la loro difesa.

Nella notte del 15 agosto Barbarossa, a cui sembrava indugiar troppo l'ora del bottino, stimolò il duca d'Enghien ad un generale assalto. Quella notte fu tempestosa, piena di tuoni e di lampi, e sembra che le onde irate aiutassero la difesa dei Nicesi: ma quando spuntò l'alba il cielo cominciava a farsi placido e sereno come se volesse arridere ai nemici di Nizza. L'aurora sparse i suoi fiori sopra centoventi aborrite galere, che uscirono dal porto di Villafraanca come uno stuolo di pesci rapaci, che cercano la preda fra l'onde.

Si schierarono a battaglia lungo la riva del mare dirimpetto alla città ed al castello, ove intrepidi guerrieri osservavano quell'ordinamento senza un palpito di paura, ma presaghi di sanguinoso combattimento. Le truppe dell'assedio si disposero lungo i bastioni in colonne formidabili d'assalto.

Cominciarono a lampeggiare i fuochi terribilmente: gli assediati sparavano moschetti, vibravano frecce, scagliavano sassi: gli assalitori non si allentavano, e drizzate le scale procedevano all'assalto. Chi montava, ed a mezza salita cadeva riverso nel fosso; chi giunto ad appicar le mani ad uno sporto dei bastioni, le avea tronche dall'ascia di un assediato, e si precipitava per la scala portando seco altri nella sua rovina. Altri moriva innanzi di tentar la scalata, poichè il piombo nel cuore gli tolse ardimento e vita. Altri impegnava a mezz'aria un combattimento, finchè sdrucciolando col piede, squilibrato o sfinite si avviticchiava alla scala, e colla scala e gli assalitori si sfracellava il capo sul terreno.

Barbarossa coll'accento e col gesto trasfusse tutto il suo fuoco in Ali-Dragnet, e gli comandò di assaltare il bastione di Cincaire. Lo scontro fu tanto concitato e fiero che i difensori delle mura stanchi dalla lunga pugna, grondanti sudore, trafelanti di fatica, cospersi di polvere e di sangue, già tentennavano, quando comparve in mezzo a loro Caterina Segurana.

VI.

I Turchi erano pervenuti all'alto dei bastioni e vi avevano piantato il vessillo della mezzaluna; già già trabocavano dentro il muro quando apparve una nobile guerriera, che quantunque in umile armatura sembrava che sfolgorasse d'oro e di luce come un celeste cherubino. Era Caterina Segurana seguita da Alessandro, da Egidio e da un drappello d'intrepidi guerrieri.

La pugna in quel punto divenne tosto tremenda: una nube di fumo avvolse i combattenti: le spade spiccavano le membra dai corpi: il piombo ardente trapassava i petti; fischivano le frecce.

La bella eroina si lanciò ai margini del parapetto, brandì la scure che stringeva nel pugno, assestò un colpo all'alfiere che difendeva lo stendardo maomettano, e afferrato questo gridava con voce piena di gioia: — Vittoria! Vittoria!

Un giovine mussulmano in quel tempo istesso, deposte le armi ai piedi della guerriera, gridava che si dava prigioniero.

Era quegli Osmano, che visto di nuovo il volto della donna per cui tanto arse d'amore, ne fu talmente soggiogato, che non torse più gli occhi da lei, e porse il petto inerme ai colpi di lei come fosse stato felice di morire per la sua mano.

L'impressione che n'ebbero i fieri Giannizzeri della guardia di Barbarossa fu ben diversa. Alla vista della formidabile donna, lo sgomento e il terrore s'impadronì degli animi loro, ed essi ch'erano dianzi sì alteri e feroci, si precipitarono scompigliatamente giù per le mura nei fossati.

Il solo che rimanesse entro le mura fu il prigioniero, che già Caterina avea riconosciuto essere Osmano, spedito oratore da Barbarossa ai consoli di Nizza. Ella lo difese dalla furia de' suoi concittadini che lo volevano morto, rimproverando ad essi come sarebbe stato atto vile e vergognoso il por le mani addosso ad uomo inerme che deponeva l'animo guerriero, ed invocava la pietà del suo vincitore.

Venne la notte, e vi fu pausa fra le ire degli assalitori e degli assediati. Caterina coi prodi Nicesi rimase vigilante a guardia dei bastioni. Ella passeggiando giunse ad un luogo che per la sua sicurezza non era guardato che da pochi soldati, i quali stanchi dalla fatica e dal combattimento si erano abbandonati al sonno. La Segurana si pose essa medesima alla vedetta con tutta l'alacrità dello spirito, e volgeva gli occhi al firmamento illuminato dalla luna, e poi li abbassava al campo nemico ove luccicavano i fuochi, e tendeva l'orecchio ad ogni sussurro di vento.

In questo mentre le si appressò un giovine e si gittò ai suoi piedi. Era Osmano il suo prigioniero.

— Donna, le disse, voi non mi deste la morte col ferro, ma coi vostri occhi, e colla vostra bellezza mi rapiste il cuore dal petto. Quando io vi mirai la prima volta mi sembraste la stella più fulgida del cielo. Io non avrei mai immaginato che una creatura racchiudesse in sé le grazie della femmina e le virtù dell'uomo, che raggiasse ad un tempo il sorriso dell'amore e il furor della guerra. Oh! da quel momento ch'io vi vidi tutta l'anima mia fu vostra. Ogni mio pensiero fu rivolto a voi, e divisai di morire per le armi vostre. Ma poichè vi piacque di conservarmi in vita, non potrei vivere con sentimenti diversi dai vostri, professando una fede che non è la vostra. In rinuncio all'islamismo per abbracciare quella religione che vi fa così forte e sublime.

— Egli è vero: tutto quello ch'è in me opera è soltanto di Dio; e quanto vi piace d'esaltare della mia persona è tutto suo: nulla è in me; non sono che polvere. Il mio Fattore è tutto. Egli ha toccato il vostro cuore e vi ha persuaso a farvi cristiano. Sarà mia la cura perchè riceviate al più presto il battesimo.

Questo breve colloquio fu udito da Egidio, che vegliando sul destino della sua bella avea arrestato il passo a breve distanza. Arse di furibonda gelosia contro il Mussulmano; gli avrebbe volentieri allora allora piantato un ferro nel petto, ma si contenne.

Spuntò l'alba del nuovo giorno, e come i nemici non ricominciarono l'assalto, i Nicesi sapendo che la loro vittoria era dovuta a Caterina, il cui straordinario coraggio avea ravvivato il valore e la speranza dei combattenti, si diedero a farle ogni sorta di festa e d'onore. Ella fu portata in trionfo e condotta al tempio seguita dal suo prigioniero, che fu solennemente battezzato, ed ebbe il nome di Maurizio.

Quando la cerimonia fu terminata, Egidio si accostò al novello cristiano, e lo trasse in disparte. Gli disse che amavano ambedue una stessa donna; ma quantunque sapesse d'averlo ei solo corrispondenza d'amore, pur non avrebbe mai tollerato ch'egli venisse a disputargliela. Esigeva che rinunziasse affatto a quell'amore, o che la sorte delle armi decidesse chi di loro doveva rimanere in vita per godere la vista della persona amata.

Maurizio, udendo le parole del suo rivale, si morse per furore le labbra, non avendo sospettato che Segurana avesse ad altri dato il suo cuore, essendosi lusingato di conseguire gli col tempo corrispondenza d'affetto. Non pose indugio, e cogli occhi di bragia prorompendo in un ruggito, se' cenno ad Egidio che accettava la sfida.

Si avviarono entrambi taciturni ma pieni di varii affetti in un luogo appartato, ove nessuno avesse turbato il loro combattimento. Cominciarono tosto le spade a brandirsi, a risuonar sugli scudi, ed il sangue già spiccava da qualche ferita, quando sopraggiunse Alessandro, il fratello di Caterina, che fu avvertito di quell'avvenimento, e con alto grido comandò che si desse posa alle armi.

Allora Maurizio pronunziò queste parole:

— Io amo Caterina, e a lei non solo ho sacrificato la vita, ma l'onore e la fede. Per essa io sono un rinnegato. E vorrei disputarla a Dio stesso innanzi di permettere che sia d'altri. Costui però mi fece noto che il cuore di lei è suo. Ch'io ne sia certificato dal labbro di Caterina istessa, e poi sarà decisa la mia sorte.

— Mi duole, rispose Alessandro, che non posso appagare la tua brama. Caterina ti ha riposto in mano dei consoli, e tu devi seguirmi, e sottoporsi alla sorte del prigioniero.

Maurizio a questi detti si trafisse il petto col proprio ferro, e dopo qualche istante spirò.

La Segurana pianse per compassione sull'infelice destino del giovine mussulmano, e diè la mano di sposa al suo fidanzato Egidio quando le cose della guerra ebbero un fine.

L'eroico valore della Segurana non bastò a salvare la patria. Il terribile Barbarossa predò i circostanti villaggi, distrusse le ricolte, rapì le donne, profanò le chiese, e mandò tutto a sacco e fuoco. I Nicesi intanto fecero ogni disperata prova di coraggio, e quando videro aperta una larga breccia al bastione di San Francesco furono costretti, per iscampare ad una totale rovina, di darsi in balla del duca d'Enghien, che liberò la città dall'occupazione e dall'avidità del Turco, Barbarossa ne fu altamente adirato ma tacque.

Nel 1384 i consoli della città innalzarono una statua a Caterina Segurana, onde immortalare la sua memoria ed offrire alle donne italiane uno splendido esempio di patriotismo.

LUIGI CICCONI.

Venezia.

Nel n° 49 del nostro Giornale abbiamo discusso brevemente sulle origini e le vicende principali di Venezia, di cui offriamo ai nostri lettori la veduta. Dando adesso la pianta di questa insigne città, non crediamo di dover ricordare ciò che ella fosse, ma di rammentare ciò che ella è, dopo che una seconda e più efferata generazione di barbari la circonda, e minaccia sepellire nelle sue lagune le glorie antiche che la illustrano, e le nuove speranze che noi tutti dividiamo. A ritrarre al vivo le sue condizioni presenti, a destare nei petti degl' Italiani un' efficace simpatia per la gran Mendica, non credemmo far meglio che riprodurre quanto ne scriveva il 9 corrente Guerrazzi nella sua circolare ai prefetti toscani. Di quella circolare noi, per valerci di un termine d'uso nella mercatura, facciamo una girata ai nostri italiani lettori.

CIRCOLARE AI PREFETTI.

Qualora il ministro dell'interno si avvisasse ricordare a V. S. I. quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe far cosa la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostro: perocchè, non dico gli uomini che possiedono scarsa notizia delle discipline storiche; ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto per tradizione conoscono quanto venerando e quanto magnifico Stato fosse stato quello di Venezia.

Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bande musulmane, se invece di gemere contristate nelle tenebre del Corano noi consola la benigna luce dell'Evangelo, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia, abbandonata da tutti i cristiani, combattè sola le battaglie della cristianità; e non pure Candia, Corinto e Modone nobilitò d' inclite geste, ma non vi ha isola o scoglio dei mari Ionico ed Arcipelago che pel più puro sangue dei suoi figliuoli non santificasse. E Venezia avendo avversi gli uomini e il fato stette sola contro il fato e contro gli uomini, finchè rifiuta di forza, senza mandare un grido d'ira o di rampogna contro coloro che l'avevano abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose fra le acque delle sue lagune, come regina che innanzi di morire si avvolge con decoro nel suo manto reale.

Senza timore di adoperare esempio temerario, io per me affermo che Venezia, a guisa di Cristo, si offriva in sacrificio per la Cristianità.

E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccombere, così lasciava la potenza ottomana esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di vossare non già di distruggere gli Stati dei cristiani.

Singolare a considerarsi Venezia, come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia abbandonata dal re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

Ma che dico io ingrata? Gente barbara hassi a dire, gente efferata, e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avvoltoio imperiale, non abborì incarnare gli artigli in coteste venerande reliquie che il mondo trema ed ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

Ma il dispotismo quando si pascia di libertà si avvelena. Il cuore di Venezia, a modo del fegato di Prometeo, rinaque continuo sotto il becco dell'uccello maligno.

La parabola evangelica della lampada posta sotto lo stajo raffigura la persecuzione della libertà. Talvolta avviene che si debba nascondere, ma forza di tiranno non vale a spegnerla. Quando vedete scomparire per un istante la fiammella della libertà, non dubitate, essa è destinata a scintillare più gloriosa sopra il candelabro.

Così Venezia, appena intese il grido di guerra sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostegna. Venezia non volta addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo disuguale. Ma non conta i nemici quando bassi a tutelare l'Italia. Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia, bella di fama e di sventura, sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d'inchiestro quanto cedevano sul campo di battaglia; Venezia sola mena la spada e aborre il sermone.

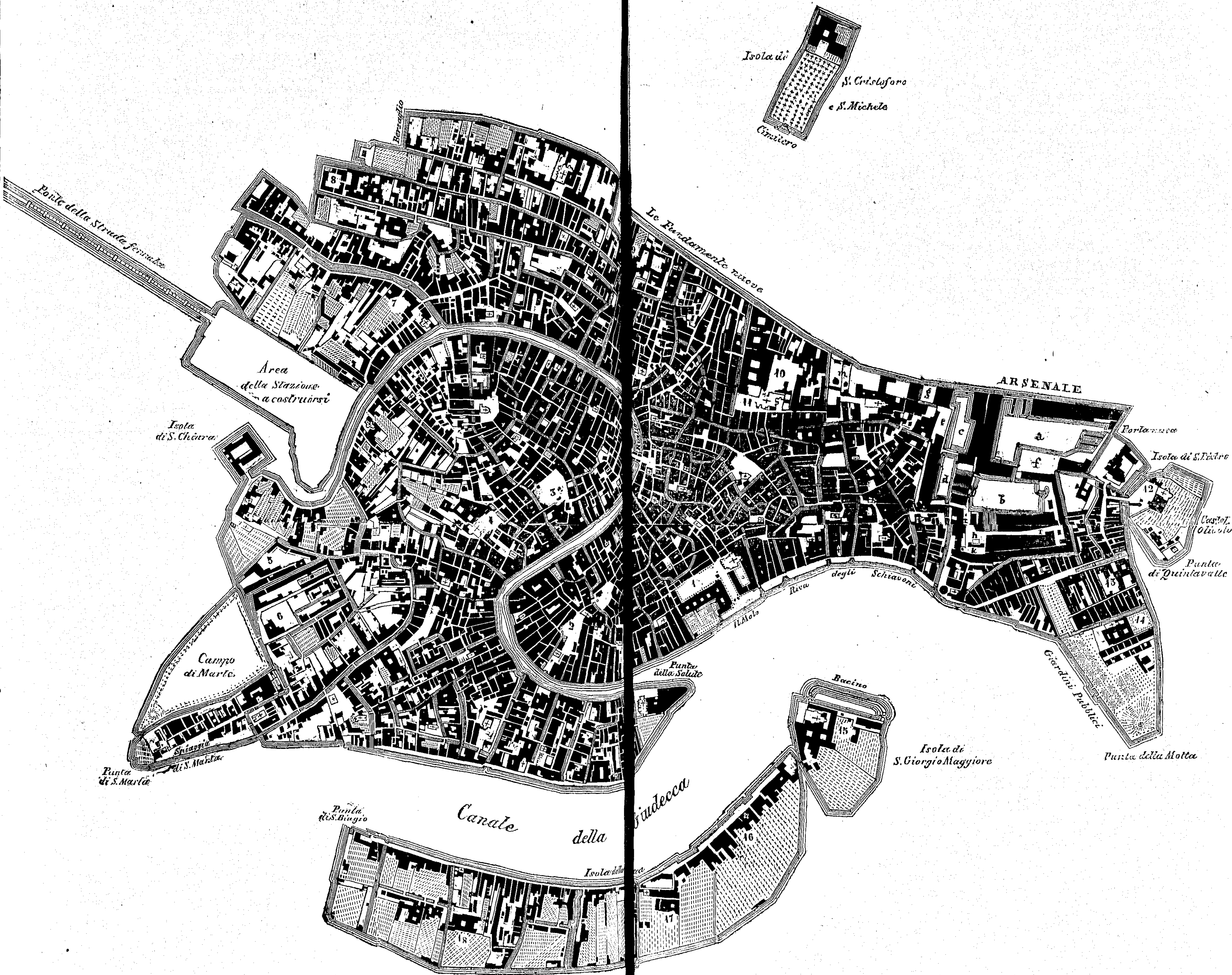
E noi Italiani la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il comune nemico? Rinoveremo noi nei moderni tempi, che hanno nome di civili, l'antica infamia? Dunque noi per i nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? e queste parole saranno di requie?

Vergogna! Vergogna! Se non ci muove carità, ci persuada il comodo nostro. O donne, che serbate codesti ornati agli orecchi, che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli, e le orecchie con essi? O cupidio raccoglitore di danaro, che ricusi darne una parte per la difesa della patria e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati che perpetuino il servaggio nel tuo paese?

Io per me penso, o signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini, conciossiachè o considerata per la parte della religione, o tenendola come primogenita della fede di Cristo, o per la parte della gloria italiana; e le sue geste stupende appaiono facilmente maggiori di quanto seppero mai imprendere gli altri popoli italiani, o per la parte della generosità, e tu la vedi combattere sola per tutti ora come sempre secondo la sua gentile natura; o per la parte del comodo, ed ella sostiene la guerra, tenendola lontana dalle nostre contrade, e coprendole come di scudo protettore, ci libera dagli orrori di soldatesche immantinente sempre dolorosi a patirsi, difficili a ripararsi comechè transeunti.

E poi che tante cause religiose, magnanime, e d'interesse concorrono a sovvenirli, io, illustrissimo signore, quanto più so e posso mi raccomando con tutte le forze vi adoperiate

PIANTA VENEZIA



- a. Darsena Novissima Grande.
- b. — di Arsenale nuovo.
- c. Canal delle Galeazze e Conserva querci.
- d. Darsena Arsenal vecchio.
- e. Piazzale la Colestia.
- f. Isolata e deposito legnami.
- g. Campo delle Galeazze.
- h. Parco pallo.

- i. Ufficine e depositi diversi, Piazzale campagna.
- k. Fondorio.
- l. Ufficine.
- m. Gasometri.
- n. Piazza S. Marco.
- o. Comando di città e Forti S. Stefano.
- p. Santa Maria Gloriosa dei Frari.
- q. Caserma d'infanteria, S. Nicolò da Tolentino.

- 5. I. R. Fabbrica de'Isolacchi. Sant'Andrea.
- 6. Santa Maria Maggiore.
- 7. Museo Manfredi, San Geronimo.
- 8. Casa delle Convertite. S. Giobbe.
- 9. I. R. Liceo. Santa Caterina.
- 10. Ospitale civile, Ss. Giovanni e Paolo.
- 11. Chiesa Ss. Giovanni e Paolo.
- 12. Caserma de'Marinai, San Pietro di Castello.

- 13. Collegio di Marina. Sant'Anna.
- 14. "femminile Salesiano. San Giuseppe.
- 15. I. R. Dogana di deposito. San Giorgio Maggiore.
- 16. Ospizio per lo Zittello nella Giudecca.
- 17. Casa di correzione.
- 18. Caserma d'infanteria, San Cosimo nella Giudecca.

fervorosamente a raccogliere danaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Istituite compagnie di collettori; bandite queste; provocate elemosine, e mandate, mandate quanto più presto potete o danari od oggetti da convertirsi in danaro al comitato che verrà istituito in questo ministero per inviarsi prontamente a Venezia. Nè meno importa, anzi a me sembra convenientissimo che vi accordiate in guisa con le autorità ecclesiastiche, che celebrino quotidianamente una messa per la salute di Venezia, e pongano un ceppo in chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli.

Il clero nostro tanto si mostra zelante per la patria indipendenza che io per me penserei fargli torto ove dubitassi della pronta e sviscerata sua operosità per ottenere largo frutto di quanto propongo; e dove mai per caso impensato, e del tutto lontano dalla mia mente, qualcheduno si mostrasse, non dico restio (il che è impossibile), ma tepido, ammonitelo con queste parole: — Se Venezia non era, i cavalli dei Turchi avrebbero mangiata l'avena sopra l'altare ove consumò il sacrificio di Cristo.

Il Ministro dell'Interno
F. D. GUERRAZZI.

I Governi.

I.

In alcuni articoli che ne' precedenti numeri di questo Giornale ho inserito, e che intitolai I POPOLI, venni dimostrando a questi, essere i principii della loro sovranità e della confederazione fraterna di tutti loro, quelli che doveano mettere tutta la famiglia europea in prima e l'umanità intera di poi sulla via del vero, giusto ed inconcusso progresso sociale; venni dimostrando che dai vecchi governi in genere, e da quello austriaco specialmente, tipo de' più astutissime malvagi, ne veniva a loro vietato il conseguimento. Ora poi mi propongo di svolgere la tesi che, i governi riformandosi, ritemperandosi nel principio democratico, possono e debbono invece concorrervi efficacemente. Mostrerò pertanto:

1° Come noi volevano, e perciò noi potevano i governi antichi;

2° Come il possano e il debbano i governi nuovi sorti dal popolo;

3° Come da questo accordo solo di potere governativo e volere di popolo possano que' sintetici e sovrani principii attuarsi, e da ciò il conseguimento de' beni politici e sociali di ogni maniera.

E per governi antichi intendo quelli tutti che erano creazione di sovrani, perciò ligi a loro e devoti, perciò teneri di affozzare o di tener inviolati almeno quegli interessi che credevano competere ai medesimi per un supposto diritto divino. Per questi governi il delitto di lesa maestà era il sommo dei delitti, e a punir questo teneano riservate le pene, i tormenti più atroci e crudeli.

E questi governi antichi erano quelli, primi in ordine cronologico, in cui il potere sovrano stava fra le mani di un prefetto del palazzo, personaggio più arbitro, più dispotico, più sovrano del re, ed era un Pipino, un Carlo Martello; erano quindi que' tali ne' quali un simulacro d'amministrazione era raggruppato nelle mani di un primo ministro, portato troppo sovente ad abusare del talento, dell'autorità; quali Richelieu, Mazzarini, e simili; quelli poi in cui il capriccio di una Pompadour, di una Dubarry bastava a profondere i tesori dello Stato.

Ma questi, più che governi, potrebbero dirsi strettoi dai quali il povero popolo era compresso a tale da dare fino all'ultimo soldo, fino all'estrema stilla di sudore e di sangue. Passiam dunque su quelli nè rammentiamoli ai popoli, onde possa l'occhio venire in aiuto alla magnanimità che perdona.

Or veniamo a' tempi vicini a noi, ai tempi nostri, i cui governi chiamo antichi, non per la data, poichè molti cessarono ieri, e molti sono tuttavia, benchè oscillanti, in esercizio; ma perchè da vieti principii informati, e procedettero e procedono come imprudentemente nescienti de' moti del giorno, che tendono con ogni possa a rovesciarli. E tali governi sono tenuti retti, quasi ad esclusione d'ogni altra classe, da membri di quell'aristocrazia che, decaduta dalle individue sovranità feudali, ma padrona tuttavia per la massima parte del suolo, su cui esercita un patronato, è, per similitudine di origine, per consuetudine di devozione e per la sua posizione negli ordini sociali, più vicina al sovrano, più collegata, più consenziente con lui, più proclive al duro imperare e più ferma nel mantenimento d'ogni abuso.

Per costoro il popolo non era, ma sì la vil plebe; divisa in villani e in borghesi, non aveva diritto proprio alcuno; ma era nata alla gleba, all'ollicina, alla servile domesticità del signore del luogo. Che se, nel succedersi de' tempi, ad alcuno de' costì detti borghesi o villani veniva fatto ammassare ricchezze più che comuni, era affigliato alla classe predominante con un titolo, o gli veniva porta facilità di nobilitarsi di per sé istituendo un maggiorasco, una commenda; nè ciò per amore dell'individuo, ma a rinforzo della classe propria che l'accettava nelle sue file, in odio, o in disprezzo di quella dalla quale ne veniva, quasi non degna di avere individui prevalenti in ingegno o nel potere che l'oro dà a' possessori suoi.

E per siffatti, non governi, ma poteri materiali, s'amministrava una tal quale giustizia, ed era precipuamente organizzata e in mano tenuta ogni forza pubblica a puntello di un solo interesse, quello del sovrano e della corte, a difesa de' soli privilegi che si crederesso legali, quelli della classe che governava.

Ma la forza brutale non ha discernimento, perciò non volontà determinata; deprime ciò che già preme; irrompe in ciò che senza intoppo gli si para davanti. Questa è la sua natura; operare diversamente sarebbe per lei impossibile. Vediamo in fatto se dall'89 in poi, cioè dall'era delle rivoluzioni

politico-sociali, questi vecchi governi hanno cangiato natura: essi, diceva di loro un profondo publicista, nulla per queste rivoluzioni hanno imparato, nulla hanno dimenticato. Vediamo in Austria, in Prussia, nella Russia; le riforme politiche, a cui hanno dovuto sottoporsi, son per loro un fenomeno passeggero, che a guisa di temporale ha da dileguarsi; o dove ancora non hanno attecchito, vengono tenute per utopie di popoli ubbriachi, da sanarsi con salassi generosi (leggi, mitra-glia e scialolate), o per debolezza di principi mal fermi e deboli.

L'Austria cede, cede in apparenza, ma studia sottomano nuovi inganni (1); la Prussia cede e ringhia, e fa il viso dell'arme al togliersi la prediletta formola — per la grazia di Dio —, che stava in capo degli atti sottosegnati del nome del re. La Russia intanto s'avvicina alle potenze rivoluzionarie con armi imponenti, con armati numerosissimi. E se dico Austria, Prussia, Russia o altra potenza, intendo sempre le governative, cioè que' venti, trenta, cento uomini che pretendono sempre volerle a loro modo e parlano in nome della nazione senza un mandato al mondo.

Ecco i vecchi governi: per essi i popoli sono nemici; per essi le nazioni non sono mai amiche fra di loro; l'uomo è nemico sempre dell'uomo. Ele armate e gli eserciti son fatti per imbrigliare questi odii scambievoli, queste inimicizie innate e non pacificabili.

Uomini dell'equilibrio europeo, della pace armata, delle sante alleanze, del vecchio sistema in una parola, uomini che non vedono che tutto si trasforma, che non s'accorgono di avere in mano una materia che è morta, e che più oltre valersene in loro pro, come fin qui fecero, è impossibile.

E questi uomini sono governo, e questi governi imperano tuttora in Europa, dove attivamente, dove per le tradizioni di un passato antichissimo, dove finalmente colle tradizioni di un passato recentissimo o nelle speranze almeno di chi nacque e invecchiò in quest'atmosfera.

Qual meraviglia adunque se i governi non possono fare il bene dei popoli? Essi, non che farlo, non possono pure volerlo, nè pensarlo, nè crederlo fattibile; imperocchè non conoscono le nuove condizioni fuori delle quali non è attuabile; e se qualcuno glielo sussurra all'orecchio, essi sorridendo rispondono: « ne abbiamo vedute di peggio e sono svanite; lasciate fare a noi e vedrete ». Ciechi o scellerati!

Ma ciò che vedeste era un nulla a confronto del moto odierno: la prima rivoluzione fu un cataclismo, questa è la ricostituzione di quel caos politico che a quello doveva necessariamente succedere: la forza d'allora si smorzò in parte da sé e in parte ne' vostri agguati; la logica d'adesso vi strozerà colle sue irrepugnabili conseguenze!

Qual meraviglia pertanto se i popoli, accorti di questa malevolenza, conscii di questa morale impossibilità, ne vennero all'estremo passo delle rivoluzioni? Per vendicare un sacrosanto diritto contro la prepotenza, non altro mezzo rimane se non la forza, che è diritto anch'esso, e se ne son valse.

Or nacque da questa necessità, che dirò fatale per un certo lato, l'antagonismo delle due potenze che agitano le società politiche; una nuova e forte del suo diritto e della sua giovinezza, inesperta forse, per cui nè sa i più acconci mezzi di vincere, nè sa il più delle volte trarre ogni miglior frutto della propria vittoria; e questa potenza è il popolo che si sente, per un nuovo istinto, sovrano. L'altra è vecchia, di provata astuzia, conoscente de' meandri tutti della *chicane* politica; forte eziandio tuttavia per la lunga consuetudine della sovranità, per la non meno diuturna soggezione in cui seppe tenere i popoli, e per le molle tutte di potere che ha in mano tuttora; e questa potenza son quei governi che non sanno conoscere la necessità dei tempi, che s'illudono sul valor vero della loro forza. Antagonismo che divide ogni società politica, cioè ogni nazione in due campi, disgiunge le forze, inimica i fratelli, semina dubbii e sgomenti, ritarda il procedimento normale verso la costituzione di un nuovo ordine di cose più logico, più naturale, più giusto.

È bene adunque che un tale stato cessi, se è cagione di questa guerra intestina e di questo oscillare continuo nel dubbio e nel sospetto, di questo tempo d'arresto fatale nella possente e complicata macchina sociale. E per cessare devono far luogo que' vecchi governi che vedemmo non poter operare altrimenti da ciò che importa la loro natura, nesciente del bene de' popoli, impotente a produrlo.

Faccian luogo adunque a governi nuovi, improntati delle nuove massime, sorgenti dai nuovi principii, per cui il mondo politico e sociale si rinnova; governi che sorti dal popolo possano, con esso consenzienti perfettamente, attendere a quel bene vero, giusto, logico, che non può da altra combinazione esordire.

S. P. ZECCHINI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — V. p. 602, 630, 650, 666, 682, 699 e 715.

III.

LE SPIE NE' PROCESSI POLITICI.

Le spie ebbero sempre piccola e insulsa parte ne' grandi processi di Stato, rispondendo a informazioni chieste, anzi che darne di proprie e rilevanti. Però in quello del 33 figurò infamemente il marchese R..... D..... genovese. Capitano de' carabinieri piemontesi, passò a servizio della Spagna poco prima della rivoluzione del 1820; e non ottenuto il grado che ambiva, vi stette ozioso fin al 25 quando prese servizio

nell'esercito della fede contro i costituzionali; poi servi ai Carbonari, e, tornato in Piemonte, vi godette il mezzo soldo. Iniziato nella carboneria, a Genova cercava farvi adepti, promettendo, e mostrando possederne gli arcani, e molti ne affigliò. Era allora sincero? Per tale era denunziato alla lombarda polizia, finchè nel maggio del 31 seppe che esso godeva la confidenza e l'impunità del proprio governo; ed essa stessa ricevette da lui molte deposizioni; oltre ne fece egli direttamente al principe di Metternich, e singolarmente il 2 dicembre 1830, firmandosi Marchese di San Colombano; a quel Metternich, contro la cui vita egli fingeva dirigere gli stili dei Carbonari, come ostacolo principale alla libertà europea. In tali lettere egli palesa estesissimamente la carboneria in Genova; nomina Mazzini, Paschi, il marchese Sauli, Raggio, Passano Angelo, l'avvocato Canale, il marchese Cattaneo Carlo, De-Ferrari, Morelli, Torri, Doria libraio (1), Crobo, e singolarmente molti impiegati sardi, e si offre di corrispondere colle autorità per iscoprire e reprimere i cospiratori. Stese proclami, che poi mandava di qua, di là, nominatamente al marchese Camillo D'Adda a Milano; valendosi d'un Colombieri, ch'era pure spia; come all'ufficio stesso serviva un'amante del D...., ch'ei suppone dappoi guadagnata dai settarii. Espulso dagli Stati sardi per processo d'adulterio e ratto, venne a Milano per deporre nell'ottobre del 32, e in un esame di venticinque voluminosi protocolli fece un'immensità di propalazioni sopra la carboneria, protestando esser entrato in quella unicamente per servire la causa dei troni. Le costui deposizioni aggravarono molti nostri fratelli, ma non sembra rivelassero altro se non l'aggregazione e i gradi di essi nella carboneria. L'intento della quale sembra fosse di mettere re costituzionale il principe di Carignano, sventando i maneggi preparati per far succedere a Carlo Felice il duca di Modena.

Più nocevoli deposizioni vennero da un capo-setta, il quale non può qualificarsi traditore, e fu condannato a morte, cangiata poi in deportazione; ma che, con una leggerezza appena credibile e in aria di vanto eroico, palesò non solo quel che conosceva di certo, ma quel che aveva sentito dire, e fu causa di molte condanne e di assai arresti. Grave avviso per chi cedesse in simili guai, a non voler chiacchiere; e tanto meno a lusingarsi, come costui faceva, che il domani dovessimo essere scarcerati dal popolo sollevato, e la persecuzione ci divenisse titolo di trionfo.

Altre deposizioni furono fatte da A. G. di Viggiù. Di ventun anno, vittima del D...., ebbe dalla Polizia la promessa d'ogni riguardo se palesasse, ed egli con vivi segni di pentimento narrò quel che sapeva, laonde il clementissimo sovrano cangiò la pena di morte in otto anni di carcere duro allo Spielberg, con decreto 15 maggio 1834.

I propalatori vennero piuttosto dal Piemonte, e fra questi un G..... R., della Stradella, che rivelò tutto alla corte marziale d'Alessandria nell'agosto del 35. Moltissime altre informazioni giunsero in quell'occasione dalla polizia di Genova, molte dai consolati sardi, e su queste s'aggirano tutti i processi d'allora, ne' quali restano implicate forse seicento persone, la più parte Lombardi e alquanti Vicentini.

Anche i primi indizii della Giovane Italia vennero alla polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova, sul vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, perquisiva un baule, diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini, noto carbonaro, e segretario della Consulta carbonica, dipendente dal granmaestro Passano. Il baule conteneva panni frusti, ma nel doppio fondo si trovarono molti scritti rivoluzionarii, tredici lettere, una istruzione della Giovine Italia, firmata F. Strozzi. Ne appariva che la Giovane Italia, istituita in Marsiglia, tendeva a fondere in sé tutte le altre, e ridurre tutta Italia a repubblica. Le lettere erano raccomandazioni per Napoli e Palermo; ed altre, dirette a un fratello, che si suppone il dottor Ruffini, l'informavano già aver centralizzato le sette di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana; mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava commendatizie; aggiungendo che la direzione in Napoli sarebbe affidata al marchese Antonio Busca, milanese (le informazioni assunte dalla polizia su questo fanno supporre quel nome uno sbaglio di scrittura). Parlava della probabilità, esponeva molti nomi. Altri furono raccolti da una lista, che un emissario riuscì a carpirgli a Marsiglia, e trasmise all'ambasciatore a Roma, la quale però comprende quasi soltanto Romagnuoli.

Ho alcune liste degli arrivati e partiti da Marsiglia, che si spedivano al Torresani, talora con qualche nota. Per esempio, dal 29 giugno al 6 luglio 1839 partiti: « Potter Vincenzo per Livorno. N. B. Mi si vuol far credere che questo sia il De Potter, belgio, famoso rivoluzionario. — Modena Gustavo, di Verona, negoziante per Livorno. N. B. Quest'è il nome di quel Modena amico e socio del Mazzini, che negli anni scorsi faceva parte della Giovine Italia, e scriveva le così dette *Istruzioni popolari*; vi ho scritto molte volte sul conto suo. Verificherò, per quanto mi sarà possibile il farlo, se veramente è quello ch'io credo che sia; e siccome è sempre stato un rivoluzionario di prima sfera, non mancherò di rendervene avviso ».

Dai processi del 33 risulterebbe che i membri della Giovane Italia proposero al re di Piemonte la corona d'Italia se si fosse posto a capo de' rivoltosi; e il re rispose l'avrebbe accettata ove gli venisse offerta da una deputazione italiana. Essi se ne tennero offesi, soggiungendo che non volevano esporre i deputati al pericolo d'una violenza o d'un tradimento. I cospiratori sospettavano che la cosa si fosse saputa, e ne fosse conseguenza l'arresto di Guerrazzi.

Se le propalazioni d'un capo-setta millantatore fossero attendibili, parrebbe che il noto Alessandro Dumas, quando fu

a Milano l'ottobre 1832, scandagliasse i liberali se si potesse far un movimento per portar *re de' Romani* il duca di Nemours: in tal caso si cambierebbe la politica e il ministero, si favorirebbero gl'insorgenti. Non parve che la cosa fosse abbastanza disposta.

Siam troppo incalzati dal tempo per poter qui discorrere a lungo di que' processi, che offriranno bizzarrissime particolarità. Qui e qua ci occorrerà di valerci delle carte ad essi relative che avemmo alla mano; e tanto per toccar qualche cenno, diremo come assai si sperasse allora pure sopra i ricchi Lombardi.

Alcuno de' nostri capi *tasteggiò* il conte Archinto, il quale rispose « che fino a centomila franchi avrebbe dato, quando realmente si fosse presentata l'occasione sicura di un rivolgimento italiano; ma che sotto al presente orizzonte era una vera follia il voler lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar fatale al nostro paese ». Un altro condannato depone aver a Ginevra, nel luglio 1835, sentito il Mazzini ed il Ruffini lagnarsi « che i signori Lombardi non volessero menomamente partecipare alla loro impresa rigeneratrice dell'Europa, e si meravigliavano come il conte Archinto spendesse invece più d'un milione per la vanità di un palazzo, e l'avvocato Traversi cento mila lire per una facciata ».

Un propalatore piemontese narrò d'un congresso tenuto l'ottobre 1832 a Bellinzona fra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, principe Belgioioso, marchese Arconati-Visconti, De-Luigi di Milano, i medici Belcredi e Préalmini, ed altri, per tentar di fondere la setta della Giovane Italia con quella degl'Indipendenti. Si ebbe contezza di una commissione per ricevere le volontarie contribuzioni de' patrioti italiani: e che, nell'impossibilità d'aver danaro per via di donatori, erasi determinato di emettere dei boni, firmati da uno de' commissarii, e pagabili ad una data scadenza, coll'interesse del cinque per cento. Esser però il detto progetto dei boni andato stornato, perchè i membri della commissione non volevano assumersene la responsabilità; e l'Arconati e il Belgioioso rifiutarono decisamente di far parte della commissione sumenzionata.

Un altro disse che il marchese Arconati contribuì per la spedizione di Savoia del 1831 una discreta somma; ma che sfiduciato da quel primo tentativo, rifiutò poscia di cooperare in qualunque modo nelle cose della Giovane Italia, quando gli vennero fatte replicate istanze per parte di Giacomo Ciani e dell'ex-colonnello Collegno di Provana.

Altri depone che uno sconosciuto si presentò al conte Ciccogna di Milano per offrirgli una carica, a patto che abbracciasse la buona causa; e il conte gli rispose: « Non sono ambizioso. Quando sarà il momento prenderò uno schioppo e vi seguirò. Per ora ecco quanto posso darvi », e gli consegnò del danaro.

In quanto ai letterati, è noto che furono principali vittime nel processo del 1821, sebbene si asserisca che allora non vi ebbe che conti e marchesi. Ne' processi del 1833 Davide Bertolotti è da un delatore indicato come « altro de' settarii della Toscana (!) in relazione con que' di Genova »; e dal Doria come massone graduato. « Ei si vanta liberale, e frequenta persone sospette; è di costumi liberi, e fu imprudente ne' suoi discorsi e più negli scritti ».

Il consolato sardo, nell'aprile 1831, scriveva che « un Tommaso Grossi è ritenuto per settario della Toscana, in corrispondenza con quelli di Genova ». Chi conosce queste due persone vegga come la polizia fosse informata! Lo stesso consolato sardo, nel maggio 1831, denunziava Guerrazzi come sospetto, massime per le sue relazioni con Mazzini, e per la collaborazione all'*Indicatore Livornese*, insieme con Giovanni Laccellia.

Pompeo Marchesi è da alcuni indicato come carbonaro, ma la polizia accerta che appartiene alla framassoneria, e « sarà di principii liberali, ma colla sua condotta non somministra positivi sospetti, attendendo, a quel che pare, esclusivamente alla sua arte, ed essendo altronde di scarso talento (!) ».

Contro l'architetto Vantini di Brescia molte anonime giungevano, ed asserivasi divulgasse fra' suoi scolari i libri della Giovane Italia. Voleasi che Mazzini imputasse Tommaso come « dedito affatto alle antiche dottrine costituzionali, e sfiduciato delle teorie proclamate dalla Giovane Italia »; tanto che si schivò d'affidargli l'incarico di diffondere la setta nella Dalmazia e fra gl'Illirici.

Il professore Panizza di Pavia è dato come « uomo di sospetti principii, soggetto a speciale sorveglianza ». Si vuole che i male intenzionati veneti si rivolgano nelle loro macchinazioni, in Milano a Trivulzio (conte) e Serbelloni, ed in Pavia al Sacchi ed al Panizza.

Un Lombardo, sedente in Parigi, e in grado di conoscere le macchinazioni de' profughi, scriveva alla polizia un lungo ragguaglio, dove sono queste parole: « Sappiate che a Pavia i maggiori congiurati non sono stati arrestati. Questa notizia ve la do per certa e certissima. Il dottor Spairani è della Giovane Italia: in sua casa, verso la fine di maggio, venne tenuta congrega da quel Re, profugo piemontese, di cui avete sentito a parlare. Sacchi lo è pure (Defendente), e fu lui che ascrisse a quella setta il professore Cantù di Milano. Casorati, dottore di Pavia, è pure di quel numero. Ogni cosa mi giugna verrò a depositarla nel vostro seno ».

Quel che qui si dice sul conto del Cantù è affatto falso; e potrebbesi dirne molto e moltissimo, se non fosse che queste carte cadranno sotto gli occhi di tali che sentenziano di vanità ciò che si racconta per mera storia. Lasciando che altri pubblici l'intero processo subito dal Cantù in un anno di prigionia, dove nè tampoco gli fu aperta inquisizione, ci limiteremo a dire come volevasi tirare nella Giovane Italia il Romagnosi; ma questi che nel 1821 aveva sofferta prigionia per debolezza d'uno che avevagli fatto le prime aperture (io possiedo la sua difesa) rispose non tratterebbe di ciò con altri che col Cantù. Al Cantù si volsero dunque i capi, già suoi amici e compagni quotidiani; ma egli non volle udirne, sinchè Romagnosi stesso non l'aveva avvertito. Avverso per massima alle società segrete, che gli paiono ripugnanti alla libertà perchè

(1) Il vedemmo nel bombardamento di Vienna, prima del quale questo mio articolo era scritto.

(1) Nella costui bottega, in Campetto, univansi molti settarii, e la polizia di Milano lo credeva spia; ma il governo sardo assicurò del contrario, e il medesimo D.... lo dava come il più pericoloso settario di Genova, e segretario della commissione esecutiva. Dal governo sardo vennero assai rivelazioni anche in proposito de' nostri.

obbligano ad eseguir ordini irragionati d'un capo, egli non si lasciò aggregare, e seppe quel solo che importava per servir d'intermedio col grand'uomo. Presto sopraggiunsero i rovesci; e uno dei capi, fuggendo, rimise in lui una primizia, di cui non si valse che ad agevolare la fuga o disacerbare l'esiglio de' perseguitati. Quando uscì di carcere, fra le amarezze che alle vittime della forza toccano in paese avvilito, rammenterà sempre due momenti incomparabili. Manzoni, abbracciandolo colle lagrime, gli disse: « Voi mi rinnovate la dolcezza di quando vedevo uscir di carcere i miei amici del ventuno »; Romagnosi, serrandosi sul cuore, gli disse: « Neppur un lampo di dubbio mi venne che pel tuo processo potessero esser turbati i miei ultimi anni ».

Uno de' processi più curiosi sarà quello di Felice Argenti di Viggiù. Conoscete di un'infinità di persone a Milano, a Genova, a Parigi, fuggì in Piemonte nella rivoluzione del '21, stretto con Santarosa. Servì in Spagna coi Liberali; poi passato nel Messico si aggregò a quella carboneria, e operò a detronizzare l'imperatore turbido, e a stabilir la repubblica. Tornato in Italia, lavorò per la libertà, di concerto colla commissione esecutiva; ma per processo d'altra natura fu arrestato a Como. Proscioltto, cercò occupazione a Trieste, a Genova, a Livorno; poi a Rio-Janciro, donde fu spedito console brasiliano a Livorno. A Genova diede nei lacci del Doria. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, vi si recò, e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni e con armi, guidati dal comasco Rocco Lironi. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi, altri respinti a Marsiglia, e Argenti consegnato all'austriaco dal governo toscano. Passano i trenta i suoi costituiti in tre anni di carcere. Intimatagli la sentenza, offrì di fare propalazioni, ma invece furono viluppi che aggravavano il suo proprio inquirente e i carcerieri; e l'unico fatto che se ne raccolga è l'offerta di due milioni, fatta da Lombardi e Piemontesi alla Francia nel 1850, acciocchè servisse la causa italiana.

Irruzioni armate in paese si meditarono in quel tempo, e prima nel 1851 una in Savoia, per metter re costituzionale il principe di Carignano; poi un'altra nel 1854 a danno del Carignano, divenuto re. Per ciò preparavansi armi anche dentro, e dai processi risulta che Michele Bazza di Valsabbia aveva incaricato Giacomo Poli d'interpellare il negoziante Bettoni quanti fucili potrebbe somministrare: il quale rispose, da duecentocinquanta a trecento al mese; e seppe trattarsi di armare per liberare l'Italia; esser capi della macchinazione in Brescia il conte Gaetano Bargnani e il conte Ettore Mazzucchelli. Molte canne infatti giunsero a Milano, e furono montate dall'armaiuolo Giovanni Ricchi.

Dalle deposizioni apparirebbe, idea di avvelenare le acque del castello, sicchè i soldati ne morissero; arrestare il vicerè, e obbligarlo a firmare editti di libertà, se no, gettar un dopo l'altro dal balcone i suoi bambini; uccidere il re di Piemonte, ed altre iniquità; a credere le quali bisognerebbe non conoscere di che natura fossero que' processi; sotto dei quali alcuni morirono, altri impazzirono.

Impazzirono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani; morirono Fedele Bono e Tommaso Bianchi, prete; e all'agonia di quello e al delirio di questo assisteva senza riposo Zaiotti con due assessori Moroni e Corvi, raccogliendo ogni voce, ogni nome che uscisse dalle moribonde labbra. I due assessori convenivan dire si comportassero da galantuomini, perocchè da fatiche gravissime non ritrassero veruna promozione, e solo il compenso di poche centinaia di lire. Il Bianchi, secondo i processi, dissuadeva la Giovane Italia dalle idee antireligiose, e voleva metterla in armonia col Vangelo, e farla rispettosa all'autorità dei vescovi, comunque del resto convenisse sull'abbattere l'alta gerarchia. Aveva dissuaso la sollevazione che quell'anno voleasi cominciare in Valtellina.

Ci estenderemo di troppo se volessimo dire delle informazioni che la polizia riceveva sul conto de' paesi vicini. Raccomanderemo solo un importante carteggio intorno alle Romagne, ove si dà una buona storia dei movimenti del 1831, e delle trame che più non cessarono di sommovere quel paese, e la lista dei varii aggregati a società segrete in ciascun paese fino a questi ultimi anni. La Svizzera, al tempo del Sunderbund, diede molto a occuparsi alla Polizia, e sembra che Boiza fosse specialmente incaricato di raccorre gli avvenimenti. Al canton Ticino, che dal 1820 in poi servì di focolaio all'ardore lombardo, dovevano principalmente volgersi gli occhi, e non pochi ragguagli se ne hanno, alcuno dei quali spedito da quel Quadro, che ne fu l'ultimo landamano, e che ognun pensi con che colori ritragga i liberali di colà, e la società dei Federati italiani e la Propaganda, e che cosa si dicesse sui redattori dell'*Indipendente* e del *Pungolo*. Dalla parte stessa arrivavano notizie intorno alle valli Calanca e di Musocco, rifugio alcun tempo de' nostri fuorusciti. Circa al qual paese informava pure Corrado Juvata di Teglio, già capo di bande nell'insurrezione del 1809, poi comandante della piazza di Sondrio.

L'inquisito L. T., in una memoria presentata al direttore di Polizia, confermata poi giudizialmente, fece cenno che un mese prima del suo arresto (luglio 1855) ricevette un piego da Locarno, diretto dal profugo piemontese Pietro Olivieri, con ordine di consegnarlo a Vitale Albera, ordinatore della setta in Lombardia. In questa lettera si annunziava che « nel probabilissimo caso in cui scoppiassero insurrezioni nel regno di Napoli e negli Abruzzi, e che gli Austriaci movessero a quella volta, v'era il progetto di far entrare cinquecento Polacchi con alquanti rifuggiti Italiani, per la parte della Valtellina, e fare una forte dimostrazione contro il Tirolo, affine di fare una diversione nelle mosse dell'esercito austriaco. Si diceva poter accadere tal cosa nella seconda metà del settembre 1855 ». Aggiunge il T. che l'Albera nel riferirgli questo suntuo della lettera, gli disse che sembrava esistere qualche disparere sulla scelta di chi dovesse comandare quella banda. Altri proponevano il generale Ramorino, ed altri il colonnello Antonini.

Un rapporto confidenziale venuto di fuori alla polizia nel 1855, diceva: « Le do per certo che il generale Lechi era

scelto a comandare la Lombardia, se le cose andavano bene, ed era il dimandato da tutti. Di dove sia costui non lo so; ma so esser in Italia, e vecchio militare ». Perciò fu messo sotto sorveglianza; ma nulla apparve a suo carico; e le vaghe deposizioni d'alcuni inquisiti mostrarono anzi che rifuggivasi dal servirsi del generale Giuseppe. È di ben altra onestà Teodoro, che prese parte all'ultimo governo rivoluzionario lombardo.

Tutti questi nomi ricomparvero nella presente rivoluzione, e deh! possa essere con esito meno sfortunato!

(continua)

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

DI NAPOLEONE BONAPARTE.

Continuazione. — Vedi pagina 685 e 702.

Le divisioni degli Stati sono montagne, fiumi, o deserti. La Francia ha il Reno, ed i Pirenei. L'Italia ha le Alpi. L'Egitto ha i deserti. Il confine più difficile a superarsi è il deserto, poi vengono le montagne, e per ultimo i fiumi.

Nella Svizzera, gli sbocchi per entrare in Italia sono il San Bernardo, elevato di 1,240 tese; il Sempione, di 1,050; il San Gottardo, di 1,060; lo Splügen, di 988 (1). Il Sempione ha la sua strada che passa per Arona, lungo la riva del Lago Maggiore. Il castello d'Arona merita di essere fortificato, perchè difende il passaggio della Svizzera. Il Ticino è una buona linea di difesa contro la Francia, perchè ha la destra appoggiata al Lago Maggiore, e la sinistra al Po, o pure allo stretto della Stradella. Il Ticino è un fiume rapido, largo e profondo. Il ponte di Pavia, ben trincerato e sostenuto da un buon forte alla Stradella, coprirebbe assai bene l'Italia dalla parte della Francia. Il S. Gottardo è una strada troppo difficile. Dal S. Gottardo al Lago di Lugano, e da questo, tanto verso il Lago Maggiore, quanto verso il Lago di Como, vi sono moltissime posizioni che offrono delle buone linee di difesa, di maniera che un qualche forte di poco valore, produrrebbe un utilissimo effetto. In ogni caso, le barche armate sui laghi saranno sempre vantaggiosissime per la difesa dell'Italia.

La Valtellina appartiene all'Italia, e non potrà mai restarne smembrata, che prevalendosi della forza. La Valtellina appartiene all'Italia, come la Savoia appartiene alla Francia (2).

L'Adda forma il Lago di Como, ma il lago è circondato da montagne impraticabili, come lo sono tutte quelle del Bergamasco e della Bresciana.

Nel 1796, tutti gli sbocchi della Francia in Italia, erano difesi dalle montagne, le quali non avevano strade praticabili all'artiglieria; poi erano difesi da una seconda linea di fortezze, cioè Cuneo, Demonte, la Brunetta, Susa, Bard, Exilles, tutte appartenenti al re di Sardegna; ma tutte queste fortezze sono state demolite nelle guerre fatte dal 1796 al 1800. Nel 1814, erano state aperte sulle Alpi quattro grandi strade, per servire ad ogni specie di carro, che non ha bisogno nemmeno di chiuder le ruote per discendere. Queste strade sono la Cornice, il Monte-Ginevra, il Monte-Genisio, il Sempione. Queste strade hanno costato molti milioni, e molti anni di lavoro, e sono considerate come le più belle opere che, in questo genere, siano sortite dalla mano dell'uomo (3).

Dalla parte dell'Austria, l'Italia confina col Tirolo, la Carintia e la Carniola.

Questa frontiera è la più debole e la più estesa. Dalla parte del Tirolo, v'è la montagna del Brenner, la quale ha una strada elevata di 730 tese. Questa montagna difende Trento. Sono tre le strade che discendono da Trento in Italia. La prima mena alla Chiesa del Lago d'Idro, e conduce a Brescia; la piazza di Rocca d'Anfo chiude perfettamente questa strada. La seconda discende in Italia lungo la riva sinistra dell'Adige, ed arriva a Verona; l'Adige, l'altura di Rivoli, il forte della Chiesa difendono questa strada. La terza segue la Brenta, e sbocca a Bassano sulla riva sinistra del fiume. Dalla parte della Carintia vi è il colle di Tarvis; ma questo sbocco non ha difesa, mentre il campo trincerato d'Osopo non è nè ben posto, nè ben fortificato. In fine, dalla parte della Carniola vi è la linea dell'Isonzo totalmente aperta ed abbandonata.

L'Italia, per difendersi da un'invasione dalla parte di Germania, deve profittare delle linee che le vengono offerte dalla riva destra dei fiumi che si gettano nell'Adriatico, al norte del Po. Tutte queste linee coprono la valle del Po, chiudono la Penisola, e difendono l'Alta, la media e la bassa Italia. Le linee che si gettano nel Po, tagliano la valle del Po, come il Mincio, l'Adda, il Ticino, ecc., e scoprono la media e la bassa Italia, per cui necessitano due armate che agiscano sulle due rive del Po. Le linee migliori sono quelle che coprono la valle del Po, e sono quelle dell'Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, della Piave, della Brenta, dell'Adige. La linea dell'Isonzo è girata dalla strada chiamata la Ponteba, che discende per San Daniele sul Tagliamento. Una buona fortezza, in una favorevole posizione presso Tarvis, garantirebbe la discesa in Italia, perchè intercetterebbe le due strade della Ponteba e di Pleiz.

La linea del Tagliamento non è favorevole, che per il momento della gran piena; fuori di questa circostanza, il fiume avendo un letto estesissimo, non offre difesa alcuna, anzi

(1) Il lettore che trovasse una diversità da queste elevazioni a quelle indicate di sopra, noterà che gli sbocchi delle strade non sono mai al punto della maggiore elevazione.

(2) In questa descrizione dell'Italia si troveranno delle ripetizioni; ma abbiamo altresì voluto religiosamente riportare il testo di N., onde si possa conoscere il modo col quale progredivano le di lui idee, e quali erano le cose che gli facevano maggiore impressione.

(3) N. chiama quattro le strade, perchè supponeva che i suoi lavori fossero stati compiuti; ma, come si è superiormente accennato, di queste strade non furono compiute che quella del Monte-Genisio o quella del Sempione, che sono veramente due cose sorprendenti.

somministra un vasto campo di battaglia, scoperto pel tratto di molte leghe.

La Livenza può esser girata sulla montagna superiormente a Sacile; essa è quasi sempre guadabile, malgrado d'essere stretta e paludosa, il che rende questa linea di pochissima importanza.

La Linea della Piave è difesa dal Bosco del Mantello, ed in seguito, sino al mare, è coperta da paludi impraticabili; essa pure è quasi sempre guadabile. Nulla meno la linea della Piave, con delle operazioni idrauliche, cominciate al castello di San Salvatore sino a Zenson, si potrebbe ridurre una buona linea, e si potrebbe renderla impossibile al guado. Questa è l'ultima linea che difende Venezia.

La linea della Brenta, superiormente a Bassano, è chiusa da gole facili a difendersi. Da Bassano a Brondolo, la Brenta si può guada in molti punti. Tutte queste cinque linee sono girate dalla gran strada, che da Monaco conduce a Verona, traversando il Brenner, e passando per Bolzano e Trento; di maniera che le armate che vogliono entrare in Italia, se discendono per questa strada, arrivano sull'Adige, ed obbligano ad abbandonare tutte le linee che coprono gli Stati veneti.

L'Adige è la sesta ed ultima linea che copre la valle del Po, ed è, sotto qualunque siasi aspetto, la linea migliore. L'Adige è un fiume largo, rapido profondo e mai guadabile; egli è largo 60 pertiche a Verona, e 120 a Legnago. Questa linea lascia allo scoperto il paese veneto e la città di Venezia, ma difende la Lombardia, il Piemonte, la media e la bassa Italia. Quando si è occupato il Lago di Garda con delle barche cannoniere, e si ha difeso la Rocca d'Anfo, si è chiusa la strada della Chiesa. Le montagne della Bresciana, del Bergamasco e del Milanese sono impraticabili, specialmente all'artiglieria ed alla cavalleria; per cui se il nemico non ha un'armata in Svizzera non può entrare in Italia, e la Lombardia è fuori d'ogni pericolo.

La linea dell'Adige si divide in tre parti: la prima fra il lago di Garda e l'altura di Rivoli; la seconda da Rivoli fino a Legnago; la terza da Legnago al mare. La prima è difesa dalle alture di Monte-Baldo, e dalla posizione della Corona. Senza impadronirsi dell'altura di Rivoli, non si può far passare l'artiglieria e la cavalleria. Discendendo dal Tirolo, è inutile di credere che si possa trovare il modo di far passare l'artiglieria e la cavalleria per dei luoghi diversi dalla gran strada che mena a Verona, sulla riva sinistra dell'Adige. I forti di Verona e le porte della città, alla sinistra della città devono considerarsi come teste di ponte. La fortezza di Porto Legnago, sulla sinistra, deve essa pure essere considerata come testa di ponte sul centro della linea. Da Legnago al mare vi sono molte paludi, e si può, colle acque del Po, dell'Adige e della Brenta, conservare una comunicazione con Venezia. Volendo, si può anche accorciare la linea di difesa, tagliando l'argine destro dell'Adige, fra Legnago e la Rosta del Castagnaro, ed innondando tutto il paese tra l'Adige ed il Po, mentre le acque dell'Adige, unite a quelle del Tartaro, sono bastanti a coprire tutto il paese che rimane inferiormente alla Rosta del Castagnaro. Se il nemico passasse l'Adige fra la Rosta del Castagnaro ed il mare, vi sarebbe ancora un'altra linea, prima di ritirarsi al Po o al Mincio, e questa si avrebbe aprendo le chiaviche della Rosta, ed introducendo le acque dell'Adige nel Canal-Bianco. Questa linea, essendo molto vicina all'Adige, meriterebbe che s'agisse colla massima sollecitudine, e con delle precauzioni: il nemico arrivando in poco più di un'ora dall'Adige al Canal-Bianco, sarebbe necessario di avere questa linea guarnita di truppe nello stesso momento che il nemico passasse l'Adige. In ogni caso, se il nemico passasse l'Adige al di sotto di Legnago, sarebbe più utile di ripiegare sulle alture di Caldiero, dietro l'Alpon, colla destra appoggiata alle paludi d'Arcole, avendo due ponti a Ronco e ad Albaredo, e colla sinistra sulle alture d'Illasi, che si possono facilmente fortificare. Questa linea, oltre di avere il vantaggio di essere per se stessa forte, terrebbe in dovere il nemico, che non si potrebbe avanzare sul Mincio, senza correre il rischio di essere preso alle spalle.

Il Mincio è la prima linea che taglia la valle del Po. Questa linea è buona quando si abbia in possesso la sponda occidentale del Lago di Garda e la fortezza di Rocca d'Anfo; senza di questo, la linea del Mincio è presa alle spalle dai corpi che possono discendere da Trento per Condino e Lodrone. Il Mincio, per se stesso, sarebbe poca cosa, ma chiudendo tutti gli sbocchi sul Lago di Mantova, può rendersi impraticabile al guado. Questa linea è certa, ed è resa forte dalle piazze di Mantova e di Peschiera. Mantova difende il Serraglio e tutta la parte del Mincio che discende sino a Governolo. Peschiera chiude la strada che da Verona conduce a Brescia, e difende il Lago di Garda. Quando si occupano queste due fortezze, si può ricoverare un'armata, e si può andare alle spalle di quelle truppe che avessero passato il Mincio. Le colline di Monzambano e della Volta dominano la riva sinistra; quelle di Salionzo e di Valleggio dominano la riva destra. Due teste di ponte a Goito ed a Monzambano rendono questa linea formidabile. Chi volesse difendere la sponda sinistra del Mincio, ed avesse in mano Mantova e Peschiera, bisognerebbe stabilire una piccola fortezza sulle alture di Valleggio, ed un forte su quella di Salionzo. In tutti due i sensi, la linea del Mincio nulla vale, quando non si abbia un corpo d'armata distaccato sulla riva destra del Po.

L'Oglio sarebbe una buona linea, ma oltre che questo fiume è in molti luoghi guadabile, esso avvicinasì troppo al Mincio.

(continua).

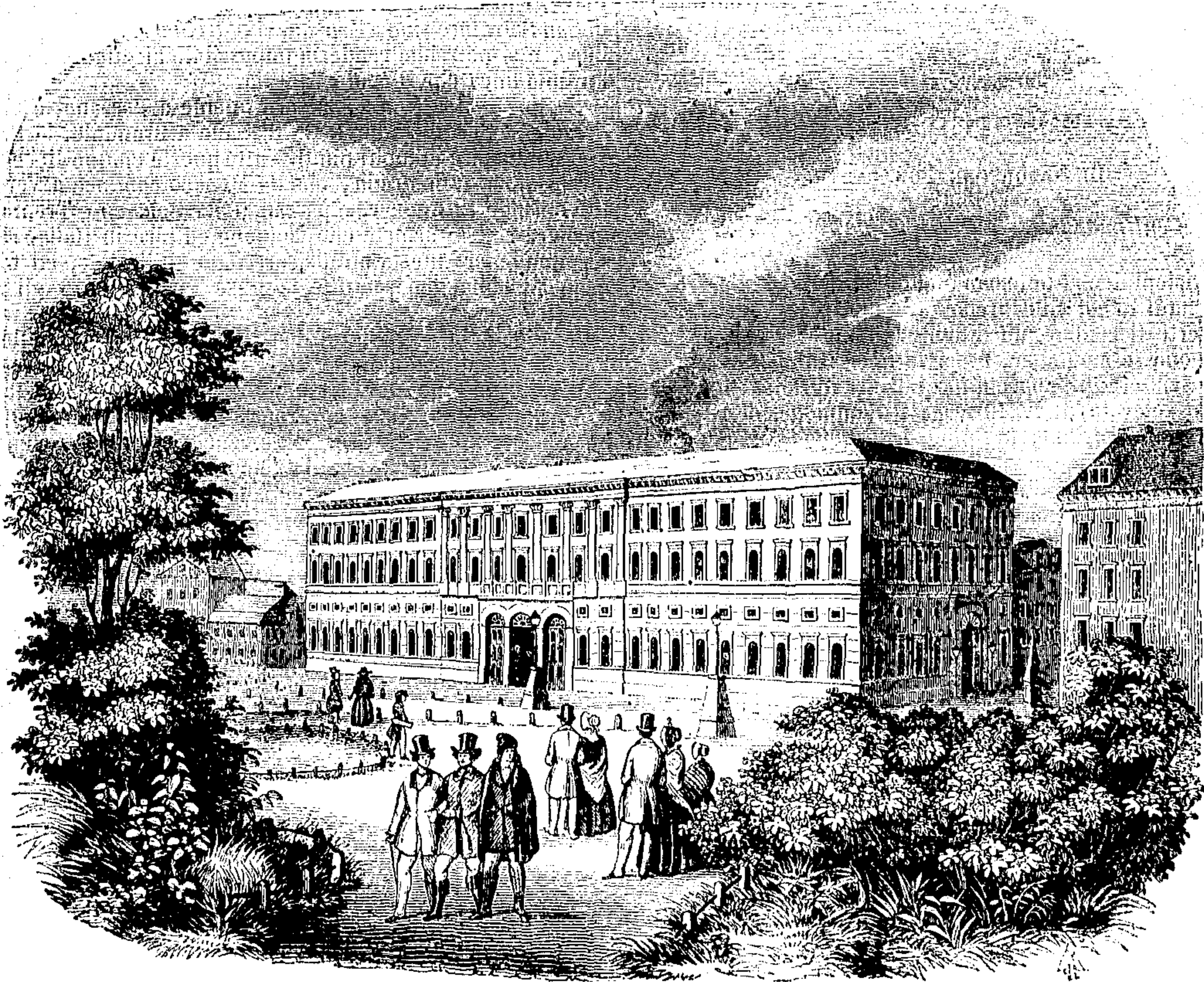
Lipsia.

La città di Lipsia, situata in una vasta pianura bagnata dalla Pleissa, è senza fallo una delle più cospicue città dell'Allemagna, e tra quelle di Sassonia, non è seconda che a

Dresda capitale del regno. Essendo state prosciugate e ricolme le paludi che un tempo esistevano nella detta pianura, ora cotesta è di una fertilità e salubrità grandissima, e trovasi sparsa tutta quanta di fiorenti e prosperevoli villaggi. La città, compresi i suoi quattro sobborghi, è della lunghezza di un miglio incirca dal nord al sud, parallelamente col corso della Pleissa; e la sua larghezza giunge a quasi tre quarti di miglio. Contiene intorno a 1540 case, di cui 877

sono tra le mura; e circa 50,000 abitanti. Anticamente ella era assai bene fortificata, ma i suoi bastioni furono dipoi, come quelli di Torino, convertiti in pubbliche passeggiate e messi in parte a giardini. Il solo avanzo che ora rimanga delle sue fortificazioni è il castello, chiamato il Pleissenburg, sul quale adesso evvi l'osservatorio. Lipsia è città di costruzione assai irregolare; le sue strade, ben selciate e bene illuminate, sono generalmente ri-

strette; con tutto ciò ella ha de' quartieri che sono assai belli; contiene molti pubblici edifizii di grande eleganza, palazzi d'aspetto assai signorile, e ne' sobborghi, molte case leggiadre con bellissimi giardini. Tra i più notevoli edifizii non vogliono esser taciuti la chiesa di San Tommaso, quella di S. Nicola, magnifico e venerabile edificio, ornato de' dipinti dell'Oeser; la chiesa di S. Paolo o dell'Università; quella di S. Giovanni che rinchiude il marmoreo monumento del poeta



(Lipsia --- Palazzo della Posta)



(Lipsia --- Un Facchino)

Gellert; il teatro, il palazzo civico, il così detto Portico de' panni, il già nominato Pleissenburg, coll'osservatorio fornito di ottimi stromenti e situato nel 51° 20' 19" di lat. N. e 30° 1' 32" di longitudine E. dall'isola del Ferro e nel 10° 1' 43" di long. E. dall'osservatorio parigino. Il grande edificio chiamato la scuola d'Auerbach, al tempo delle fiere si converte in una specie di bazar, dove si vendono le merci più sovrappine e più preziose. Sonovi moltissime scuole e accade-

mie eccellenti, e molte società scientifiche e letterarie come quella del principe Jablonowsky per la cultura delle scienze, la società di Storia Naturale e di Mineralogia, quella per la lingua Nazionale ed Antichità, un istituto per Sordimuti, un'Accademia di disegno, di pittura e d'architettura, molti musei, varie riguardevoli collezioni private, massime di dipinti, la Biblioteca del senato di oltre 60,000 volumi e 2000 mss. con un gabinetto numismatico di 6000 tra monete

e medaglie, e mirabili stabilimenti per i poveri che sono tra' migliori dell'Allemagna. Lipsia ha pure molte floride manifatture di vario genere; e sebbene ella sia una città comparativamente piccola, ciò non pertanto, mercè delle sue fiere, del suo commercio librario e della sua Università, ella è diventata una delle più importanti città d'Europa. L'Università di Lipsia venne fondata nel 1409, in seguito all'immigrazione di gran numero di studenti venuti da



(Lipsia --- La Borsa)



(Lipsia --- Slavi)

Praga coi loro professori, nella quale occasione l'elettor Federigo e suo fratello Guglielmo presero a modello le Università di Praga e di Parigi. Al 4 di dicembre del 1409 viene fissata la data della sua fondazione e dello stesso anno è la bolla del papa Alessandro V che la conferma. I salari dei professori si pagavano parte in danaro e parte coll'assegnamento delle rendite di certe case e terre. In processo di tempo se ne accrebbero le entrate mediante varie addizioni; e in ultimo il re Federigo Augusto assegnò al fine di pagare gli stipendi de' professori, ecc. l'interesse di 100,000 dollari e alcune altre entrate. In tutto lo spazio di oltre i quattro se-

coli da che esiste questa Università, ella ha sempre avuto il grido di una delle più riguardevoli dell'Allemagna. Il numero degli studenti varia da 1100 a 1200 e quello de' professori ordinari e straordinari, maestri privati, lettori, ecc. va a circa 120. L'organizzazione dell'Università è stata più volte modificata e specialmente dopo il 1830, quando furono abolite le quattro nazioni di cui si componeva e la generale amministrazione dell'Università venne aggregata al dipartimento degli affari ecclesiastici. Quanto al favorire gli studi dell'Università vi sono istituzioni maravigliosamente organizzate, alcune di esse fondate da legati e donazioni, parte designate

per la coltura del sapere in generale e parte per particolari rami della scienza. Fra questi sono il seminario filologico, un'eccellente istituzione clinica, una scuola d'ostetricia, un giardino botanico, un laboratorio chimico, un'istituzione oftalmica, un ricovero pe' sordimuti, un museo di storia naturale, ecc. La Biblioteca consiste in 100,000 volumi e oltre 4000 mss., ed è specialmente ricca d'opere di filologia, di medicina e di teologia. Grande ornamento dell'Università è l'Augusteo, eretto per mezzo d'un assegnamento fatto dall'Assemblea degli Stati nel 1831, in memoria del re Federigo Augusto, e terminato nel 1833. Ritoccheremo dell'Università

di Lipsia in un seguente articolo, riguardante specialmente il laboratorio chimico, e il Federiciano, nuovo edificio universitario.

Origine di Lipsia si fu il villaggio Slavo situato al confluente del Pardo colla Pleissa, che si vuole pigliasse nome da' figli che crescono ne' suoi dintorni e che in slavo chiamansi lip, lipa o lipse. Egli pare che il re Arrigo I, dopo di aver fondato il castello di Meissen nel 928, ponesse le fondamenta di un castello nella pianura di Lipsia; ma come di città fortificata, attornata di mura e di fossa, non se ne parla che al secolo dodicesimo, sotto il Margravio Ottone il ricco, il quale dava a Lipsia la facoltà di tener due fiere, l'una a Pasqua e l'altra a S. Michele. A quel tempo il numero degli

abitanti era tra i 5000 e i 6000. Dietrich o Teodorico, figliuolo d'Ottone, volendo metter freno agli spiriti turbolenti de' cittadini, eresse nel 1218 tre castelli, di cui più non esiste che il Pleissenburg, ma sotto forma molto diversa. Siccome a quel tempo gli Ebrei già vengono mentovati come facienti parte della popolazione, si dee quindi inferire che già vi si

facesse un traffico assai notevole. La prima fiera del Natale o del principio dell'anno fu proclamata nel 1458 e le tre fiere vennero confermate dall'imperatore nel 1507. E queste fiere sono quelle che posero le fondamenta alla prosperità e alla ricchezza di Lipsia. Grandissimo è il concorso de' mercanti che ci vanno da ogni paese, e il valore delle merci che



(Lipsia --- Levantini)



(Lipsia --- Mercato del C. oio sulla Piazza del Fieno)

vi si vendono venne stimato, alcuni anni sono, a circa ottanta milioni di franchi, non compreso il valore de' libri. Il traffico che ora farsi a questa fiera non è più così grande come una volta, il che viene in gran parte dal rigorosissimo sistema proibitivo della Russia, il quale estendendosi al regno della Polonia, e alle province della Persia e della Turchia Asiatica incorporate coll'impero Russo, impedisce i mercanti di detti paesi dal fare grosse compre a Lipsia.

La singolar concentrazione del commercio librario dell'Allemagna in Lipsia è stata causa principale della celebrità e

della ricchezza di questa città. I due primi librai che si stabilissero a Lipsia furono Steiger e Boskopf nel 1543. Costoro erano anche tipografi; e mandavano i loro libri a vendersi alla fiera di Francoforte; ma stabilissi dipoi la fiera libraria a Lipsia, e nel 1667 vi accorsero da altri luoghi diciannove

librai. Il primo catalogo si pubblicò nel XVI secolo. L'ordinamento sistematico di questo catalogo fu cambiato col tempo in alfabetico, e nel 1795 mutossene il formato dall'in-quarto all'in-ottavo. Il numero delle nuove opere annunziate venne gradatamente crescendo, tanto che ora se n'annun-



(Lipsia --- Moutanari del Circolo delle Miniere)



(Lipsia --- Il Portico dei Panni)

ziano annualmente circa 8000. I librai tedeschi sono od editori (*verlagshändler*) che vendono le proprie pubblicazioni, o librai che non pubblicano nulla (*sortimentshändler*), ma vendono soltanto l'opere ch'essi comprano dagli editori. Adesso è generalmente invalso il costume pegli editori di fare tenere ai librai le loro pubblicazioni per la vendita e restituzione fra un certo termine, in capo al quale pagasi la parte venduta e il resto può essere restituito. Il carattere particolare del commercio librario in Allemagna è che ogni editore ha il suo commissioniere a Lipsia a cui manda programmi e saggi delle sue nuove pubblicazioni che esso commissioniere di-

stribuisce e fa conoscere. E così per modo d'esempio il libraio A, ch'è fuori di Lipsia, manda i suoi ordini non all'editore B, ma al proprio commissioniere C (ch'è in Lipsia), il quale li comunica a D commissioniere dell'editore, e quegli dà i libri a C, e ne tiene nota da spedire a B.

Alla fiera di Pasqua convergono a Lipsia librai da tutte le parti dell'Allemagna, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalle province baltiche della Russia (dove parlasi tedesco), dai Paesi Bassi, e anche dalla Francia e dall'Inghilterra, in numero di circa 400, per quivi stabilire i lor conti, ecc., e questo convegno ha acquistato maggiore importanza in se-

guito allo stabilimento di una *Borsa de' Librai*, bellissimo edificio, condotto a termine alcuni anni addietro. Il numero de' librai permanenti che hanno bottega in Lipsia si calcolano a 120. Oltre ai vantaggi che derivano da questa centralizzazione del commercio librario, le trenta tipografie incirca, di cui quella sofa del Brockhaus adopera oltre 40 torchi, e quattro macchine a vapore, e le cinque fonderie di caratteri, impiegano un capitale di alcuni milioni di dollari. In Lipsia si stampano annualmente circa 50 milioni di fogli, e le balle di libri che ivi entrano ad ogni anno si fanno ascendere al valore di circa quattro milioni.

La città di Lipsia è stata grandemente danneggiata a vari tempi dalle miserie della guerra, ma lo spirito attivo ed operoso de' cittadini li ha sempre messi in grado di riaversi in tempo assai più breve che non sarebbesi aspettato. Egli parve che la guerra dei trent'anni l'avesse rovinata del tutto. Nel settembre del 1631 si combattè nella sua pianura la

gran vittoria riportata da Gustavo Adolfo sopra di Tilly; e nel 1642 la città fu assediata dal generale svedese Torstenson, dopo ch'egli ebbe sconfitto l'esercito imperiale condotto dall'arciduca Leopoldo Guglielmo e il Piccolomini che veniva in suo aiuto. È fresca tuttavia nella nostra memoria la terribile battaglia del 16, 17 e 18 ottobre del 1813, in cui Napo-

estiere è il meno che Dio voglia da noi. Certo quando la cristianità nascente nascondevasi nelle spelonche, e sulle tombe dei martiri celebrava i divini misteri, era ben lungi dal poter ostentare le ricchezze che ora in molti sacri luoghi si ostentano. Ma forse che per questo le sacre funzioni erano men care all'Altissimo? Forse che egli gradiva meno il sacrificio divino, perchè gli veniva offerto in calici di legno? L'ornamento più bello del sacro tempio sono le virtù del sacerdote, sono i popoli dal sacerdote educati nei principii della giustizia e del dovere, sono i cuori pieni, esuberanti d'amore verso Dio e verso gli uomini».

La croce su cui morì Gesù Cristo era di legno e non d'oro; di legno e non d'oro era la croce che abbattè i simulacri del politeismo e conquistò l'universo.

TIMORI E SPERANZE, di Massimo d'Azeglio. Torino, Gianini e Fiore, 1848.

Il precipizio con cui si dirupano, s'avvallano, si traboccano ora gli avvenimenti, è tanto e si fatto che due o tre settimane bastano spesso per trasmutare del tutto una questione politica che abbia preso a trattare un autore. E così avviene in parte del presente libretto. L'Azeglio si diede a scriverlo tratto dai moti repubblicani di Livorno e di Genova. Or bene, i moti di Livorno cessarono appena che gli agitatori (od almeno l'agitatore principale) salirono al seggio de' ministri: i moti di Genova si dileguarono dinanzi alla fermezza della guardia nazionale e all'energia del suo comandante, e soprattutto dinanzi al buon senso di quel popolo solerte, faticante, religioso, bramoso della quiete e dell'ordine senza di cui perisce il commercio ch'è la sua vita e il suo amore. Altre mene repubblicane fallirono altrove, e nell'ora in che scriviamo la fazione repubblicana è caduta nel disprezzo dei popoli italiani.

Con che non vogliamo già dire che degna di sprezzo sia la repubblica, il più logico di tutti i governi; nè che spregevoli siano tutti coloro che l'amano e che la desiderano, ben sapendo esservi tra loro uomini virtuosissimi ed altamente stimabili per l'ingegno e pel cuore. Ma tali punto non sono i più de' capi di quella fazione, e le dimostrazioni in piazza fatte fare da costoro, furono, generalmente parlando e se non c'ingannano le relazioni avute, condotte da tale una ciurmaglia da disgradarne i banchi delle galere. Anzi narrasi, e dobbiam tenerlo per certo, che uno de' morti per le ferite ricevute ne' moti di Genova, confessasse prima di spirare, e se ne prendesse autentico atto, ch'egli era provocatore e spia al servizio dell'Austria. Onde il presente sprezzo dei nostri popoli per quella fazione.

Nondimeno siccome ne' giorni che corrono, l'oggi non simiglia alla dimane, il libretto dell'Azeglio può tornare assai utile per illuminare le menti. Il suo scopo viene da lui stesso riassunto in questi termini:

« Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

« Lo stato sociale dell'Italia non dà per risultato la repubblica

« Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

« Le prove del partito che vorrebbe stabilir la repubblica ci possono condurre — attraversando l'anarchia — al dispotismo.

« La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronuncii risolutamente contro i due opposti eccessi.

« Le più sicure basi della libertà come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa, ed illuminata educazione del popolo ».

La fretta con cui l'autore scrisse quest'opuscolo non gli permise di svolgere il suo discorso con più larghi ragionamenti e colle prove storiche che tanto sono efficaci sull'animo de' lettori. Egli indica gli argomenti, anzi che fermarsi a dimostrarli in ogni lor parte; ma tanta è la copia e la bontà di questi argomenti che s'egli avesse avuto il tempo di trattarli coll'ampiezza ch'essi ricercano, sarebbe uscita dalle sue mani un'opera eccellente di ragguardevole mole.

Oltre i soggetti sopra indicati, vi sono in questo libretto pensieri di gran peso sulle cose presenti e sulle future. Citiamone alcuni:

« Tutti i possidenti per quanto amanti della libertà, e nemici del dispotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il dispotismo, dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notevole ribasso nelle azioni del liberalismo.

« Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un dispotismo assoluto: ma temo non ci salvino da un dispotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate: e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania: al partito Rosso in Francia.

« La tolleranza del tumulto, diviene la consecrazione del dispotismo di pochi su tutti, e la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

« Le scissioni della libertà profitano al dispotismo, le sfermatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

« L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

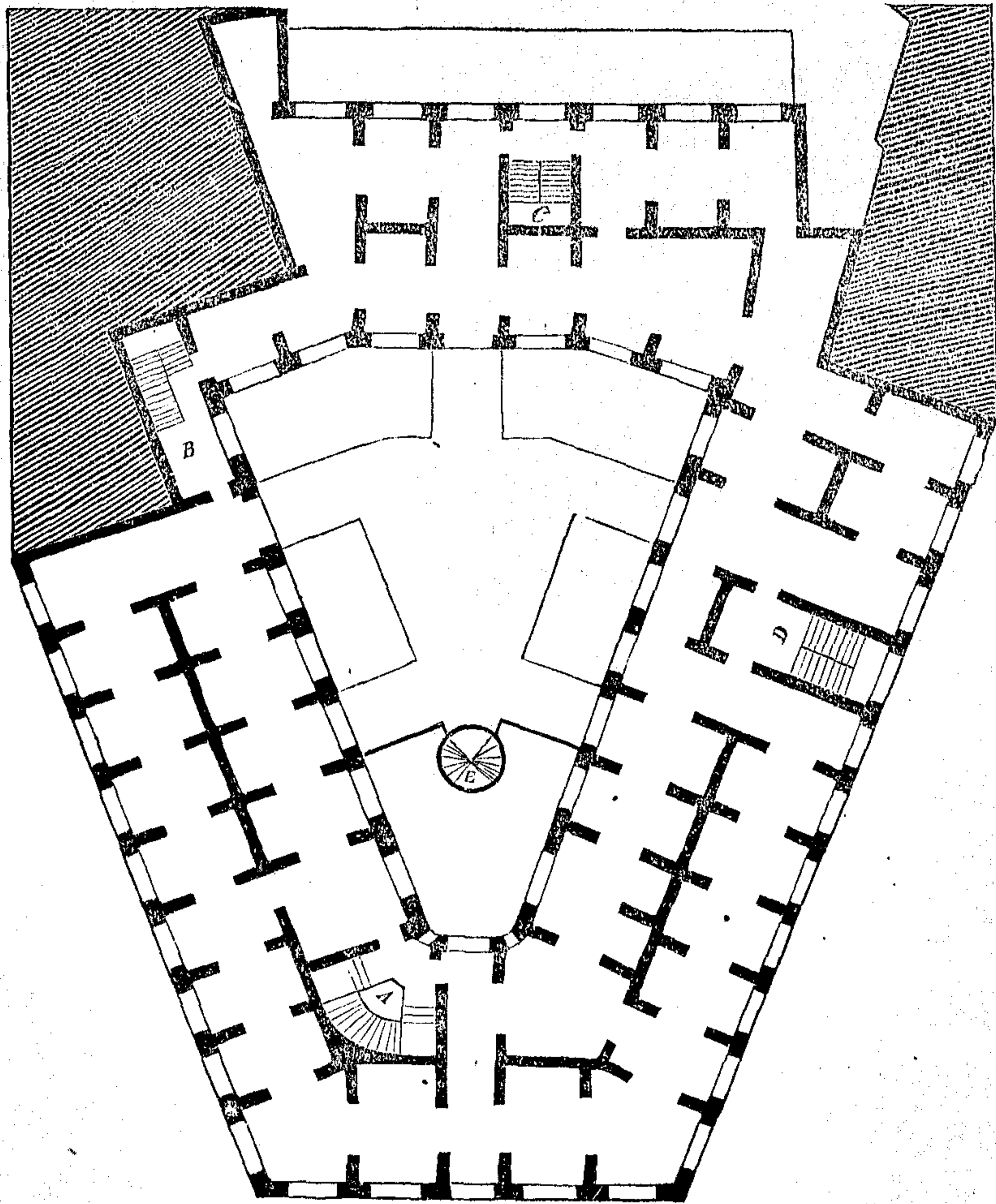
« Le baionette di questo pensano e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

« Le baionette invece dell'oriente non pensano, esse sono per conseguenza docile strumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

« Questa è la terribile riserva dell'oriente.

« Qual è la riserva dell'occidente?

« Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici, la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere se un uomo debba aver nome re, o presidente? Si avvillano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del 15?



(Lipsia — Pianta del Portico dei Panni)

leone fu totalmente sconfitto dagli eserciti alleati condotti dal principe Schwarzenberg. Il danno fatto a quest'occasione nei soli dintorni di Lipsia fu calcolato a 2,580,949 dollari (8,300,000 fr.), e tuttavia in pochi anni ne scomparve ogni vestigio. Il traffico e le ricchezze non hanno punto nociuto alle buone qualità che papa Alessandro V riconosceva negli abitanti di Lipsia, quand'egli li chiamava persone civili e di buon costume. Essi si sono dati con ogni potere a promuovere l'educazione e la coltura delle scienze; e in questa città ebbero la loro culla uomini ragguardevolissimi per

dottrina ed ingegno come un Gesner, un Ernesti, un Fischer, un Reiske, un Leibrizio, un Tomasio, un Fabrizio e un Teller. I Lipsiesi sono amatissimi delle belle arti, e specialmente appassionati della musica e del dramma; e i migliori attori dell'Allemagna si sono fatti sulle loro scene. Sono pur sommamente caritativi e pronti a soccorrere con larghe contribuzioni così alle miserie de' loro concittadini, come a quelle delle altre parti dell'Allemagna.

(continua)

TOMMASO RABBERCINI.

Rassegna Bibliografica

DEL MODO PIÙ CONVENIENTE DI DIMINUIRE IL NUMERO DEI PRETI. Carmagnola, Barbiè, 1848. Opuscolo di 88 pagine, prezzo 1 franco.

Evvi una bellissima diva a cui tutti gli uomini generosi ardono incensi, e questa diva è la Libertà. Ma evvi pure una furia d'averno, la quale prendendo le vesti e la maschera della Libertà, ne contamina gli altari e scuote per tutto le sue luride faci; e questa furia è la Licenza a cui fanno orrendo corteggio la Discordia, la Calunnia e l'Inganno. Onde i deboli di vista e di cuore spesso si traggono a bestemmiare quella nobilissima figlia del cielo, perchè non sanno distinguerla dal mostro infernale che tenta usurparne l'ufficio.

Questa verità si scorge principalmente nella stampa. Qual più sacro diritto che di manifestare liberamente i propri pensieri? qual più lodevol ministero che d'indirizzare le menti al giusto e all'onesto? Ma quanto mai rari sono gli scrittori che sentano quali doveri imponga loro quel diritto, e quale sia la santità di quel ministero!

Tra i rari, anzi rarissimi scrittori di tal fatta, noi mettiamo con singolare compiacenza l'autore di quest'opuscolo, il cui titolo ci avea fatto temere di trovare in lui uno di que' tanti odierni abusatori della libertà della stampa. Egli, per lo converso, è un uomo profondamente e sinceramente cattolico, il quale mostra la necessità della riduzione del numero dei preti, e vuole che questa riduzione sia fatta dalla Chiesa « con onore del sacerdozio ed utile grande dell'intera società ». E il mezzo n'è semplice assai, nè soggetto a controversia. Esso consiste unicamente nel « non assumere al sacerdozio se non quelli che possano e vogliano degnamente esercitarlo ».

Facendosi a sostenere colle ragioni la sua proposta, l'autore dimostra che « l'irriflessione e l'interesse sono le cause per cui tanti giovani entrano nel santuario senza vocazione ».

« Ma come sottrarneli? egli esclama. Tre cose a parer mio sono a questo fine necessarie, cioè: 1° Migliorare l'educazione dei seminarîi, così che i chierici mentre v'imparano il modo di compiere degnamente i doveri del sacerdote, possano pure farsi un'idea adeguata della sua sublime missione, che è di servir Dio nel prossimo con perfetta abnegazione di se stesso. 2° Non conferire gli ordini sacri che ad un'età più matura. 3° Compartire le rendite del clero in modo, che, abolita ogni sine-cura, non ne partecipino se non coloro che utilmente si adoperano nel ministero; e questi abbiano tutti un'onesta sussistenza, niuno di che lussureggiare ».

A noi non s'aspetta tener dietro all'autore nello svolgere ch'egli fa questi pensieri. Solo diremo che spaventevole, ma pur troppo vero è il ritratto da lui delineato della presente educazione de' seminarîi; magnifica ad un tempo e perfettamente evangelica l'idea da lui concepita del buon sacerdote cattolico; pieni di dottrina e di senno i suoi consigli intorno al riordinamento de' seminarîi ed ai loro studii e governo; gravissime, anzi incluttabili le ragioni con cui conforta i vescovi a non conferire gli ordini sacri che ad un'età più matura; e dettati da pratica e tranquilla sapienza i suoi divisamenti intorno all'equa distribuzione dei beni ecclesiastici.

Letterariamente parlando, questo libretto è anche scritto assai bene. Ne sia di prova il passo che segue:

« Io lodo in chiesa la nitida semplicità, massime nelle plebi dove abbondano i poveri, perchè ivi lo sfarzo farebbe troppo duro contrasto colla pubblica miseria, ad alleviar la quale assai più utilmente potrebbero spendere l'argento e l'oro, che negli ornamenti del tempio. Lodo anche l'elegante magnificenza ne' luoghi dove l'agiatazza è comune, ed il ricco vuole onorar Dio della propria sostanza; perchè le arti belle ne ricevono incremento, e questi tesori sono come riposti in serbo poi bisogni straordinarii della patria. Ma loderei di preferenza la squallida povertà, quando l'eleganza e la magnificenza non si potessero avere, se non togliendo efficacia all'opera rigeneratrice del sacerdozio. A che servono i ricchi addobbi sulle pareti del tempio, a che sull'altare l'oro o le gemme se costano il discredito della religione? La pompa

« Ciò è lo stesso che deliberare se la libertà abbia diritto d'aver forza da difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbiano diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

« L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

« Ma prima delle più potenti nazioni, (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

« Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'UNIONE che sola può darla »

L'unione può certamente dare all'Italia la forza che ora le manca. Ma basterà questa forza a salvarla da un nuovo diluvio di barbari? Tempo è ormai che l'unione si estenda sopra una scala più grande. Tempo è che le schiatte Latine si uniscano tutte contro le schiatte Germaniche e Slave che lo sono perpetue nemiche; nemiche ora come sempre, nemiche ora come a' tempi de' Cimbri, come a' tempi di Alarico e di Attila.

* * *

Carmagnola — Tipografia BARBI — Editore.

DEL MODO

PIU' CONVENIENTE

DI DIMINUIRE IL NUMERO**DEI PREZZI**

Prezzo franchi 1.

I Librai potranno dirigere le loro domande di questo Opuscolo alla Ditta G. Pomba e C. di Torino che ne tiene un deposito.

TEATRI

Lorenzino de' Medici, tragedia lirica o meglio libretto di Piave colla musica del Pacini, in Napoli prese per ordine della censura il nome di Rinaldino. Ai tiranni non dispiacciono i diminutivi purchè non adoperino contro di loro il pugnale o la spada.

Quel Lorenzino per quanto Alfieri l'abbia idealizzato in un suo poemetto, non è che un dissoluto ed un vigliacco, e non può farsene in teatro qualche cosa di buono che coll'arte del Revere e con quella di Dumas, cambiandogli il diminutivo in peggiorativo mostrandolo com'era, un vero Lorenzaccio. Alessandro, riguardo ai Medici, è come la feccia del vino, e quella famiglia infatti inebriò Firenze e le fece perdere la libertà. Ma chi vorrebbe della feccia? sarebbe come prendere oggi Luigi Napoleone per imperatore dopo le splendide glorie dello zio.

Il Piave con certi versi, che meritano il peggiorativo come il suo protagonista, è riuscito a fare un guazzabuglio storico e drammatico ove si scerne qualche situazione d'affetti filiale, e paterno, che non fa mica male! Ei sa, per quanto sembra, che con quei nobili sentimenti del cuore umano si può dar calore ad un dramma che manca d'ogni pregio nell'altre sue parti.

Ma egli fa troppo uso di maschere, che dovrebbero impiegarsi soltanto come un'artificio, nell'inviluppo o sviluppo d'azione in qualche momento d'importanza da produrre un vivo effetto. A che la maschera quando se ne può farsenza?

Che lasci la maschera a chi ne ha bisogno, nel dramma della vita per coprire il suo volto, per nascondere sotto mendace aspetto i veri sentimenti del cuore. Che la lasci a un repubblicano che vuole diventar presidente, che promette di far piovere le pagnotte dal cielo per il popolo sovrano, nella mira di rubargli la corona mentre sta colla bocca aperta ad aspettare il miracolo. La maschera è buona per certi uomini di Stato che hanno il popolo sulle labbra, e nel cuore un portafoglio di ministro.

Lorenzino apparve fra noi senza mascherarsi col nome di Rinaldino ed è prova che la libertà può servire anche a smascherare la gente. Egli in altri tempi con certi patriottici suoi paroloni accompagnati dalle trombe, avrebbe fatto delirare il pubblico, ma oggi i giornalisti strombazzano tanto la patria che la più fragorosa orchestra diventa debole e fioca. Pacini ha fatto quel che ha potuto, e compose nella vena laguna quelle armonie che dovevano esser preludio alle formidabili voci di guerra, di libertà e d'indipendenza.

La sua musica però questa volta non ha eguaglianza di stile, non ferma qualità di forme, nè convenevole svolgimento di frasi; svela tentativi impotenti d'un ingegno che vuole imitare i moderni maestri. L'autore ha perduto la propria originalità e va errando nel regno delle ispirazioni fra Rossini e il Verdi senza cogliere nello sfogo soave del sentimento che fa la gloria di Bellini, né creare il colorito dell'espressione in cui s'addestrò Donizetti a Parigi. Nulladimeno si ravvisa di tempo in tempo la mano maestra. Le masse vocali sono talvolta ben disposte; il componimento istrumen-

tale è variato e immaginoso, nè manca lo studio dell'effetto drammatico nel complesso d'una scena.

Lo spettacolo si apre con una bella scena ove la luna versa il suo pallido chiarore sulla piazza di Firenze, e combatte coi lumi che trapelano dalle finestre del palazzo Sacchetti. È questa una bella musica dello scenografo alla quale non manca che un coro Belliniano per fare una bell'armonia.

In questa scena si diffusero le note del Milesii maritate a quelle del Monari. Lorenzino spiegò tutta la dolcezza della sua voce, e Filippo Strozzi, la forza unita e squisita morbidezza. Milesii cantò felicemente anche l'aria del secondo atto, e fece bel contrasto di persona e di voce con Alessandro de' Medici che non si sa perchè si tinte il volto come un demone. Nessun moro è stato duca di Firenze.

La Teresina Brambilla ch'era proprio la Luisa Strozzi pel vestiario, per l'alleggiamento, per l'espressione, che destò il fremito dell'entusiasmo alla sua prima comparsa, trasformò le note del Pacini facendole passar per la via del suo cuore, e rese a quel maestro l'antica sua giovinezza. La sua cavatina, l'aria, il duetto, furono sparse di tanti intimi accenti, i quali dipingono l'affetto filiale, espressi con tanta agilità, che ogni petto ne rimase commosso.

Il Monari ci rappresentò Filippo Strozzi con un'intelligenza che pareva ispirata dalla musa di Niccolini. Egli fu pieno di nobile contegno, di calore e di energia nella cavatina, nel duetto, e dominò colla voce e colla persona nei pezzi concertati, mostrando come sentisse la sua parte che italianamente e musicalmente rendeva a meraviglia.

Bello è il finale del primo atto, ove le passioni di patria, d'amore e di vendetta s'intrecciano assai bene. Non è così bella in tutto la fine dell'opera, ma Luisa Strozzi che muore cantando come un cigno rapisce e lascia una triste e soave impressione.

Il patriottismo fece ripetere il bel coro dei fuorusciti. La Ferraris prosiegue festosamente le sue danze, e per la sua beneficiata trovò nuovi artifizii di passi in sembianza di zingarella. Sa far tante cose coi piedi! e si dice che saprebbe anche aggiustare i nostri affari. Quando le teste non bastano perchè non provare i piedi? Ella è molto favorita in una loggia ove sono accolti i destini dell'Europa. La repubblica francese è piantata in mezzo con aria di Robespierre addolcito: e mentre la ballerina dimena le gambe, ella dimena le mani, onde ne nasce un perfetto accordo tra la Francia e l'Italia.

Andate poi a dire che il governo di Cavaignac non ci dà che parole! Questi sono fatti.

Nel teatro d'Angennes una nuova *Soubrette*, la Celine, vispa, briosa, maliziosetta, accorta, rallegra e innamora gli spettatori con un girar d'occhi scintillanti di grazia e di spirito, con una mimica vivace ed elegante, con moti che sono sprazzi di luce, vera irradiazione dell'anima francese. Questa parte meno delicata e meno fina sulle nostre scene, è un fiore nel teatro di Molière, di Marivaux e di Scribe: ella forma una gradazione nella scala del bel sesso fra la dama e la donna del volgo, che si spande su questa, e s'informa di quella. La Celine appartiene alla razza dei semidei nella società francese.

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

SCHILLER.

Di tutti i poeti tedeschi, Schiller è quello che maggiormente piace alle nazioni straniere. Il che avviene perchè ben tradotto, egli non perde che una parte delle sue bellezze obiettive, sempre impossibili a riprodursi intero in una traduzione qualunque; ma conserva tutte le sue bellezze subbiettive, in che consiste il suo pregio principale, come vedremo in appresso. Raccontiamone prima la vita.

Giovanni Cristoforo Federico Schiller nacque il 10 di novembre 1759 in Marbach piccola città del Wirttembergese, sulle rive del fiume Neckar. Il suo padre ch'era chirurgo di esercito, gli fece dare le prime lezioni da un ministro protestante per nome Moser. Fanciullo ancora (non aveva che nove anni), egli venne condotto al teatro in Ludwigsburgo, e vi fu spettatore di una rappresentazione drammatica. L'impressione che questa produsse nel suo animo, fu sì profonda e durevole che ne determinò per sempre la vocazione. D'allora in poi tutti i trastulli della sua puerizia si riferivano ognora alle rimembranze del teatro di Ludwigsburgo; ma gli convenne obbedire agli ordini del padre che lo avea destinato alla teologia. Allucinato dalle sottigliezze di questa scienza aridamente insegnatagli, egli ottenne di abbandonarla per consacrarsi allo studio della giurisprudenza; ma non andò molto che questa pure gli ispirò la medesima noia. Lo stesso accadde della medicina, a cui s'era volto nel 1775. Frattanto nella sua cameretta egli veniva studiando Plutarco, Shakespeare, Klopstock, Lessing, Goethe, Garve, Herder, Gerstenberg ecc., e spesso si fingeva ammalato per poter in pace attendere a' suoi prediletti studii poetici, ed esercitarsi a scrivere in versi. La sua prima composizione era stata un inno sacro, scritto di tredici anni. Nondimeno, avendo preso i suoi gradi in medicina e chirurgia, egli entrò come chirurgo in un reggimento wirttembergese con tenue salario. Ma la natura lo avea creato poeta, ed alla sola poesia era dedicato il suo cuore.

Finalmente nel 1781 egli pubblicò la sua tragedia intitolata *Gl' Assassini*; la quale venne recitata sul teatro di Manheim l'anno seguente. « L'entusiasmo, dice Læve-Weimars, ch'ecitò nella gioventù germanica questa tragedia mirabile ad un tempo e mostruosa, non è descrivibile. Furono veduti giovani appartenenti a cospicue famiglie, esaltati dalla lettura di questo dramma, abbandonare i parenti, la propria casa e gli studii, e cacciarsi nelle foreste per imitare la vita piena d'avventure e di pericoli degli eroi di Schiller ».

Essa venne chiamata la più stimolante tragedia della letteratura germanica; ma Schiller, giunto a matura età, ne giudicò più savjamente. « Per togliermi, egli dice in una lettera,

a cure che per me erano un peso e un tormento, io mi rifuggii in un mondo ideale; ma inesperto del mondo reale, da cui mi separavano sbarre di ferro, ignaro dell'umanità, e non ancora introdotto nel consorzio del sesso più dolce, il mio pennello fallì la linea media che corre fra gli angeli e i demoni, nè potè produrre che mostri morali. Il mio errore mosse dal pretendere di delineare gli uomini, prima d'averli conosciuti ».

Le massimo antisociali sparse dal poeta in questa tragedia, lo trassero a fuggire dal Wirttembergese, ed a ricoversi in Franconia, dove la signora di Woltzen gli diede un asilo. L'anno seguente, Dalberg, direttore del teatro di Manheim, gli fece accettare l'impiego di poeta teatrale e gli somministrò denaro. Libero allora di dedicarsi a' suoi più cari lavori, egli nel corso di un anno scrisse le sue due tragedie *Luigi del Fiesco*, e *Ragguo ed Amore*.

Il *Fiesco* ha molte bellezze, giustamente ammirate; ma la storia vi è adulterata, e falso del tutto è il preteso color locale che altri vuole ammirarvi. *Ragguo ed amore* è una cattiva tragedia urbana, che ha però alcune situazioni di grandissimo effetto. I tre precitati drammi appartengono manifestamente allo stesso periodo, e sono notevoli come prove dell'inculto entusiasmo di un giovane spirito poetico.

Schiller erasi meritata in Manheim la pubblica benevolenza; ma bramava tuttavia di allargare l'angusta sfera in cui viveva i suoi giorni. Laonde nel 1785 trasferissi a Lipsia e a Dresda, ove strinse amicizia con alcuni uomini insigni. In Dresda, egli pose l'ultima mano al *Don Carlos*, tragedia da lui cominciata quattro anni innanzi. È questa la prima delle tragedie di Schiller che porti l'impronta della piena maturità del suo gusto. Ed è veramente un magnifico lavoro, benchè manchevole nell'unità del soggetto e della trattazione; il che, come avverte egli stesso, derivò dall'aver egli posto troppo tempo in mezzo fra la composizione della prima parte ed il compimento della seconda. È il *Don Carlos* la più drammatica delle tragedie di Schiller, e le scene tra il marchese di Posa e Filippo II, e tra Filippo II e il grande Inquisitore possono mettersi tra le meraviglie della musa tragica. Evi, a così dire, una vera passione che palpita in ogni vena dell'opera; le situazioni ne sono ben condotte e di somma efficacia.

Gli studii fatti da Schiller per la composizione di questa tragedia, lo recarono a meditare sulle rivoluzioni de' Paesi Bassi e quindi a scriverne l'istoria. Fece pure alcune altre opere in prosa, e legatosi d'amicizia col celebre Wieland, diede vari articoli al *Mercurio Alemanno*, che questi compilava. Finalmente Götthe, tornato da un viaggio in Italia, lo fece eleggere professore di storia nella città di Jena: impiego molto onorevole, perchè il valente Eichhorn avea prima occupata quella cattedra. Ivi Schiller ammogliesse con Fraulein Lengelfeld, e si trovò comodamente stabilito. Ivi egli compose e pubblicò la sua eccellente *Storia della guerra dei Trent'Anni*. La filosofia di Kant veniva a quel tempo incominciando la sua rivoluzione nel mondo del pensiero, e Schiller l'abbracciò con ardore. I suoi saggi estetici, fondati sui principii kantiani, meritano d'esser collocati tra le più profonde e più importanti speculazioni sull'arte, e principalmente quelli *Sulla Grazia e Dignità, sul Patetico, sull'Ingenno e Sentimentale, sui Limiti del Bello*, e le sue *Lettere sulla coltura estetica*.

Nel 1799 comparve il *Wallenstein*. Questa vasta trilogia, ch'è il maggior lavoro di Schiller, e in cui per verità l'autore palesa più dottrina, più potenza poetica e più padronanza della materia che in nessun'altra sua opera, è tuttavia fondata sopra un falso principio. Il dramma non è la sfera della pura istoria. Il colorito locale è certamente necessario in ogni soggetto storico, ma il fare di esso l'elemento predominante è falsificare il primo principio del dramma. Noi possiamo ammettere la verità storica delle scene del *Wallenstein*, ma il loro drammatico intendimento e la drammatica loro efficacia sono comparativamente deboli. Nel *Don Carlos* la verità storica è conservata, ma non a spese dell'intendimento drammatico, e quindi abbiamo detto che il *Don Carlos* è la più commovente delle tragedie di Schiller.

Poco dopo la pubblicazione del *Wallenstein*, Schiller cambiò nuovamente la sua dimora. L'aria di monte che spirava a Jena tornava dannosa a' suoi polmoni, onde egli andò a porre stanza in Weimar, dove la sua conoscenza con Götthe trasformossi in vera amicizia e con lui ebbe a comune la sovrintendenza del teatro.

Nel 1800, mandò fuori la *Maria Stuarda*. Questa tragedia, dice un critico inglese, non è il più fortunato suo parto, ma è scritta con gran forza di stile, e mostra ch'egli avea progredito nella conoscenza della scena. La vemente e poco dignitosa contesa tra le due regine è indegna del coturno tragico. Ammirabile n'è la catastrofe, e veramente degna della Stuarda.

Nel 1801 egli diede in luce *Giovanna d'Arco* ossia *La Pulzella d'Orleans*. Come dramma, la costruzione non n'è troppo accurata; Montgomery è personaggio episodico, e il cavalier nero è ambiguo. Ma un grande spirito penetra questa tragedia: una divina poesia irraggia la scena, e nel leggerla tu diresti esser tocco dalla verga di un mago. La *Giovanna d'Arco* ebbe un successo maraviglioso, e nella sera che fu rappresentata in Lipsia, quando si calò il sipario al fine del primo atto, levossi altissimo ed universale il grido di *Es lebe Friedrich Schiller* (Viva lungamente Federico Schiller), a cui fecero accompagnamento le trombe.

Nel 1803 uscì fuori *La Promessa sposa di Messina*, sperimento fatto da Schiller per vedere quanto una tragedia costrutta sopra gli antichi principii, poteva commuovere un'udienza moderna. Vi sono cori magnificamente poetici, ma la tragedia, fondata sopra un fato maligno, in complesso non tocca il cuore, onde non piacque.

Un anno dopo, questa leggiera caduta fu largamente compensata dal *Guglielmo Tell*, una delle più belle tragedie di Schiller, anzi la migliore di tutte, se volessimo credere a Guglielmo Schlegel. Schiller ritorna in essa alla poesia dell'istoria. Ma l'ufficio del dramma non è, nè può essere la poesia dell'istoria; essa è la poesia della passione in azione. Gli è su questo fondamento che mentre ci deliziamo nella stupenda poesia, nelle squisite pitture, e nella verità de' caratteri e dell'istoria che risplen-

dono nel Guglielmo Tell, noi dobbiamo come dramma, condannarlo senza riserva. I suoi pregi, tali quali sono, meritano interessissima ammirazione; ma, come dramma, esso falsifica e rinnega i suoi principii vitali e la ragione dell'arte. Il capitale errore dell'autore in questa tragedia è di far predominare l'elemento storico, dove predominar dee la passione. Altri grandi errori vi han notato i critici, e soprattutto quello che Tell nella tragedia non è un caldo amator della patria, un liberator della patria per amor della patria; ma semplicemente un uccisore di Gessler per vendicare le proprie offese ed anche non nel calor dell'ingiuria, ma più tardi e in agguato. Affrettiamoci però di confessare che rilucono in questa tragedia grandissime bellezze di stile e di esecuzione, e che alcuni passi sono eminentemente drammatici.

Il *Guglielmo Tell* fu l'ultima tragedia di Schiller. Ai 5 di maggio, dopo lunga infermità, egli tranquillamente s'addormentò nel sonno eterno. Il grande e nobile spirito che animava il suo cuore, ora ci rimane nelle sue opere, che passeranno in bel relaggio alla posterità e saranno sempre care ad ogni amatore della poesia in ogni nazione; mentre la Germania le considera e le ama come la sua nobil corona.

La signora di Staël, nell'opera dell'*Alemagna*, ha fatto di Schiller un ritratto che i biografi tedeschi del gran tragico han tutti riportato. E noi pure lo recheremo nella nostra favella.

« Schiller, ella dice, era uomo di raro ingegno e di perfetta bontà; questi due pregi dovrebbero andare indivisi, almeno negli uomini che coltivano le lettere. Il pensiero non può andar di pari passo coll'azione, se non quando esso in noi risveglia l'immagine della verità; la menzogna è più stomechevole ancora negli scritti che nel governo della vita; le azioni anche ingannatrici rimangono azioni mai sempre, ed ognun sa come contenersi per giudicarle, o per abborrirle; ma i libri non sono che un fastidioso aggregato di vane parole, quando non procedono da una convinzione sincera.

« Non avvi carriera alcuna più nobile e più gentile che la carriera delle lettere, quando un uomo la segua alla guisa di Schiller. Ben è vero che la gravità e la lealtà così universalmente campeggiano nell'Alemagna, che quivi soltanto è concesso di compiutamente conoscere il carattere e i doveri a cui ciascuno è chiamato.

« Ciò non ostante Schiller era fra tutti uno stupore a vedersi tanto per le sue virtù quanto pel suo ingegno. La coscienza gli stava invece di musa: questa non ha bisogno di essere invocata, poichè sempre se n'ascolta la voce quando le si è prestato l'orecchio una volta; egli amava la poesia, l'arte drammatica, l'istoria, la letteratura per se stesse. Quando anche si fosse determinato di non pubblicare le sue opere, ei le avrebbe nella stessa guisa diligentate; e giammai considerazione tratta, nè dal buon successo, nè dalla moda, nè dai pregiudizii, nè da tutto ciò alline che dagli altri deriva, non sarebbe stata in grado di fargli alterare i suoi scritti; poichè i suoi scritti erano lui medesimo, essi esprimevano la sua anima, ed egli non concepiva la possibilità di mutare un' espressione, se l'interno sentimento che l'ispirava non era mutato pur esso. Senza dubbio Schiller non poteva andar immune di amor proprio. Se ce ne ha duopo per amare la gloria, ce ne ha duopo ancora per essere proprio ad una attività qualunque; ma nulla tanto nelle sue conseguenze differisce, quanto la vanità e l'amor della gloria; una si adopera per carpire il trionfo; l'altra vuole acquistarlo; una è inquieta per se stessa e contende coll'opinione, l'altra non si riposa; che sulla na-

tura, e a lei si affida per tutto soggiogare. Finalmente, al disopra pur anche dell'amor della gloria, vi signoreggia un sentimento più puro, l'amor della verità, il quale converte i letterati come in guerrieri sacerdoti di una nobile causa; son dessi che da quinci innanzi debbono custodire la sacra



(Giovanni Cristoforo Federico Schiller)

fiamma; poichè l'inferno braccio delle femmine più non basterebbe, come altre volte, per difenderla.

« Quanto è mai bella l'innocenza e il candore nella forza! L'idea della bontà viene d'ordinario confusa coll'idea della debolezza, il che a lei nuoce; ma quando va unita col più alto grado di dottrina e di energia, ella ci fa comprendere in qual guisa le sacre pagine abbiano potuto dirci che Iddio fece l'uomo alla sua immagine. Schiller nel primo suo ingresso nel mondo si era danneggiato nell'altrui mente, per alcuni travimenti d'immaginazione; ma colla forza dell'età egli riprese quella sublime incontaminazione, la quale nasce dagli eccelsi pensieri. Mai egli non veniva a patti coi sentimenti nequitosi. Ei viveva, ei parlava, egli operava come se i malvagi non vi fossero; e quando li dipingeva nelle sue opere, ei lo faceva con più iperbole e con meno profondità, che se veramente conosciuto gli avesse. I perversi si offrivano alla sua fantasia come un ostacolo, come un fisico flagello; e forse infatti essi per molti lati

l'opinioni degli ascoltanti, ch'era contraria alla sua, l'ultima persuasione lo sospinse a discutere. Io mi valse a prima giunta, per ribatterlo, delle armi francesi, cioè la vivacità e la piacevolezza; ma ben tosto m'ebbi a discernere in tutto ciò che Schiller diceva, un sì gran numero d'idee per mezzo agl'impedimenti delle parole; fui sì meravigliata di quella semplicità di carattere che traeva un uomo di tanto ingegno ad impegnarsi per tal guisa in una lotta in cui le voci mancavano a' suoi pensieri; io lo trovai così modesto e così non curante intorno a tutt'occhè non riguardava che i suoi proprii trionfi, così altero, così ardente nella difesa di ciò ch'ei credeva la verità, che da quel punto medesimo io gli consecrai un'amicizia piena tutta di ammirazione.

« Assalito, giovane ancora, da una malattia senza speranza, i suoi figli, la sua consorte, che per mille nobili e cari pregi era meritevole dell'effetto con cui egli l'amava, raddolcirono i suoi ultimi istanti. Madama di Woltzogen, amica degna di comprenderlo, gli chiese, alcune ore prima del suo passaggio, come si sentisse: *sempre più tranquillo*, ci le rispose. Ed in fatti non aveva egli ragione di confidarsi nella divinità di cui aveva secondato il regno sopra la terra? non si approssimava egli forse alla dimora dei giusti? E non siede egli in questo punto al fianco de' suoi eguali? e non ha egli già ritrovato colà gli amici che ci aspettano?»

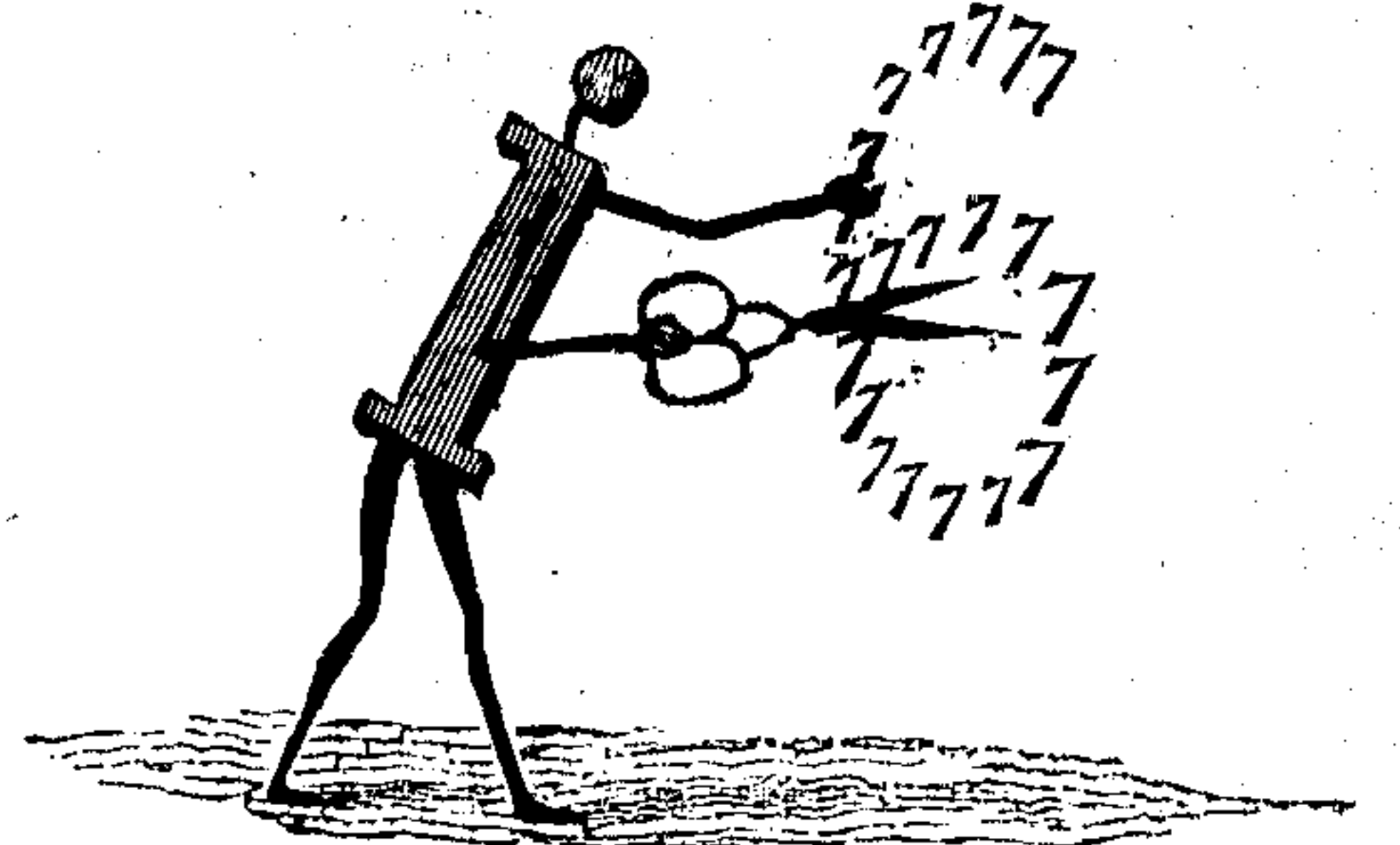
Oltre le sue tragedie, Schiller pubblicò pure traduzioni ed imitazioni dell'*Ifigenia in Aulide* e di alcune scene dei *Penici* di Euripide, del *Macbeth* di Shakespeare, della *Fedra* di Racine, e della *Turandota* di Carlo Gozzi. Abbiamo già indicato le sue opere istoriche.

E non solo gran tragico egli era, ma gran lirico ancora; anzi a nostro parere, il più gran lirico della Germania. La sua canzone per la benedizione di una campana, basterebbe a farne il nome immortale.

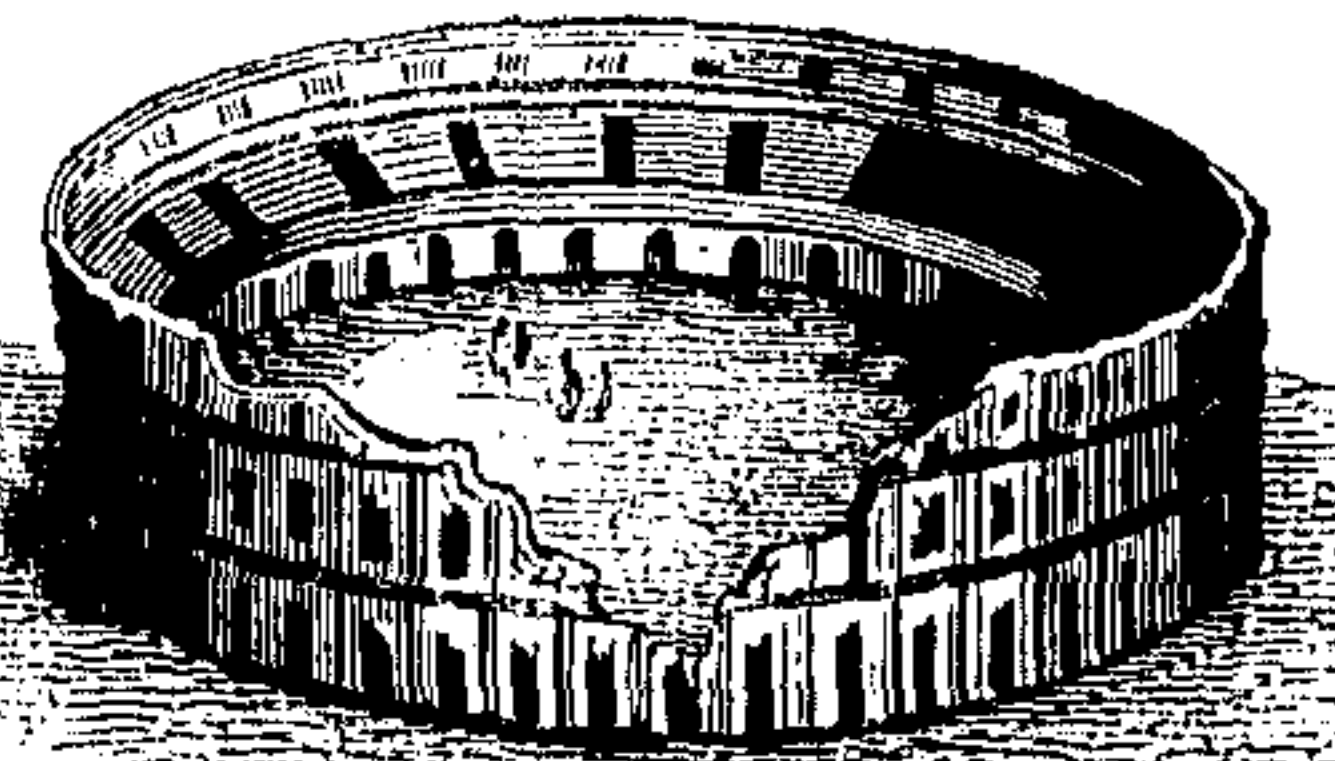
Ciò che contraddistinse Schiller e lo fece l'idolo della Germania, è l'unione che in lui trovavasi di un ardente entusiasmo, di un esaltato amore dell'umanità e della vivissima fede ch'egli avea nell'ideale eccellenza « Egli è il più grande de' poeti idealisti, esclama il Meiners; i suoi eroi sono, nel senso romantico, ciò ch'erano i Numi nella plastica greca, uomini divini e dei umani. Le figure poste sulla scena da Schiller, egli aggiunge, somigliano alle figure dipinte da Raffaello: non solo esse ci commuovono, ma c'ispirano l'entusiasmo ».

SPIRITO CORSINI.

Rebus



E D D D



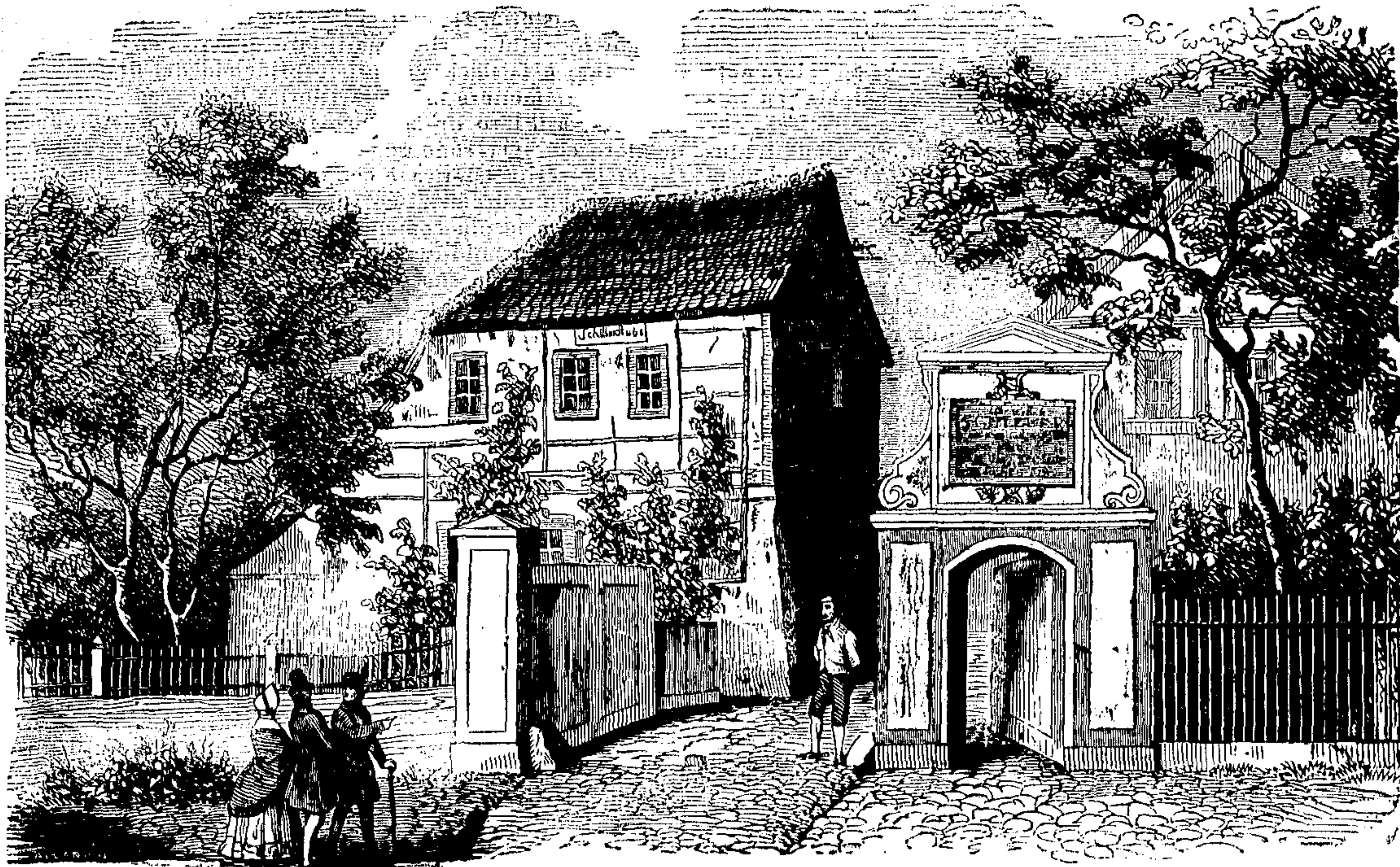
A. NINI.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soventi volte dietro la croce vi è il diavolo.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.



(Casa dove nacque Schiller)

non hanno una intellettuale natura; l'abito del vizio ha trasformata la lor anima in un istinto corrotto.

« Schiller era il miglior amico, il miglior padre e il miglior marito; veruna qualità non mancava alla dolce e pacifica sua indole cui il solo talento infiammava; l'amore della libertà, il rispetto per le donne, l'entusiasmo delle belle arti, l'adorazione per la divinità avviarono il suo ingegno, e nell'analisi delle sue opere torna agevole il dimostrare a qual virtù le sue più eccellenti opere si riferiscano. Si dice d'ordinario che lo spirito può a tutto supplire; io ben lo credo, per le opere in cui domina l'artificio; ma quando si vuol dipingere l'umana natura ne' suoi

turbini e ne' suoi abissi, l'immaginazione medesima non è bastevole; conviene avere un'anima che la tempesta abbia sbattuto, ma in cui il cielo sia poscia disceso per ricondurvi la calma.

« Nelle stanze del duca e della duchessa di Weimar, io vidi Schiller per la prima volta, al cospetto di una società non meno erudita che maestosa; ei leggeva assai bene il francese, ma non l'aveva parlato giammai. Io sostenni con ardore la maggioranza del nostro sistema drammatico su tutti gli altri. Egli non ricusò di battersi meco; e senza prendersi briga della disagevolezza e de' ritardi che l'esprimersi in francese gli cagionava, senza paventare del pari